



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

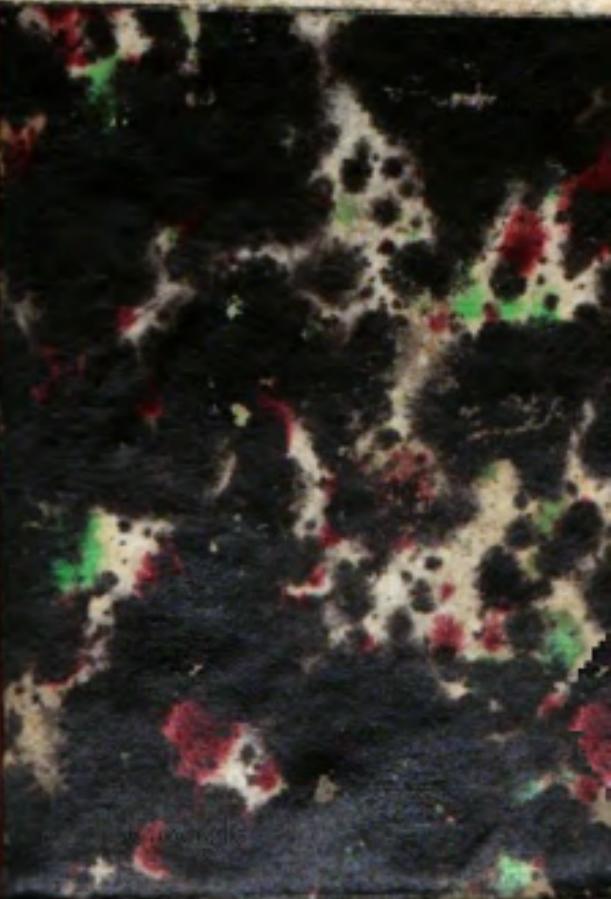
KAIS.KON.HOF



BIBLI

4.939-A

ALT-



Sa. 6. Aa. i.



4333 - A

४
१
३३
३१
३२

Digitized by Google

PARNASO
CLASSICO
ITALIANO

TOMO LXIII.

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
Tip. prem. di med. d'oro.
1840.

Digitized by Google

IL MESCHINO
DETTO IL GUERRINO

DI

TULLIA D' ARAGONA

TOMO III.

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
Tip. prem. di med. d'oro.
1840.

CANTO XV.



ARGOMENTO

*Ritorna a' suoi Guerrino : ivi provvede
Alla battaglia perigiosa e fiera,
Nella qual la fortuna a lui concede
Vittoria sopra Galismarte intera.
Vincitore, più innanzi egli procede
E a Persepoli rende la primiera
Regina, a cui di farsi sposo giura.
Quando conosca la sua stirpe oscura.*

Quella pietà, Signor ch' al santo legno
Mi diede in preda, per salvat chi t'ama
Grazia m'infonda ancor nel basso ingegno,
Ch' io torni a chi, per sentir dir mi chiama
Il cominciato mio fatto disegnò
Spanda ancor del tuo campion la fama
Che stava attento si com' io già dissì
Quel che 'l campo dei Turehi venissi.

A*

II

Com'egli intese, che quel re doveva
 La mattina seguente andar con fretta
 E che nella città non rimaneva
 A guardia gente, ma per far vendetta
 Più ch'a pensare ad altro, s'attendeva
 Pensò quasi tornarsene a staffetta,
 E pregò Parvidas, che gli trovasse
 Un buon caval, ch'a Daridà'l portasse.

III

Dicendo come in battaglia era morto
 Il suo, e gli fe'den de l'altra gioia.
 Prese del don Parvidas gran conforto,
 Ben che senz'esso con poca sua noia
 Poteva accomodarlo, ch'avria torto,
 Dipoi che 'l suo tirale avea le cuoja,
 Non il facendo, e diegli un de'migliori
 Cavai, che fosser tra i buon corridori.

IV

La propria sera in ordine si memo
 Per cavalcar poi la seguente notte,
 Ma prima ch'egli in ordin si mettesse
 Seppe da Parvidas che se condotte
 Il suo buon capitán le genti avesse
 Verso Persepol, che l'imprese rotte,
 Farian di Galismarte, e che vedere
 Del Soldan gli farebber le bandiere.

V

Io farò, disse Guerrin, forse ancora
 Mover si presto il nostro capitano,
 Ch'egli verrà con la sua gente ad ora
 Attraversando ogni monte, ogni piano,
 Con largo giro, e sì quelo, che fuora
 A Galismarte scapperà di mano
 E farà due effetti in un sol tratto
 Scoprendo a'Turchi un nuovo scacco matto.

VI

Salverà se torrà gli questa terra,
 Pur che l'entrata dar gli promettiate
 Che se quel resta fuor, più d'aver guerra
 Che vi possa far mal non dubitate
 Se m'ajuti Macon, che di rado erra,
 (Parvidas gli rispose) la cittade
 S'una bandiera del Soldan pur vede
 Tristio quel turco, che restar ci crede.

VII

Di' pure al tuo signor, che qui si brama
 E ch'ei non ponga tempo a l'opra degna,
 Per ch'abbiam tanto in pregio la sua fama,
 Che pur che sol se ne vegga un inseguia
 Il popol, che 'l Soldan persiano ama
 Si volterà, perch'altro non disegna.
 State pur, disse il buon Guerrino, attenti
 Ch'io operò di farvene contenti.

Ma come potrò, disse, al mio signore,
 Senz' esser impedito far ritorno
 Ch'altra strada non so, da quella in fuore
 Ch' al gran fiume Ulion cammina intorno?
 Disse l'ostier: Non n'abbiate dolore
 Ch'uomo non va di notte, né di giorno
 Che meglio sappia ogni coperta via
 Quant'un mio figlio, ch'è ne l'osteria.

Da lui farò guidarvi di tal sorte,
 Ch' altro che Dio rincontrar non vi puote;
 Moretto ha nome, ed è giovane e forte
 E se ben l'opre sue son poco note
 Non v'abbandonerà fino a la morte
 Se bisognasse, in strade sì remote.
 Piacque a Guerrino, ed accettò l'offerta
 Per far l'andata più sicura e certa.

Vestissi l'armi, che s'era cavate
 Allor, ch' ei si partì de l'osteria
 Per entrar poi da turco in la cittade
 E posto in ordin, presero la via
 Ch'eran sei ore di notte passate
 Sì, che 'l dormir convien ch' addietro stia
 Il giorno poi trovar lacune e boschi
 Con passi strani, assai diserti e foschi.

xi

La notte che segui, seppe il Meschino
 Eser fuor di pericolo venuto,
 Confortando la guida, per cammino
 Dicendo, frate non m'hai conosciuto
 Fin qui, ma come tu sarai vicino
 A Daridà con meco pervenuto
 Ristorerotti de la tua fatica,
 E vo' che tal viaggio benedica.

xii

A diece miglia, nella mezza notte
 A Daridà vicini si trovorno.
 I saccomanni avean le strade rotte
 Del campo persian, per gire attorno
 Per trovar strami e fieni, onde ridotti
 Di tal gentaglia, si videro intorno
 Molti di loro, che volean far presa
 Nè lasciarli passar senza contesa.

xiii

Ma quando vider ch'era il capitano,
 Prima s'inginocchiaro umilemente
 Di poi correndo, ogni monte, ogni piano
 Di voci e grida tutti allegramente
 Empir di sorte, che di mano in mano
 Fin tutta la città tal grido sente,
 Sentillo ogni barone ed ogni duca,
 Oggi re per vederlo suore abuca.

XIV

Empissi tutto il campo d'allegrezza
 Beato chi può salutarlo prima,
 A lui s'inchina ogni superba altezza,
 E quant'è più gran re, più ne fa stima.
 Il non aver, dov'ei fusse, certezza
 L'or rodea 'l cor, sì come ferro lima.
 Or, che 'l veggan tornar quando più caro
 Gli era, lasciaro ogni dolore amaro.

XV

Moretto nel veder tanti signori
 E ogni re venirgli incontro, e poi
 Smontar per fargli onor dei corridori
 Non sa s'ei si dia fede a gli occhi suoi,
 Mira come balordo, e di sé fuori
 Cosa non sente più che più l'annoi
 Che non saper chi fusse; ma poi certo
 Ne fu, quando sentì suo nome aperto.

XVI

Il vedersi onorar di pompe altiero
 Da re, baron, duchi, marchesi e conti,
 Non fa che con il figlio de l'ostiere
 Il debito Guerrino non isconti.
 Fecelo in mezzo a tutti cavaliere,
 Garcollo di tesoro, e disse: Ponti
 A camminar, ch'a Presepol ritorni
 E di' ch'io sarò là tra cinque giorni.

XVII

In questo mezzo trovò, che venati
 Eran cincquantamila più soldati.
 Che dal Soldan di quei già provveduti
 Gli furono in favore anche mandati,
 Quei che tra l'armi morti eran caduti
 Seppe che diecemila erano stati
 Quaranta quattromila de la setta
 Turca morir, nè fu poca vendetta.

XVIII

Fe' la rassegna, e centomila prese,
 Che condur seco vuole i rimanenti,
 Lassò ne la città per sue difese
 Ch'ha quel ch'ei comandò furon contenti,
 Con gli altri caminò per quel paese
 Ch'era venuto, nè fece altrimenti
 Noto il cammino, e dove andar volesse
 Nè quel, che fuor di lor già fatto avesse.

XIX

Camminaron tre dì, con gran fatica
 Per boschi, per lacune, e per burroni
 La gente del disagio già nemica
 Cominciaron con varie opinioni
 A disfidarsi, e creder, ch'ei non dica
 Il capitán de l' andar le cagioni
 Per non saper che opera si faccia
 E ch'ei seguiti in van qualche sua traccia.

E con aperte voci a lamentarsi,
 Cominciaron, con dir, che gli era meglio
 Indietro verso Daridà tornarsi,
 E che vedevan com'in chiaro spieglio,
 Tanto tra laghi e selve avvilupparsi
 Che senza ajuto potervi o conseglio,
 Non potrian poi salvarsi a posta loro
 Di disagio morendo, e di martoro.

xxi

Venne a l'orecchie di Guerrino il dire
 Che fan costor la poca fè, che gli hanno
 E fuggendo il disordine venire
 Senza aspettar che ne nascesse danno
 Ogni re, ogni duca fe' venire,
 Al suo cospetto per cessar l'affanno
 E fe' l campo fermare, e poi bandire
 Che nessuno abbia a drizzar tende ardire.

xxii

Incominciò di poi: Signori, io sono
 Datovi dal Soldan per capo e guida
 Se fino a qui capo son stato buono
 S'odono ancor de' nemici le grida,
 Or ch' il mio buon pensier non vi ragione
 Ognun di me si duele, e si disfida
 Ed io mi doglio, che'l premio ch'aspetto
 Del mio servire, è l'esservi io sospetto.

XXIII

Debb'io dunque un pensier far noto a tutti?
 Io lo farò, se voi mi fate certo
 Che non sia chi'l disegno nostro brutti,
 E che nol faccia a Galismarte certo,
 Per farvi più sicur qui v'ho condutti,
 Segretamente per darvi buon merto
 Chi sa, che in questo campo per più vie,
 Non possono ire a Galismarte spie?

XXIV

Sì ch'attendete al cammin ch'io vi meno
 Che ricchi vi farà, se saggi siete,
 Nè pensate per farne venir meno
 Che per di sette, vellovaglia avete,
 Ed io due giorni sol vo che vi sieno
 Ancor fastidio e poi bon porto avrete,
 Però a non mormorar siete pregati,
 E non mi siate di tant' opra ingrati.

XXV

Tutta si confortò la gente allora,
 Ed ognun s'offerì di seguirlo,
 Senza dolersi più, nè far dimora
 S per mostrar più certo d' osservarlo,
 Acevan più cammin solo in un' ora,
 Che prima in tre, per mostrar di stimarlo.
 A questo venne un messo, e portò nova
 Che il nemico campo si ritrova.

Il Meschino, ec. T. III.

E avvisò sì come a sacco, e fuoco,
 Il prase di Daridà era posto,
 Da l'esercito Tureo, ed ogni loco,
 Disfare affatto avevano disposto,
 Che per vendetta del figliuol far poco
 Pareva al re, e la città discosto
 Il tiene, e ch' ella Scaramuccia spesso,
 Perchè già l'antiguardia v'era appresso.

Nulla ne palesò, sempre aspirando
 Al suo cammin, tacitamente e presto,
 Senza che trombe, o che tambur suonando
 Faceouser, dove fesser manifesto
 Sì, ch'a Persepol si venne appressando,
 Ma come la città conobbe questo,
 E vider le bandiere del Soldano
 Diedero a l'arme, con tumulto strano.

Da ottomila Turchi, che trovare,
 Per la città senza remissione,
 Sopra lor le lor arme insanguinaro
 Ch' avean di far vendetta gran ragione,
 Però che male i Turchi gli trattaro,
 Ed alzar del Soldano un confalone,
 E Guerrino fu dentro ricettato,
 Con tutto il campo ch' egli avea guidato.

XXXIX

E perch' intese, che quella mattina
 Le vettovaglie, e i caraggi mossi
 S'eran dei Turchi per più lor rovina,
 E perchè miglior opra far noa puossi
 Mando gente Guerrin per la collina,
 Vers' il fiume Ulion, dove inviossi
 Ogni bagaglia, e gli fece impedire,
 E per forza a Persepol rivenire.

XXX

Fur ventimila Persiani arditi,
 Che corsero a caval veloci e pronti
 E i caraggi che erano infiniti,
 Fur, come ho detto, da costor raggionti.
 Rimaser troppo i Turchi sbigottiti,
 Quando lor furon questi casi conti,
 Nè potevan pensar come sì presto
 Possa Guerrino avere oprato questo.

XXXI

Si che se mai timor gli assali prima,
 Or senza più sperar cresce lor tema
 E se mai di Guerrin ferono stima
 Or fremean della sua virtute estrema.
 I Persian son d'allegrezza in cima,
 Nè v' è nessun, che di gaudio non gema,
 Nè che Guerrin per un Dio non adori
 Si gli uomin vil, com'i maggior signori.

xxxii

La preda si partì tra tutti uguale
 Secondo il grado, che fu gran ristoro,
 D'ogni disagio del passato male,
 Là dove fu del re molto tesoro,
 Dico di Galismarte, e'l trionfale
 Suo padiglion, carco di gemme e d'ore
 Al capitán Guerrin fu posto in mano,
 Ed egli poi mandollo al gran Soldano.

xxxiii

La notte che la nova trista porta
 Fu nel campo turchesco, si fuggiro,
 Più di sessantamila senza scorta,
 Che di sì tristi avvisi impauriro.
 Galismarte, che vede quanto, importa
 Il danno, coi signori che'l seguirono,
 A Persepol tornò senza por mente
 Con che ordine guidasse la sua gente.

xxxiv

Ma Guerrino, sì tosto non l'intese
 Ch'ei fece un'orazion molto benigna
 Ai suoi signori, dicendo: L'imprese
 In lor favor incontr' a la maligna
 Setta dei Turchi, e se mai gli difese,
 O con l'ingegno, o sotto la ferrigna
 Scorza, or' è il tempo a mostrarlo di corte.
 Però nessun dee lamentarsi a torto.

XXXV

Or i segreti miei vo' far palesi,
 Perchè la guerra si guida scoperta,
 Voi sì com'io sapete quanto offesi
 Già si tengano i Turchi, or state a l'erta
 Che dal furore e non da l'ordin presi,
 Vengano i Turchi, con la guerra aperta,
 A darci in mano ogni palma, ogni gloria
 Ed arricchir de l'ultima vittoria.

XXXVI

Or se m'amate anzi vo' dir s'amate
 Il Soldan vostro, e le case ch'avete,
 Per venir qua con li vostri lasciate
 Ai quai per sangue congiunti vi siete,
 E s'ornarvi la patria e la cittale
 D'eterne spoglie de' Turchi vorrete,
 L'usato ardire in voi non venga meno,
 Or che felici e ricchi a farvi meno.

XXXVII

Detto questo, e che quegli esser contenti
 Vide d'ogni sua voglia e provveduti,
 Lasciò de la città gli alloggiamenti,
 Ed in campagna giunse ove venuti
 Furo i soldati, e per due di presenti
 Di vettovaglie vuol che sien pasciuti
 E se' serrare ai cittadin le porte
 De la città, per far ciascun più forte.

XXXVIII

E perchè nella fuga non si spere,
 Fecessi ai cittadin fuor delle mura
 Gettar le chiavi, e presso alle bandiere
 Le se' portar per cosa più sicura
 Dicendo: Questo fo perchè a volere
 Sperar ritrarsi da la guerra dura
 Non si possa saltar nessun, se prima
 Ritornar con vittoria non si stima.

XXIX

Ma senza invidia, sua gloria non puote
 Passar, che Tenaur (credo che fosse
 Per non aver le colere remote;
 Quando per vinto seco abbandonosse)
 Ebbe ardit di vantarsi in chiare note
 Ch' arebbe fatte le campagne rosse
 Come il Meschin, de le nimiche schiere
 S'egli guidate avesse le bandiere.

XL

E che con la metà di quella gente
 Farebbe ai Turchi anche sudar le tempie:
 Nè sì tosto Guerrin tal cosa sente
 (Per ricorregger sue parole scempie
 Sperando nella virtù sua possente)
 Più che non dice Tenaur adempie
 Dagli cinquantamila, e dice: Questi
 Saran buoni a seguir quanto dicesti.

Questa schiera mise egli per perduta,
 A Personico diede l'altra appresso
 De l'Almansor nipote, e fu compiuta
 Trentamila ed in questa aveva messo
 Due altri re, de quai nessun rifiuta,
 Arabismonte fu'l primo, e con esso
 Re Doridano, e la terza con venti
 Mila, tenne per sè dei più valenti.

Dei Tarchi fe' tre schiere Galismarte,
 Settantamila nella prima pose,
 In questa due de' figli suoi comparte,
 L'autore i nomi lor non ci nascose,
 Grandonio il primo, ch'ebbe a la sua parte
 Pantaleon, poi l'altra, ch'ei compose,
 Due altri figli, Utinifar in questa
 E Milidonio pose, or l'altra resta.

L'altra rimase con il resto tutto
 Per esso, ed in ciascuna de le schiere
 Aveva cinque re, de quai buon frutto
 Sperava sopra a questa guerra avere:
 Ma perchè l'utile o'l dannoso lutto
 Senza indugiar ne voleva vedere
 Diede ordin, ch'ogni schiera seguitasse
 Di mano in mano, e nella guerra entrasse.

Perch' era forza o seguitar mostrando
 Un animo feroce, o per timore
 Di peggio, altrove andarsi ritirando,
 Ma prima vuol cercar se con onore
 Può la fortuna sua venir tentando,
 Che fuggirsi con tanto disonore,
 Per mancamento ancor di vettovaglia
 Gli è forza presto venire a battaglia.

Dier dentro con grand' impeto di modo
 Che Tenaur si spaventò, mostrando
 Timor nel core, e dovendo star sodo
 S'andava a poco a poco ritirando
 Ahi, disse, un persian, quest' è gran frodo,
 Che poco innanzi l' andavi vantando,
 Questi modi non son da dimostrare
 Di Guerrin meglio la guerra guidare.

Tenaur che sentì rimproverarsi,
 Da vergogna spronato si rimossi,
 E confortando di dover portarsi,
 I suoi, valentemente rivoltossi,
 Cominciando nel sangue a mescolarsi,
 E far per le ferite gli uomin rossi
 La calca era crudele, i colpi spessi,
 E molti membri già si vedean fessi.

XLVII

Cascavan d' ogni parte gli uomin morti,
 D' ogni parte s' udian le strida orrende
 Di tutti i capitani anche i conforti,
 Ed ogni capitano a l' arme attende,
 Tenaur non può far ch' ei non si porti
 Bene, e non mostri l' opre sue stupende;
 Grandonio, che lo vide da lontano
 Tennel dei persiani capitano.

XLVIII

Tols' una lancia con simil pensiero,
 Che in tatti i modi vuol torgli la vita,
 Più destro ch' ei potè giunse e leggiero,
 E perchè l' opera non foss' impedita,
 Andò da parte per tanto sentiero
 Senza cercar far con onor partita,
 E per fianco gli diè senz' altro dire
 Passollo tutto, e videlo morire.

XLIX

Il grido corse e l' allegrezza grande
 Fra i Turchi come morto era Guerrino
 Per questo i Turchi da tutte le bande
 Era ognun diventato un paladino,
 Poi che tal nome per tutto si spande
 Galismarte si fece più vicino,
 E con superbia dar fe' tutti drento
 Ai turchi, tosto giocondo e contento.

L

E ne fe' certo grande occisione
 Ma Personico allor mandò con fretta
 Uno a cavallo nel terzo squadrone
 Che a Guerrin disse di loro la stretta,
 E poi che v'era giusta occasione,
 Se gli par che in battaglia ancor si metta,
 Disse Guerrin, che no, ma ch'egli stia
 Attento, acciò che bene in punto sia.

LI

E che ei s'ingegni dar qualche conforto
 Ai primi a sostener quanto si possa,
 Perchè soccorso gli darien di corto
 Fe' Personico allor verso lor mossà
 Nè gli potendo dar più sicur porto,
 Diede da una banda gran percossa
 Con mille cavalier che seco aveva,
 Là dove miglior frutto far credeva.

LII

Così ritenne quell'impeto un poco,
 Ma Guerrin che vedeva tutto il fatto,
 E l'abbondar dei Turchi in ogni loco,
 Ed ogni Persian quasi disfatto,
 Fece accostar la squadra a poco a poco
 Di Personico, e dar quasi in un tratto
 Da due bande l'assalto, ed egli poi
 Nel mezzo tutto a un tempo entrò co'snoi.

LIII

Allor con ogni sforzo Galismarte
 Si fece innanzi dove le bandiere
 Di Guerrin vide, egli che in quella parte
 Si faceva con l'opre sue vedere;
 Mentre che Galismarte pensa l'arte
 Con che Guerrin giù possa far cadere,
 Abboccossi con esso, che Guerrino
 Andava innanzi per dritto cammino.

LIV

Si, che fu forza venire alle mani,
 Là dove non vi fu molto contrasto,
 Non fer due colpi i condottier sovrani,
 Che l'un di lor già morto n'è rimasto;
 Con la testa in due parti sopra i piani
 Galismarte cascò, seguinne il guasto
 Di tutta la sua gente, ed il terrore
 D'ogni re turco e d'ogni gran signore.

LV

Ed alterrò per forza le bandiere
 Guerrino, come far presto cercava
 L'ardire aperto si potea vedere
 Che 'l campo persian di ciò pigliava,
 Non parve ai Turchi quivi di potere
 Stare a vedere, ond'ognun s'avvisava
 Di lasciar tutto il campo al vincitore,
 Poi ch'in lui cresee ognor l'alto valore.

Le bandiere Personico e Guerrino,
 De l'una e l'altra squadra si cacciaro
 In mezzo, e qua e là d'ogni confino
 Insieme le lor genti ragunaro,
 E fer tutt'una squadra, ov'il polvino
 Del miser sangue turco rinzuppato,
 Quando Grandonio disperato al tutto
 Già s'era contra al buon Guerrin condutto.

La lancia ch'avea in man gli ruppe addosso,
 Onde s'avvicinâr poi con le spade;
 Grandonio era membruto, grande e grosso,
 Quant'uom che fusse per quelle contrade,
 Aveva un forte scudo tutto d'osso,
 Con una scimitarra in man che rade,
 E resse sì ne la prima difesa
 Ch'ugual parea partita la contesa.

Personico gridò: Su tutti innanzi,
 Date favore al vostro capitano,
 Chi ci verrà, ci farà pochi avanzi.
 Disse Guerrino: Ognun si stia lontano
 Io vel dico or, se non vel dissì dianzi,
 Ch'a questa impresa basta la mia mano
 Attendete a seguir pur la vittoria
 Nè si ritardi più la vostra gloria.

LIX

Personico segui di dare il resto
 Della gran rotta alla nemica gente,
 Dicendo, che dormir non era onesto,
 Nè si guadagna oprandosi vilmente.
 Pantaleone avea veduto in questo
 Molto affannarsi, e poco paziente,
 Che la sua gente in rotta se ne vada,
 Facendo opre stupende con la spada.

LX

Se 'l mio signor, dicendo, mi dimostra
 Con l' opre degne, che venir si debbe
 Coi più gagliardi sempre in campo e in giostra,
 Ch' io debba uccider la ragion sarebbe
 Un di re figlio che impedir la nostra
 Vittoria cerca, e far anco potrebbe
 Gran danno, e voltosi a Pantaleone
 Cominciò seco terribil tenzone.

LXI

Guerrino in questo mezzo con Grandonio
 Si dava assai da fare, alfine il vinse,
 Perchè il segnò ne la testa d' un conio
 Che 'l corpo esangue alfin in terra spinse,
 L' anima a Belzebù maggior demonio
 Mandando in fretta, e poi molti altri estinse,
 E de le pagane alme oscure e sozze
 Fece il dì far nel tristo abisso nozze.

LXII

Diedesi alfin a trascorrere il campo
 Ove Personico, e Pantaleone
 Cercavan per la morte, ove lo scampo
 Correvan per trovar l' altre persone,
 L' acciar percosso spesso rendea lampo
 Di fuoco, ma nel far tal paragone
 Personico mancò, per dire il vero,
 E gittato restò fuor del destriero.

LXIII

Nè più Pantaleon, poi che caduto,
 Il vide, seguitò seco la guerra,
 Ma veggendo Guerrin qui vi venuto
 Con lui s' attacca per mandarlo in terra,
 Ma troollo di braccio più nerbato,
 E ben s' accorge, quanto di lungo erra,
 Perchè sendo Guerrin prima percosso,
 Contra gli s' era fieramente mosso.

LXIV

E tanto più l' ira, e la forza adopra
 Quant' ei vide il compagno mal condotto,
 Menogli un dei suoi colpi usati, sopra
 La spalla, e li eacciò la spada sotto
 La manca poppa, acciò ch' ei non si copra
 Più de lo scudo, il qual cascò di botto
 Sott' il cavallo, e così aperto e guasto
 Pantaleone alfin morto è rimasto.

LXV

Morto lui, chi facesse resistenza
 Non vi restò, né chi ne la difesa
 Sperasse più, che l'alta esperienza,
 Avean, mal grado lor, chiara compresa,
 Ch' avea Guerrino, onde senza licenza
 Tor se l' aveva Utinifar già presa,
 E Milidonio, che lasciaro il campo
 Ai Persian, che procacciarsi stampo.

LXVI

Di Galismarte e de i suoi figli questi
 Due sol camparo, e tutta l' altra gente,
 Che restò riva a fuggirsi sur presti,
 Lasciando il campo persian vincente;
 Veduto che non ci è chi più vi resti,
 Il buon Guerrin diede liberamente
 Licenzia al corre i frutti de la preda,
 Poi, che par che l' onesto lo conceda.

LXVII

Le spoglie innumereabili, il tesoro
 Dei Turchi fu con gran trionfo posto
 In preda, e innanzi al capitano loro
 Nella città l condusser, d' onde tosto
 I cittadini uscir che 'l gran martoro
 Dei Turchi avevan veduto discosto,
 E con isforzo quanto si può grande
 S' ornavano d' olivi e di ghirlande.

Poi ch' egli entrato fu nella cittale
 Si feron i feriti medicare,
 Dipoi tutte le prede fur portate,
 A Guerrino dinanzi, dove appare
 Molto tesoro, con le più pregiate
 Cose di Galismarte al mondo rare;
 Quando vide Guerrin tanto tesoro
 Fe' raccorre i signori a concistoro:

LXIX

E domandogli, a chi pervenir debbe
 Tanta ricchezza: dissero i signori
 Ch' era suo il tutto, nè si converrebbe
 Ad altri tal ricchezza di tesori.
 Disse Guerrino: A me dunque starebbe
 La cura tutta secondo i tenori,
 Che voi mi dite, ed io vo' che sia data
 A chi è stato ne la nostra armata.

LXX

Risposegli un: Non l'accettando voi
 Meglio sarebbe mandarlo al Soldano,
 Che farne tante parti qui tra noi,
 Disse Guerrin: Questo parlare è vano,
 Perch' io l'accetto, e lo ridono poi
 Ai miei soldati, di mia propria mano,
 Al Soldano non manca oro od argento,
 Si ch' egli sia del voler mio contento.

Poi ch' egli entrato fu nella cittale
 Si feron i feriti medicare,
 Dipoi tutte le prede fur portale,
 A Guerrino dinanzi, dove appare
 Molto tesoro, con le più pregiate
 Cose di Galismarte al mondo rare;
 Quando vide Guerrin tanto tesoro
 Fe' raccorre i signori a concistoro:

E domandogli, a chi pervenir debbe
 Tanta ricchezza: dissero i signori
 Ch' era suo il tutto, nè si converrebbe
 Ad altri tal ricchezza di tesori.
 Disse Guerrino: A me dunque starebbe
 La cura tutta secondo i tenori,
 Che voi mi dite, ed io vo' che sia da
 A chi è stato ne la nostra armata.

Risposegli un: Non l'accettando
 Meglio sarebbe mandarlo al Soldano,
 Che farne tante parti qui tra noi,
 Disse Guerrin: Questo parlate è vano,
 Perch' io l'accetto, e lo ridono poi
 Ai miei soldati, di mia propria mano,
 Al Soldano non manca oro od argento,
 Si ch' egli sia del voler mio contento.

Fur dodici cammelli
 D' oro coniato, e fu pa
 E dato in premio tra tu
 Così gustar di lor fatich
 Questi segni d'amor lor
 E l' atto liberal fe' tal e
 Ch' ognun le lodi sue gi
 E ch' è figliuol di Marte

Ed a Moretto, ed a l'
 Ch' era Amigran chiamate
 Che non sol quei, ma la
 Per farne gaudio eterno t
 Sopr' i portici a lette to
 Scritta fu la memoria, co
 Di molte voci, de la liber
 Città, da chi, e l' di de l

L' ambasciata real, si co
 Re era estinto e la sua ge
 Mandò Guerrin, dei valoro
 Al gran Soldan, con prega
 Fusse Antinisca ove con d
 Il padre, ed i fratei prese
 E voglia dare il regno a l
 Figlia, e suo sia l'imperio
 Il Meschino, ec., T. III

E che cinqquantamila gli piacesse
 Uomin mandargli con li quai voleva
 Ciò che Soria fino a Damasco avesse
 Pigliare, ai quali ambasciatori aveva
 Dato un manto real dov'eran messe
 Si degne gioie, ch'un mondo valeva,
 Ch'era di Galismarte, e'l padiglione,
 E d'or massiccio un idol di Macone.

E fece ornar di regia sepoltura
 Di Galismarte il corpo, e gli altri seco
 Che furo re, non vi ponendo cura
 S'eran nemici, che da l'odio cieco
 Non era si, che con pari misura
 Non volesse onorar nel cavo speco
 Come gli amici i suoi nemici insieme,
 Ch'apparenza di morti non si teme.

Gli altri di più vil pregio, a le veraci
 Fiamme se' consumare, acciò che pasto
 Non fusser de le fiere empie e rapaci,
 O che da la lor puzza l'aer guasto
 Non vi restasse, nè mancar seguaci,
 Nè chi i suggesti Turchi di contrasto
 Accompangasce, che per quei paesi
 Ne fur per molti di poi morù e presi.

LXXXVII

Nè si partì Guerrin fin che tornata
 L'ambascieria gli fu con gente nova,
 Ch'avevan seco la donna menata,
 Ond' a Guerrin la fiamma si rinnova
 Nel contemplar sua faccia delicata,
 Nè provò mai dolcezza com'or preva,
 E tanto più che prima non fu gionta
 Ch'ella, per fargli onore, in terra smonta.

LXXXVIII

E l'era ito il Meschin da diece miglia
 Incontra, dai migliori accompagnato
 Cittadin de la terra, per famiglia,
 E da molti Baroni seguitato.
 Or la bella Antinisa il tempo piglia
 Veggendosi per lui reso lo stato;
 Dismontar (com'ho detto) in terra volse:
 Simil fece Guerrin, che poi si dolse.

LXXXIX

Dolsesi seco e disse: Il servo debbe
 Usar questa umiltà, non tu mia diva;
 L'uomo è tenuto, poi ch'al cielo incredibile
 De l'innocenza, a far la ragion viva;
 S'opra per voi ho fatta, chi potrebbe
 Negarla, poi ch'in sorte mai veniva
 Dal ciel di farla? il se' perch' ei sapeva
 Ch'uom con più volontà far nol poteva.

Or bisogna, lettor, senza ch' io dica
 Cosa per cosa, ch' arei lungo fine,
 Che tu ti stimi, che la gente amica
 De la città poi facesse divine
 Feste, se ben della sua sedia antica
 Il padre re cadde ne le rovine
 Ultime dei nemici; ma il pensiero
 Della vendetta fe' l duol più leggiero.

Fu dunque posta in la sedia paterna,
 E perch' ella era ancor di tredici anni
 Il Meschino ordinò, ch' ancor governa
 Col regno fusse, e tratta fuor d' affanni
 E di pensier, da gente che discerna
 Lontana da nemici e falsi inganni.
 Questo officio commise a tre maggiori
 Amici, ch' eran del regno amatori.

E prima Parvidas gli die' per padre;
 Dei primi furon gli altri per ricchezza,
 E disse lor che con tutte le squadre
 Volea ridur quel regno in più grandezza,
 E dei Turchi domar le voglie ladre,
 Facendogli depor l' aspra sierezza.
 Dipoi verso Ponente andar disegna,
 Dove ei deve trovar sua stirpe degna.

LXXXIII

Parvidas gli rispose : Signor mio
 Che stirpe mai più degna troverete,
 Che questa, e ch' abbia più di voi desio,
 Che qui con la reina acquisterete ?
 Il regno è vostro, ed ella, e sallo Dio
 Se meglio nel cercar per aver siete ;
 Già la bella Antinisca tien d' avere
 Voi per marito, e con voi sol godere.

LXXXIV

La fiamma raddoppiò, crebbe l' ardore
 Nel sentir dir d' esser desiderato
 Da la sua donna, e tutti per signore.
 Ma vennegli dolor da l' altro lato
 Non potendo restarvi con onore.
 Così da più pensieri travagliato :
 Lo star, rispose, sia danno e vergogna,
 Però ch' un voto osservar mi bisogna.

LXXXV

Sentendolo Antinisca, ch' avea fatto
 Il conto senza l' oste, a se lo fece
 Venir dicendo : Signor mio qual patto,
 Oscura il mio pensier con nera pece ?
 Il regno è vostro, che l' avete tratto
 Di man dei Turchi, or come in vostra vece
 Volete ad altri darlo ? e me che v' amo ?
 Però prendetel voi, che voi sol bramo.

Bramo che, come tolto, sia diffeso
 Sotto la vostra spada, ch' altrimenti
 Non vo' rimaner sola a tanto peso,
 Ch' ancor ch' assai nemici abbiate spenti,
 Senza voi sempre mi sarà conteso
 Il regno e la persona da più genti.
 Ed io nè il regno, nè la mia persona
 Vo' senza voi tener, nè la corona.

LXXXVII

Disse Guerrin: Io domarò di sorte
 I Turchi, prima ch' io lassi l' impresa,
 E di mia mano a tanti darò morte,
 Che per molti anni non n' avrete offesa.
 Io vorrei dimostrar quanto m' importe
 Questo partire, e quant' al cor mi pesa,
 Ma non vel posso dir, ben saldo Amore,
 Che se'l corpo sen va, rimane il core.

LXXXVIII

Ma se mai troverò quel ch' ho promesso
 A gli arbori del sol, che m' hanno detto,
 Ch' io ne vada in Ponente, (ove l' istesso
 Mio padre trovar debbo a me diletto,
 E la mia madre con lui anche appresso)
 Ritornar senza frode io vi prometto,
 E non andando, io so gran mancamento
 Oltre che poco ne sarei contento.

LXXXIX

S'io trovo quel ch' io cerco, o mia signora,
 Mi rivedrete qua, pur ch' a Dio piaccia.
 Agginisca al suo dir rispose allora
 (Alquanto mesta, e con languida faccia):
 Poi che 'l partir crudel che sì m'accora
 Convien, signor mio car, ch'io vi compiaccia,
 Vo', se la stirpe vostra ritrovate,
 Che di tornar qui certo mi giurate.

xc

Ed io vi giurerò d'aspettar tanto
 Che sarete tornato. Eh non perdio
 Disse Guerrin, lasciam questo da canto,
 Ben di tornar prometto giurar io;
 Ma voi sarete vecchia, s'io sto quanto
 Dubito star, perchè 'l viaggio mio
 È di cercare il mondo mezzo ancora,
 Si ch' al tornar sarebbe tarda l' ora.

xci

Fra quanto tempo, (diss' ella) credete
 Cercar tanto paese? Guerrin disse:
 Diece anni credo star, sì che potete
 Pensar, che poco ben ciò vi venisse.
 A vostra posta dunque giurerete,
 Diss' ella, perchè prima ch' io patisse
 Torre altri, eleggerei la morte prima,
 Così vi giuro, e così fate stima.

Convenne confermar con giuramento
 Per a Guerrino, e darle la sua fede,
 Meglio ch' ei può, reprimendo il tormento
 Della partita, ed ella anco lo diede :
 Per colui, disse, che se' il firmamento
 E formò il tutto, ed ogni cosa vede,
 Giurò Guerrin di non torre altra moglie
 Che Antinisca, nè cangiar mai voglie.

Ella giurò non torre altro marito
 Nel termine di diece anni seguenti
 Sopra a tutti gli dei; così 'l partito
 Fu confermato da gli uomini presenti.
 Or, perchè 'l canto già mi par finito
 Siate, signori, alla tornata intenti;
 Tornate ad ascoltar, ch' io vi prometto
 Di darvi, s' io potrò, maggior diletto.



CANTO XVI.



ARGOMENTO

*Per Antinisca il buon Guerrin sommette
 Quasi tutta Turchia, poi con le guide
 Verso Occidente a cavalcar si mette :
 Con giganti combatte e alfin li uccide.
 Lo assale un drago, e col velen che emette
 Col fiato quasi il buon Guerrin ancide.
 Ivi da un sacerdote è consolato
 Dal quale è assolto d' ogni suo peccato.*

Non so, nè voglio, alto signor, segnare
 Le ciancie di Parnaso, e d' Elicona ;
 Per tuo mezzo sol cerco di venire
 Là dove il fin desiato mi sprona.
 A te sagro le rime, a te il mio dire,
 Tu sol mi guida e mostrami la buona
 Strada, dove drizzar debbo la penna,
 Che camminare alla tua croce accenna.

II

Benehē Guerrino dal paterno amore
 Fusse spronato, e dai più gran pensieri
 Non solo ad Antinisca il suo favore
 Diede, ma se l'offerse volentieri
 D'esser suo sposo; e di tenerla in core,
 E se da casi inopinati e fieri
 Impedito non fusse, far ritorno
 E celebrar le nozze, e 'l dolce giorno.

III

Era grande l'ardor, ma non già tale
 Ch'egli non fusse a maggior opra intento
 Pensando alla salute universale
 E quel popol ridurre a salvamento
 Sotto la santa croce trionsale:
 Per questo confermando il giuramento
 Baciolla in bocca, come piacque a certi
 Buon testimoni, in simil casi esperti.

IV

Appresso, i tre che s'erano obbligati
 Della donna al governo, e di quel regno,
 Giuraro d'esser sempre apparecchiati
 Con tutte le lor forze e con l'ingegno,
 Fin che diece anni fassero passati,
 Della donna esser sempre buon sostegno,
 E tra quel tempo ordinaro costoro
 Che non portasse ancor corena d'oro.

▼

La sconsolata fanciulla rimase
 D'amor, con poca sua ventura, presa
 Ad aspettar ne le paterne case
 Di stinguer tardi la sua voglia accesa.
 Il Meschin poi la gente persuase,
 Che stesser pronti a seguitar l' impresa,
 Che di molte città sott' a quel regno
 Cacciare i turchi fatt' avea disegno.

VI

Con cento mila uomini da guerra prese,
 Partendo da Persepoli, il cammino :
 A la città di Trata si distese,
 E il terzo di l' ebbe nel suo domino,
 Ed ogni turco, che gliela contese
 Fece morir; poi entrò nel confino
 D' una città Gresofonea chiamata
 Che si rendè con gente disarmata.

VII

Un'altra, detta Arabia, prese ancora,
 Poi passò 'l fiume Coronel con fretta,
 E Canepolis, che di là dimora
 Prese con Arbalis, senz' interdetta.
 Poi passò 'l Tigre, guadagnando ognora,
 E in una regione entrò ch' è detta
 Presopotamia; e Inbbilis oppresse
 Per forza, e Vativoria sottomesse.

VIII

E passò 'l fiume Serafalis, dove
 Prese poi la città di Parabola;
 Ch'era su 'l lago d' Ascala, poi move
 L'esercito, e Samesca quasi sola
 Rimasa, prese, perch' i turchi altrove
 Eran fuggiti, nè si tosto vola
 La fama di Guerrin, ch' ei n'ettan via,
 Che 'l volersi tener tengon pazzia.

IX

Da Samesca partito, verso 'l monte
 Statalia il cammin prese, e racquistata
 La città d'Alessandria, la fronte
 Voltò verso Damasco con l'armata,
 E tre altre città, che saran conte
 Da me, su l'una Antiochia pregiata,
 Tolosa con Salon, giunse in Soria
 E di Tripoli prese signoria.

X

Ste' diece giorni a Tripoli, e partito
 Prese Baruti, e damasco, la quale
 Le chiavi gli mandò, senz' altro invito
 Aspettare, e di guerra oltraggio o male;
 Elisiar, Acre, al medesmo partito,
 Se diedero anche loro al trionsale
 Guerrino, e in Cesaria pervenuto
 In Bettelem fu anche ricevuto.

xi

Rama, e Gerusalem anco acquistaro.
 Quivi fece Guerrin fermar la gente,
 Là dove tutti ben si rinfrescaro
 La notte: poi Guerrin segretamente
 Al divino sepolcro, a noi sì caro,
 Vegliando sempre stè divotamente,
 Orando al re de i re, chiedendo aita
 Per suo padre trovare essendo in vita.

xii

Lassò Gerusalemme, e vide ancora
 Il monte Libano e 'l monte Calvario,
 Palestina, e Scalona, ch'era allora
 Una bella città, or è il contrario.
 Prese la Rasa, nè vi fe' dimora,
 Perch'ei voleva far poi cammin vario.
 Brofetta anco acquistò subitamente,
 Quivi poi licenziò tutta la gente.

xiii

Attoniti restar tutti pensando
 Dover solo lasciar uomo sì degno.
 Fecero sconsolati il suo comando
 Poi ch'a seguirlo non v'era disegno.
 Il buon Guerrin gli venne confortando,
 Veggendo in tutti di dolor gran segno,
 Ed i baron pregò con molto amore
 D'esser raccomandato a l'Almansore.

Nè poteron le lagrime frenarsi
 Da quei baroni, poi che tanto umile
 Il vider sì soletto separarsi
 Da lor, con atto benigno e gentile;
 E di gran capitan privato farsi.
 Ed io non posso accomodar lo stile,
 Poi ch'io debbo seguir con esso solo,
 Ch'ei non menò par un di tanto singolo.

Andonne solo al monte Sinai
 E stè cinque giornate nel viaggio,
 Dove gran carestia d'acqua patì
 E gli costava caro il suo lignaggio.
 Trovonne pure al fine il quinto di
 In un vallone, dove appena il raggio
 Del sol vi penetrava, e quand'ei crede
 Rinfrescarsi, impedirsi il passo vede.

Vide un vestito di corame cotto
 Là dove usciva l'acqua desiata,
 Gridando, qui convien pagar lo scotto,
 Prima che pur si gusti l'insalata.
 Guerrino, che 'l disegno vede rotto
 E farsi da colpi tanta bravata
 Strinse la lancia, ed imbracciò lo scudo
 Ch'a combatter non ha con uomo ignudo.

xvii

Colui, con un bastone smisurato
 Si fece innanzi, e con lo scudo forte
 Che s'era in sua difesa preparato
 Per dar, s'ei puote, al buon Guerrin la morte;
 Il colpo della lancia andò fallato
 Perchè colui con luci fiere e storte
 Mena con quel baston con tal destrezza,
 Che 'l colpo schifa e la forte asta spezza.

xviii

Voglio dir ch'ei spezzò l'asta, che s'era
 Ferma col ferro ne lo scudo fitto,
 Poi menò col baston botta si fiera
 Che bene era crudel, se gli era dritto.
 Con destrezza Guerrin molto leggiera
 In dietro si tirò, si che trafitto
 Funne il terreno, u' si ficcò 'l bastone,
 Valse a Guerrin di scherma aver ragione.

xix

Ma come franco e degno cavaliere
 Fece innanzi per quel colpo vano,
 E con la spada gli fece vedere
 Se di core e virtute era soprano,
 Ch'in terra quel baston fece cadere
 E con un colpo l'una e l'altra mano
 Gli spicçò da le braccia, onde il gigante
 Un urlo mise con fiero sembiante.

XX

Voltossi per fuggir, ma nel voltarsi
 Guerrino gli tagliò quasi una coscia,
 Si che di quivi non potè mutarsi
 Ma in terra cascò per grande angoscia.
 Guerrin di novo poi vide assaltarsi
 Da un altro gigante, ch' uscì pocchia
 Di quel vallone, ond' era uscito quello
 E venia minacciando alpestro e fello.

XXI

Ne la man manca aveva una gran mazza
 Ferrata e forte, ed avea ne la destra
 Due dardi, da passare ogni corazza,
 E in ogni usbergo fare ampia finestra.
 Lanciollì un dardo quella bestia pazza,
 Ma Guerrin, ch' a difendersi s' addestra
 Parò lo scudo, e su pur tanto forte,
 Ben che 'l passasse, che 'l campò da morte.

XXII

Colui riprese in mano l' altro dardo
 Gridando allor: Se tutti gli alti dei
 Ti volesser campar, tristo bastardo,
 A lor dispetto per campar non sei.
 E tirò 'l dardo col braccio gagliardo,
 Perchè Guerrino era smontato a piei
 Ne l' assalto de l' altro, con disegno
 Di tagliarli la testa il campion degno.

XXIII

Si, che quel colpo fuor di modo crudo
 Gli colse a pieno, perch'ei gli era appresso
 E conficcoli nel petto lo scudo,
 Ma non restò tanto l'usbergo fesso,
 Che gli andasse a trovare il petto ignudo
 Poi col baston s'era con furia messo
 Innanzi, e lo menò con gran tempesta
 Per infrangerli l'elmo ne la testa.

XXIV

Benchè Guerrino il dardo via tagliasse,
 E si coprisse con lo scudo presto
 Far non potè, ch'ei non s'inginocchiasse
 Per quel colpo terribile, e molesto.
 A dire il ver, ch'ei non s'abbandonasse
 Vi mancò poco, e facesse del resto:
 Il Gigante, che 'l vide inginocchione
 Disse: A tua posta mi ti dà prigione.

XXV

Adagio un poco, allor disse Guerrino,
 Non tanta fretta, che da far ci fia:
 Ancor non m'hai tu preso al tuo domino;
 Il rendersi sì tosto fia pazzia.
 Ma colui, come piacque al suo destino,
 Gli corse addosso con la fantasia
 Di farselo prigione, ed abbracciarlo
 E come un uom di legno via portarlo.

Il Meschino, ec., T. III. 4

XXVI

Guerrino, che si vide la gran salma
 Addosso andar, voltò tosto la punta
 De la sua spada, che gli diè la palma
 De la vittoria; chè nel mezzo giunta
 Del petto, il varco aprì de la trista alma,
 Ch' era a quel busto disutil congiunta.
 Cascò nel ritirarsi l'uom bestiale
 Pensando di fuggire il giunto male.

XXVII

Volea fuggir ma non fu camminato
 Via diece passi, che giù cadde morto.
 Era Guerrino ancor mezzo intronato
 Da la percossa, e vendicato il torto,
 In piedi s'era pure alfin drizzato,
 E prese di tal morte gran conforto,
 E tagliogli la testa, e rinfrescossi:
 Salse a cavallo, ed al monte inviòssi.

XXVIII

Temendo tuttavia ch' altri giganti
 Il cammin non gli andassero a vietare
 Su il monte Sinai salendo innanti,
 E quel passato si venne appressare
 A l' Arabia felice, che di quanti
 Regni si trova, quell' è singolare,
 Gianse a Malarzia, città ch' era posta
 A le montagne de l' Arabia accosta.

Quivi tre giorni prese di riposo
 U' son le genti grandi, e donne belle;
 Gran barbe portan gli uomini, e peloso
 Il petto, duri i denti, e le mascelle.
 Partissi da Malarzia, disioso
 Veder d'Arabia queste parti e quelle:
 Giunto in Arabia, su l'anno fornito
 Ch'ei s'era da Presopoli partito.

XXX

Nè si tosto vi fu, ch' andò pensando
 De la reina Sabba profetessa
 Che fu d'Arabia e de' tre Magi, quando
 Seguitaron la stella, che da essa
 Guidati, venner il fanciul trovando
 De la Vergine nato, che confessò
 Chi crede il vero, ove pensava avere
 Qualche notizia, e del padre sapere.

XXXI

Passate l'Alpe, trovò ville piene
 Di poche case, che gli abitatori
 Cominciato di poco abitar bene
 Avevan quivi, che i lor genitori
 Non abitavan case e stanze amene,
 Ma per le tane a caso senz'onori
 Cercare, eran pastori la più parte,
 Nè si vedeva in lor più famosa arte.

XXXII

Rincontrò per cammin molte brigate
 Carchi di pane e di minestra e carne;
 Veggendole Guerrin così careate,
 Si fece dir quel ch' e' volevan farne
 Perchè le vide molto accomodate
 In bei vasi di terra, e senza starne
 Ad un, ne domandò molt' altra gente
 Che gli rispose ognun cortesemente,

XXXIII

Che quella roba, il mese si raguna,
 Poi la danno a mangiare a i morti loro,
 Che fanno un bel convito ad ogni luna,
 Nè senton per quel di pena o martoro,
 E fassi lor l'aria chiara di bruna
 E danno lor tal volta anche tesoro;
 Gettan la roba in certe spaccature
 De le montagne, in giù profonde e scure.

XXXIV

Da certe bande ove più batte il sole
 Fanno questa lor festa scempia e sciocca.
 Guerrino disioso veder vuole
 Come questa lor roba giù trabocca.
 Conobbe il creder van di ciance e sole,
 Che venian serpi con aperta bocca
 A divorar la preda a lor donata,
 Da sì falsa credenza e scellerata.

XXXV

Quello, dicevan gli sciocchi e insensati,
 L'anime dei lor morti essere in modi
 Diversi, in quelle forme tramutati
 Secondo i gradi, non sapendo i frodi
 Che dal demonio gli eran preparati,
 Credendo ch' altri la roba non godi.
 Tal ordin tengon dunque queste genti
 Gettando roba ad ingrassar serpenti.

XXXVI

Quattro giorni a passar quei monti pose,
 Poi giunse a Rama, e tre di di riposo
 Vi prese per tante opre faticose
 Ancor che d' andar fusse desioso.
 Quivi si provvedè di quelle cose
 Ch' ei si vedeva esser più bisognoso,
 Fe' ferrare il cavallo, e nel partire
 Per Arabia il cammin tolse a seguire.

XXXVII

Passò per molti giorni assai paese
 Ed anco il fiume Arabito, il qual viene
 De la montagna Ziames, ch' intese
 Ch' appresso una città seggio vi tiene
 Clafar chiamata, il cui fiume comprese
 Ch' Arabia attraversava, e poi l' arene
 Del mar Rosso ritrova e vi si tuffa
 E con l' onde marine si rabbuffa.

A la città Badeiron vicino
 Entra quel fiume, poi volse vedere
 Dove nasce la Mirra, in quel confino
 Ch'è la più fina che si possa avere.
 Surge d'un arbor, com'a noi dal Pido
 La ragia, e volse l'altezza sapere;
 Cinque braccia è il più alto, e verde tutto
 E de la buccia esce sì nebul frutto.

XXXIX

È questa mirra un'unzion, che vale
 A conservare un corpo umano schietto,
 Senza marcire, o fare alcun segnale
 Di corrompersi mai per suo difetto.
 Nasce in due monti, l'uno e l'altro uguale,
 Cramus è l'uno, e l'altro Elimas detto.
 Molte cittadi ancor trovò di poi
 Che troppo è a dir di tutte i nomi suoi.

XL

Vide poi la grande Arbia, e 'l porto bello
 A meraviglia, e la sua regione,
 Merisica si chiama, e questo e quello,
 È del color dei Greci in paragone.
 Oprò natura il suo miglior pennello:
 In far de le sue donne le persone.
 Entrò nel regno d' Arbora, partito,
 E giunse a Sabba il cavaliero ardito.

XLII

Di questa Sabba vennero i tre Magi
 Gasparre, Baldasarre e Melchiorre,
 A visitar quel che fuor dei palagi
 Al nascere il suo nido volse torre.
 Per frenar la superbia dei malvagi
 Sotto un umil capanna venne a porre
 L'unica deità vera e compiuta,
 Che fa da questi Magi conosciuta.

XLIII

Risiede sopra al mar questa cittate
 Una giornata, ed ha tre poggi intorno,
 L'un vers' il mar tien le spalle voltate,
 Chiamato Possidon; da mezzo giorno
 L'altro è Cabubatras; verso la state,
 Che fa levante nel solar soggiorno
 Evvi il monte Oselisi, e ver ponente
 Una giornata sta da Sabba assente.

XLIV

Lontan da gli altri è sol mezza giornata.
 Dipoi trovò Busar, e Menabrosa;
 Busar è degna d'esser nominata,
 Qual è per un bel porto assai famosa
 Di Turbin ne lo stretto, ove passata
 Fa l'acqua del mar Indus, che sì posa
 Dentr' al mar Rosso; il loco dove passa
 Dugento miglia di larghezza lassa.

XLIV

Poi (com'ho detto) genera il mar Rosso
 Il quale, è lungo miglia settecento;
 Ne le piazze d'Egitto si fa grosso,
 Là dove ei diede a Faraon tormento,
 E va (per quanto ben comprender posso)
 Appresso a cinque miglia, ben che lento
 A Babilonia, ed i suoi liti bagna
 E spesso inonda più la sua campagna.

XLV

Per quello stretto mar le spezierie
 Passan di Persia, Arabia, India maggiore;
 Dipoi si parton per diverse vie.
 Di qui Guerrino andò ne la minore
 India, e vi vide strane fantasie
 Non senza sua fatica e suo dolore,
 E nei travagli involto e negli affanni
 Ne le terre passò del prete Ianni.

XLVI

E prese porto a la città d'Ancona
 Terra del prete Ianni di gran conto,
 Di tesor ricca, popolata, e buona.
 Nel porto pien di navi essendo gionto,
 Che in quel paese d'esse il nome suona
 Argon, ed Atizon, che vuol dir pronto
 Grandi e piccoli navi; e diamontato
 Si riposò dal cammino affannato.

XLVII

Qualvi si paga il passo dai mercanti
 Che van per quello stretto al Rosso mare ;
 Tre porti sonvi e son tutti abbandonati
 E fassi il passo a tutti tre pregare.
 Mosia si chiama l'un, che passa innanti,
 Ne l' entrar del mar Rosso, e l' altro appare
 Al mezzo dello stretto, quest' è quello
 Chiamato Ancona, di tutti il più bello.

XLVIII

Ancona è su'l mar Melo in questo regno;
 Di quivi cava un tesor senza fine
 Il Prete Ianni per gran fama degno ;
 Molte isole avvi lontane, e vicine.
 Ora Guerrino con l' usato ingegno,
 In certe stanze si ridusse al fine
 Ch'eran d'un Ammiraglio gran signore
 Che gli fe' gran carezze e grande onore.

XLIX

Parlò per turcimani e domandollo
 Dove era nato, e che fede teneva.
 Parlando il ver Guerrino contentollo,
 E del paese che cercato aveva.
 Sentendo esser cristian, molto onorollo,
 Che in quel paese in Cristo si credeva,
 E son sei region d' India minore,
 Che tutti adoran Gesù per Signore.

L

Il fiume Astapo va verso levante,
 Zinamon tiene volto all' Ostra calda.
 Gente ha questo paese, che di quante
 Ne gli altri sono è più fiera e più salda;
 Son d' Etiopia questi ch' hanno innante
 Un' altra region ch' il sol la scalda,
 Azania è detta; quest' è la maggiore
 Del prete Ianni, e de l' India minore.

LI

L'altra è l' isola Mercon ed è posta
 In mezzo al Nilo, e questo è il vero sito,
 E parte al prete Ianni sottoposta,
 Che tiene inestimabil circuito.
 Ogni cittade, che quivi è riposta
 Seppe Guerrino, prima che partito
 Fusse da quelle e tuttavia ragiona
 Con l' Ammiraglio del porto d' Ancona.

LII

È questa Ancona molto popolata,
 Son gente nera ed han corti i capelli,
 Veste cilestro quella più pregiata
 Di panni lini, di perfetti agnelli;
 Va la vil plebe sol di tela ornata
 Di lino fatta, e pajon monacelli.
 A l' Ammiraglio avea detto Guerrino
 Com' era al prete Ianni il suo cammino.

LIII

Diegli due guide quel signor cortese,
 Ch'erano ricche di più d'un linguaggio.
 Quei camminando poi per quel paese,
 Parlaron molte cose pel viaggio
 Non note a Guerrino anco : appresso intese
 Dove che si poteva far passaggio
 E dove non ; e d'Ancona passaro
 Il regno, dove a Ponordia arrivaro.

LIV

E da Ponordia a Calogna arrivati
 La gran città di Sardaim trovorno ;
 Di quindi a Bramai eran passati,
 Quand'al gran monte Garbastano andorno.
 Sonvi assai ville, e castei seminati,
 Spillan buone acque a la montagna interno,
 Sonvi bestiami assai come tra noi
 Capre, vacche, cavalli, asini, e buoi.

LV

Cammelli v'è, pecore non vedute
 Ne l'altre parti dell'India minore
 Perchè le guide non istesser mute
 Volse Guerrin da quelle aver sentore
 Di molte cose da lui non sapute,
 Le quai gli rispondean con amore,
 E domandò se in Africa, d'Egitto
 Vi potesse arrivar s'andasser dritto.

LVI

Riser le guide, e disser: Non potete
 Di qui passare al Cairo e a la grande
 Babilonia d'Egitto, che voi siete
 Al dritto qui dove Libia si spande:
 Etiopia arenosa troverete,
 E il gran mar del Sabbion, per queste bande:
 Poco paese v'è verso Ponente
 Che vi possa abitare umana gente.

LVII

Evvi il mar de l'arena, questo dura
 Dal Nilo fino al gran mare Oceano,
 Quivi è la spera grande, che tien cura
 Da l'Atalante e se ne va lontano
 Fino al Marocco per dritta misura.
 Parve a Guerrino questo avviso strane
 Che maggior crescer si vedea fatica,
 Ch'era del suo spedir fiera nemica.

LVIII

Camminavano sempre innanzi; e quando
 A Palestina sur le guide, allora,
 Seguendo sempre pel cammin parlando,
 Disser che per la Libia surgon fuora
 Leoni, draghi e serpenti soffiando
 Aliti tristi, che portano ognora
 La morte seco e la rovina espressa
 Di chi per tai paesi lor s'appressa.

Trovasi ancor che molti hanno passato,
 Dissero, il Nilo, e di qua capitati
 Son dov'or siamo e con orribil fato
 Hanno questi paesi avvelenati,
 Or se da noi ne fusse alcun trovato
 Andiam pei fatti nostri disegnati,
 Che'l mal non venga per nostro difetto
 Perchè di ciò che veggono han sospetto.

Poscia del Prete Janni a dire entraro
 Che dimorava nel regno Tioco
 Ne la città d'Eriponda, che raro
 L'abbandonava; e già l'ultimo loco
 E 'l fin de la montagna terminaro,
 E camminati per un piano un poco,
 Nel passar d'uno scuro e gran vallone
 Vennegli incontro un terribil dragone.

Voltarono i cavalli spaventati
 Col peso addosso che ve li guidava;
 Gli interpreti al sicur s'eran salvati:
 Volse veder Guerrin la bestia brava,
 La qual fece due lanci smisurati,
 Poi che'l guerrier per vederla aspettava;
 Al secondo fermossi in sè raccolta
 Per fare il lancio ancor la terza volta.

LXII

Guerrino che fuggir non era usato
 Volse vedere il fin di questa cosa;
 Essendo già del cavallo smontato
 Che gli pareva cosa faticosa
 Il cavallo campare, ed imbracciato
 Lo scudo, contra a quella velenosa
 Fiera si mosse, ov' ella al varco stava,
 Ch' assalire il campion si preparava.

LXIII

Lanciossi al fin, poichè lo vide in terra
 Guerrino con la spada la saluta;
 Ma il taglio il duro cuoio non afferra.
 Il drago che la guerra non rifiuta
 Coi denti l'elmo subito gli serra,
 Lo scudo con le branche, nè si mola
 Che con la coda intorno poi l'avvinse
 E fieramente legato lo strinse.

LXIV

Grazia dal ciel, misericordia, Dio
 Mostrò, dove non era molta speme,
 Che se le braccia quell' animal rio
 Gli avesse prese con le forze estreme
 De le sue branche, avria pagato il fio
 Di questa, e d'ogni pugna seco insieme.
 Piacque a Dio ch' egli uccise l'animale
 Ficcadogli nel ventre il suo pugnale.

Fieccolli tra le scaglie, essendo stretto
 Da non potere adoperar la spada,
 Com' ho detto, nel ventre il suo stiletto
 Quattro e sei volte, ch' ei trovò la strada
 Di trargli il fato del rabbioso petto.
 Colse la spada senza stare a bada,
 E tagliossi i legami insieme avvolti
 Della gran coda e così furo sciolti.

LXVI

Ma nel partirmi fu tanta la forza
 Del velenoso fato, e tanto fero
 L'assalto che stordito a poggia ed orza
 Voltava i passi il miser cavaliero,
 E tuttavolta il vigor gli si amorza
 Nè fa cinquanta passi in quel sentiero
 Ch' ei casca in terra e pian tra sè parlando:
 Gesù, disse, lo spirto t' accomando.

LXVII

Pensò senz' alcun dubbio aver forniti
 Gli ultimi dì de la sua degna vita.
 A questo i turcimani impauriti
 h' avevan fatta fuggendo partita,
 Idero da lontano a che partiti
 ra Guerrino e prima la gradita
 Ittoria, e ritornaron con dolore
 V' era tramortito il lor signore.

Né veggendol ferito, il disarmaro,
 Conoscendo la forza del veleno.
 Dipoi ad una villa presso andaro,
 D' onde un certo vasetto portâr pieno
 D' un unto, da tenerlo molto caro
 Contr' a simil velen, che si facieno
 Gli abitator di tutti quei paesi,
 Che da tali fiai erano spesso offesi.

E venner de la villa forse trenta
 Per allegrezza de la morta fiera,
 Ch' ancor che morta sia, pure spaventa
 La vista orribil di sua testa altiera;
 Vedutala ciascun poi s' appresenta,
 A dare aiuto dov' il bisogno era;
 Ungongli i polsi e la persona tutta
 Che si faceva già livida e brutta.

Cavando le camicia, vider quella
 Crocetta d' or, che 'l campava da morte;
 Al collo gli pendea lucente e bella
 Che nel partir ch' ei si fece di corte,
 Prima che per cercar montasse in sella
 Tante vie per il mondo dritte e torte,
 Gli diè l'imperador Greco cristiano
 Sol per camparlo d' ogni caso strano.

LXXXI

Non prima vista fu la Croce nostra,
Che tattù s'assettarò in ginocchione,
Quei de la villa e dimostraron quanto si
Si possa dimostrar mai divozione, fin quell'
Nè fia gran meraviglia, ch'abbiano tanta
A si gioco segno divozione, che niente
Perch' erano cristiani, com'io disse sopra.
Quando questi lor regni vi descrissi.

LXXXII

Come da grave sonne scioeglie spedì
Il sensitivo spirto l' uom legato,
Così venne Guerrin tutto in sè stesso,
Per la virtù de l' uoto a lui portato;
Il popol si faceva intanto spesso,
Che s' era d'ogni sorte ragunato,
Tutte le grida del morto serpente
Che divorava il bestiame da geheet;

LXXXIII

D'altri villaggi corse gente, quando
Gianti far quelli de la villa prima
Di Guerrin tutti l' opera mostrando
Ever in pregio e farne molta stima;
Tenugli in tanto il vigor ritornando,
Così unto da i piedi a la cima
el capo, se portato poi di peso
e la primiera villa, e meglio alleso.

Il Meschina, cc., T. III.

Quivi nata e medicata del canore.
 Fu tanto che l' uelut si spese al tutto.
 Beato che più poter fargli canore,
 Dappoichè da lui vien si nobil frutto.
 Fu presentato da real signore:
 Poscia da l' animale orrendo e brutto
 Spiccarono la testa e fèr memoria
 Del di ch' abbe Guerrin di lui vittoria.

LXXV

Dal tempio de la villa su la porta
 Sospeser dal dragon l' orribil testa
 E fèri un epitaffio, da chi moria
 La bestia: fus la sostanza fu questa:
 A questa villa fu salute porta
 Da Guerrin ch' ammazzò ne la foresta
 Questo dragon pel quale abbandonata
 Era già la cintada e desolata.

LXXVI

Negli anni di Gesù più d' ottocento
 Trenta, passò di qui quel cavaliero,
 Cercando il mondo con intendimento
 Di saper di suo padre il fatto vero,
 E de la madre. Questo fu 'l concetto
 De le parole: or voltando il pensiero
 In capo d' otto giorni fu guarito
 Il buon Meschin, ma mezzo antiepidito.

LXXXVII

Pensando ai casi avversi al gran viaggio
 Ch' aveva fatto e ch' ancor far dovea.
 Stando pensoso un sacerdote saggio
 Che così mal contento lo vedea,
 Pigliello per la man, ch' avea linguaggio
 Greco, e gli domandò che lo premea.
 Disse Guerrin: Diròvi la cagione,
 Ma vi domando la confessione.

LXXXVIII

Da lui si confessò dicendo il tutto
 Ciò ch' avea fatto e ciò ch' avea promesso
 Per quel viaggio, sperando far frutto;
 Dr stava in dubbio con pensier dismesso.
 I degno sacerdote, ch' era instrutto
 Ben ne la fede, avendolo confessò:
 Dr odi, disse, o nobile Guerrino,
 Quel che mi par sopra a questo cammino.

LXXXIX

Quell'uomo, il qual comincia un'alta impre-
 andole un bel principio, e va seguendo (sa-
 fino al mezzo con la voglia accesa,
 non viene a la fin poi aggiungendo,
 in mera ei già che gli sia gloria resa,
 se l' tempo abbia perduto quello intendo;
 chi de l' opre buone arriva al fine
 trita grazie aver dal ciel divine.

Sai tu (gli domandò) che cosa è fede?
 Disse Guerrino: Una ferma speranza,
 Che s'ha in quel che tutto regge e vede,
 Il quale è trino in una sol sostanza,
 E che a la desira il figlio al padre siede:
 Nè l'uno o l'altro mai si trovi sanza
 Lo Spirto Santo; nè il Padre dal Figlio;
 Ma sieno in un'essenza, un sol consiglio,

E finalmente un solo Dio, fattore
 Del cielo e de la terra, e de' elementi,
 E fede è creder con perfetto amore,
 Nei veri dieci suoi Comandamenti,
 Ed osservargli ancor con puro core
 E nei dodici articoli seguenti
 Sopra la fede, e creder altrettanto
 Nei sette don de lo Spirto Santo.

Ed osservar le sette opre pietose
 De la misericordia, e così credo.
 Che cosa è caritade allor rispose
 Il sacerdote? Questa vi concede
 Disse Guerrin, sopra tutte le cose
 Ch'è il prossimo amare ed io lo cedo.
 Rispose il sacerdote: Or chi più presso
 Per natura ti sia che il padre stesso?

LXXXIII

Ora son saffo, ch'ohora padré d' madre
 Dei diece, è 'l primo tale comandamento: il
 Niente fin qui hai fatto per tuo padre.
 Lassandoti occupar dal pentimento;
 Ruban la gloria queste voglie ladre.
 Ch'oscuran la ragione e 'l sentimento,
 La qual gloria non s'ha senza fatica
 Che so' chi è grande, senza che neghi dica.

LXXXIV

Pur l'Asia ha' ebrea, con l'India maggior
 Che di tutt' il gran giro de la terra.
 Non v'è luogo di quello più peggior.
 E chi pensa altamente, non poco erra,
 U' non sol la natura ha poste fuore
 Le bestie di sua forma, ma fa guerra
 A l'uman semé ch' in più variato
 Modo in più parti il trovi trasmutato.

LXXXV

Engli ha' fatti salvatici e libertali
 Ed abitar grotte, caverne, e boschi:
 Or i miglior paesi e naturali.
 Restano luoghi men selvaggi e foschi,
 Se ben la Libia v' ha molti animali
 Di pessimi velen pieni di toschini.
 Non v'è, sì com' in India, le fin' Tartaria
 Tanta casaglia monstruosa e ria.

Ripigliero la cronica seguendo
 Come Guerrin de la villa partito
 Andasse pel viaggio discorrendo
 Quant' errore era l'essersi pentito
 De l' alta impresa ; alfin venne rompendo
 Con parlar con le guide assai gradito
 Sol per fare il cammin suo più leggiero ;
 In questa forma disse il cavaliero :

III

Vedete cari amici ciò ch'è l'uomo
 Il qual composto di quattro elementi
 Terra, aria, fuoco ed acqua alfin è domo.
 Da morte nè si può far altrimenti.
 Natura tosto gli fa far il tomo.
 L'anima resta che dai portamenti
 Del corpo si fa salva ovver dannata
 Per quella libertà che Dio le ha data.

Quest' è ll quinto elemento di salute
 Da Dio donata pur che la vogliamo.
 Le yie dond'ella vien mal cunosciute
 Son dal nostro pensar, né lo sappiamo,
 Se non che'l giusto Dio per sua virtute
 Vuol ch'in eterno poi ce lo teniamo ;
 Ma come a noi lo dà, ce l'ha divieto
 Perchè dipende dal suo gran segreto.

vii

La Santa Chiesa ben ci mostra, come
Senz' alcun dubbio salvare il possiamo,
Anima vien chiamata per un nome,
Non come i corpi, che diversi abbiamo
L' nomi, e carehi di diverse sorte
E con vile atto generati siamo,
Però terreno è il corpo, e l' alma tiene
Spirto impalpabil sì sorte, a noi niente.

viii

Nascei dunque l' uomo, e quand' è nato
Dagli elementi vien sotto il governo,
Dai quali a poco a poco è nutrito.
Si come piace al Signor nostro eterno:
Ma sarei troppo lungo se lo stato.
Nostro, volessi dir quan' io discerno,
E come un resto, vili, l' altro, a innalzare.
La cui ragion molti interpretan falsa.

ix

Seguino sol di me, che s' io pensasse!
Al beneficio, al don, che mi è concesso
Dal tieli, non sa cert qual opra arrivasse,
Con dargli mette chi esca di me stesso;
Che quando utile maggior non si mettrasse
Aver da Dio, sol questi eh' io son messo.
Tra gli uomini e' mi ha fatto creatura,
Di niente abitro, per chiavdi natura.

Padre poi diemmi, e la madre dilecta
 Che per me sopportar tanta fatica
 Per darmi questa forma ch'ho perfetta,
 Ch'amer com' a Dio piace si nutrica.
 Perchè mentre ch' in vita ancor vicieta
 Mi deve esser la voglia si nutrica
 Ch'io non metta per lei, quel che da loro
 E da Dio venne, re del sonetto poro?

ix

Qual beneficio ed obbligo maggiore
 Si può mostrare? e perchè now si deve
 Spender la vita per suo genitore,
 Perch' esser now mi dà dolce e liete?
 E per mia madre che con tant' amore
 Mi diede a nutricare, e l' ventre greve
 Di me già tenne! onde pensar dobbiamo,
 Che giusto è che per lei et afflizioni.

x

E quando ingrato a tanto ben si quali
 Se Dio dy nome egli è, nomina, giustino!
 Perchè non si de' credere ch' ei sò desti
 A castigarsi di tanta nequitia?
 Sì ch' in lei mi rimetto: Egli mi prestò
 Grazie e favor ne l' andata propizio,
 E se maglio gli par che penso sia
 Faccia ch' io trovi la peggiore miseria.

xxi

Così fin s' le morte si dispese
 Seguir l'impresa, ed eran camminati
 Cinque giornate; quando lor s'oppose
 Innanzi una cittade; e dentro entrati
 Essendo, quelle genti disiose
 Di veder quel che non erano usati
 Correvan per le strade per vedere
 Si bene armati, e nobil cavaliere.

xxii

Era questa cittade int un bel piano
 U' la montagna di Gabusta è posta
 Appresso al Nilo a due tratti di mille
 Dor' è la sedia del regno riposta.
 Or, per vedere il cavalier soprano
 Beato chi più presso gli s'acosta;
 Parlan tra loro, e Guerria non gli intende
 Ed ogni guida a rider solo attende.

xxiii

Di che ridesser vols' egli sapera.
 Nei seidiam (disser) che tutti costoro
 Dicon, eh' a veder voi lor par vedere,
 Gran meraviglia, e ne parlan tra loro
 D'un uom si ben armato su'l destrier,
 Stimando l'armi vostre un gvan tesoro.
 Neri orecchiali, e vestiti paono fino,
 Ma i ricchi pagli drappo Alessandriino.

Di panno lano, cilestre i mezzani.
 Fondachi assai per la città si trova.
 D'ogni sorte mercanti sonvi e strani
 D'abili e di parlare. Al Guerrin giova
 Veder tele sottili che fan vani
 Velami a quello donne, e fanno prova
 Mostrar le catni ignade, chet tal tela
 Poco, ciò ch'ella copre, a l'occhio celo.

Molleggjando le Guide, poco entrano
 Ne la gran piazza, u' vider gente armata
 D'anchi e di manze ed era quell' uom raro
 Ch' avesse spada, e quella mal temprata.
 Da l'uno e l'altro era poco disvaro
 Di preminenza, ma disordinata
 Correva la gente in piazza, e facea testa
 Perchè di mano in mano chi giugne resta.

Da le guide Guerrin si fece dire
 La cagioa di tal fatto, e che gli manda.
 Quicci risposer perchè debbon venire
 I Cingamoni, mossi da la banda
 Austria, e qua li vengon assalire
 Presi da la superbia lor nefanda.
 Han contr' al prete Ianni d'arme prese
 Da l'ultimo confin del suo paese.

XVII

E che causa gli move? Guerri disse.
 Non altro, gli rispose, che il sentirsi
 Troppo abbondanti, causa tali risse
 E son pastori ch'hanno in cambio ai Tirs
 Prese le lance, con le voglie fisse
 D'allargarsi il paese e l' passo apriasi.
 Son uomini grandi di corpo e bestiali
 Usi nei boschi a star tra gli animali.

XVIII

Se vi fermate più chiaro il vedrete
 Or bisogna al palazzo appresentarsi
 E come gli altri fan, così farete
 Che innanzi ai forestier bisogna farsi.
 Dal Prete Janni la cagion saprete
 Non che l' solito sia questo d' usarsi,
 Ma per simil sospetto usar si sole
 Com' il signor di questi regni vuole.

XIX

Berò che la sua tema è che non vada
 Qualche buon capitano a l' armi avvezzo
 Ai Cinnamoni perchè d' altra strada
 Non può passar gente di molto prezzo,
 Ch' altro non manca lor se non ch' accada
 Chi l' ordin de le guerre per un pezzo.
 Gli insegnai, che s' avesser di guerra arte
 Occuperebbon tutta questa parte.

Giunsero al bel palazzo regnando
 E dismentati dentro al gran cortile
 Il Meschin giva intorno rimirando
 Ogni sua parte ben fatta e gentile.
 Ed assai meraviglia prese quando
 D'argento anelli come cosa vile
 Vide murati e non d'altri metalli
 Per legar, com'è solito, i cavalli.

Stepisce nel salir poi de la scala;
 Ch'era sul d'alabastro chiaro e schietto;
 Di qua di là ogni sponda ed ogni ala
 Di bronzo or riluce puro e netto:
 L'aria soave che nel mero esala
 Mostra un degno lavor senza difetto
 Di musaico fatto con grand' arte
 E vede azzurro ed oro in ogn' parte.

Da capo par d'azzurro oltre marino
 E stelle d'oro; in ogn' stella è messo
 In mezzo un infocato e bel rubino,
 Che ne vacilla chi gli mira spesso.
 Allor le guide voltegi a Guerrino
 Veggendolo mirar fuor di sè stesso,
 Dissero: Non vi paia cosa nuova
 Se qui tanta ricchezza ci si trova.

xxiiii

Quattro cose ho fai la prima è questa
 Non aver guerra e non pagar soldati;
 La causa seconda manifesta:
 Sono i tributi grandi e ammirati.
 Dei Saracini che non sia lor molesta
 L'acqua del Nil; la terza i frequentati
 Tre porti nominati, or l'altra viene
 Che manca tali richezze non mancano.

xxv.

E quest'è, ch'ogni mercantia casata
 Di questi regni a la camera deve
 Pagare un certo censo ch'un'entrata
 Innumerabil di questo riceve.
 Or pensa quanta molti anni sia stata
 La cosa grassa e la sua spesa breve,
 Ed è tal parte per la sua bontate
 Terra chiamata de la veritate.

xxv.

Così andendo de la sala in cima
 Trovarono una porta di smeraldo
 Dal piè d'oro fregiata in fin la cima.
 Ben ch'a lui dice forse con più saldo
 Giudizio di cristallo, perchè stima
 Ch'essendo quel paese molto caldo
 Ed il cristallo freddo par credibile
 Molto più che non par quell'impossibile.

XXVI

Ben che possibile era maggior cosa
 In simil luogo, e ne faceva fede
 L'entrata d' una sala luminesca
 Per molte gioie, ed or che vi si vede,
 Lunga sessanta braccia e spaziosa
 Quaranta per il largo e dove il piede
 Cammina è d' alabastro ed altrettanto
 Composto è de la sala ogni suo canto.

XXVII

D' massiccio oro ha due colonne in mezzo,
 E da la parte verso tramontana
 Cinque finestre son dove entra il rezzo
 Intorno tutte d' er; né la sopram
 Parte di santonina un dolce lezzo
 Surge, né vi si tratta opera vanz
 Evvi davapo un degno tribunale
 Di gioie ricco di eh' un mondo vale.

XXVIII

La ricca sedia d' oro in alto stava
 Di sopra a sette gradi, in fronte ai quali
 Per ciascuno il suo breve si mostrava
 Di effetti varj e diversi segnali:
 Nel grado che da piedi cominciava
 Di nera stampa è scritto; ed ai mortali
 Dice: Faggi avarizia ed il tesoro;
 Ed era questo primo scalon d' osso.

XXXIX

D'argento er' il secondo, eto distretto
 Accidia fuggi, ed il terzo di panno;
 Questo bel motto scritto si vedeva:
 Non seguir de l'invidia il tuo legame.
 Di ferro è il quarto che vi si leggeva:
 Fuggasi l'ira bestiale, ed infame,
 Il quinto era di piombo, e fuggi gola
 Dicea la prima, e seconda parola.

XXX

Il sexto era di legno intagliato
 Con certe fiamme con' arden volesse,
 E questo breve v' era accomodato a
 Le fiamme di lussuria sien dissesse.
 Il settimo di terra lavorata
 Dove il Meschino ancor dentro vi lessa
 Fuggi superbia. E vide gli occhi alzando
 In quella sedia un vecchio venusando.

XXXI

Di nero abito ornato con' papale
 Mitria in testa, e da ciascun dei lati
 Sei sedisti, ch' hanno in mezzo il tribunale
 Dove sedevan dodici preti lati
 Che ciascun rappresenta un cardinalato
 Che sono per gli Apostoli eletti,
 Qualche scaloni ogni sedia teneva
 Di modico per li, quasi si s'ascondeva.

Il Meschino, ec. T. III.

6

Entro a te cui cornicā scritto v'era:
 Sette parole, o l'una era fortezza
 Primiera, e temperanza e la severa
 Giustizia che dai buoni sol s'apprezza
 V'era fede, prudenza e la sincera
 Caritade, e speranza sempre avvezza
 Di risguardare il ciel donde le grazie
 Vengon che fan le nostre voglie sazie.

XXXIII

Sopra del capo al sommo sacerdote
 Ch'era nel tribunal di mezzo assiso
 V' eran d'un crocifisso le devote
 Membra, mostrando esser per noi divise
 Di vita, sol per farci sì gran dote
 Quai bon l'aprirei l'alto paradiso.
 Quivi eran gioie di tanto splendore
 Che stimar non si puote il lor valore.

XXXIV

Dietro a la sedia una vite sorgeva
 D'oro e d'argento e di smalto contesta
 Che dōi tralci pel palco si spandeva
 De le cui uve e pampani ne resta
 L'occhio ingannato, sì chiara pareva.
 L'uve eran gioie in quella parte e 'n questa
 E ben che gioie sien, paion sì neve
 Che dan di lor speranza a poter bere.

XXXV

Sopra 'e quella eminente sedia aspetta,
 Son de lo Spirto Santo i sette doni
 Diceva il primo: Dio temete ognora
 Perchè ch' il teme fa ch' ei si disponj
 Seacciar da sè la superbia di fuora
 Ed a vincer gl' inganni dei demoni.
 Dice il secondo: Pietosi sarete
 Al prossimo, e l'invidia fuggirete.

XXXVI

Siate al voler di Dio obbedienti,
 Il terzo dice, e si disprezzi l'ira.
 Il quarto: Siate pronti, e diligentì
 Di Dio ne la fortezza, che vi spira
 A disprezzar l'accidia e siate intenti
 Consiglieri con Dio, il che vi tira
 A fuggir l'avarizia; quest' è'l quinto;
 Or dirò com' il sesto era distinto.

XXXVII

A Dio volta il pensiero e la tua voglia,
 E fuggirai di gola il brutto vizio.
 Il settimo a voler che tu ti scioglia
 Da la lussuria fa che sia propizio
 A la gran sapienza e la raccolgia
 Da Dio che ne sa dar sol chiaro indizio.
 Questi sono i rimedi naturali
 Contrari ai sette peccati mortali.

I quai, com' ho già detto, eran sette
 Nei sette gradi di vario mistore.
 Fatti secondo i modi de' peccati
 Perch' hanno varjate lor natura.
 Il più basso è quel d' or de gl' insensati
 Avari i quai fan le lor vite scure
 E bramare il terreno viver fiale;
 Quest' era 'l primo peccato mortale.

XXXVIII

Per l'accidia d' argento figurato
 Er' il secondo a la luna simile,
 Umido e freddo; così tal peccato,
 Fa l'uomo umido e freddo, abbiello e vile,
 Che d'ogni tempo pare addolorato.
 Di rame è il terzo, ch' ha d'invidia stile
 E tra'l povero e 'l ricco si nutrica.
 E l'uno e l'altro col pensier nimica.

XL

Per la ricchezza l' un, per sanitade
 L' altro e col suo color par ch' egli ardisca
 L' oro imitar, per dolcezza e bentade:
 Poi che non par che natura il patisca,
 Per farsi argento per diverse strade.
 L'alchimia cerca, che lo rassiniaca;
 La ruggin verde fa, ch' ancosa apera
 Saziar l'invida voglia, ingonda e fiera.

De l'ira è quel di ferro, che s'adatta
 Uccidere, o spressar ciò ch'egli antiva.
 Così fa l'ira, dal suo furor tratta,
 Ch'ogni consiglio, ogni ragione schiva.
 Vieta la gola nel quinto, simil fatta
 Al piombo, che sempre ha la voglia viva
 D'aggravar ciò ch'ei tocca; così'l pasto
 Il corpo aggrava, fin che 'l vede guasto.

E' fatto pigro, sonnacchioso e lento;
 Saturno ha per signor questo metallo
 Ch'è zoppo, contrefatto e macilento
 Si che l'animo e 'l corpo senza fallo,
 Ella deboleata n'è, presto agli spento;
 E il detto del filosofo entra in ballo,
 Il qual ei dice: Che maggior flagello
 De gli uomini fa la gola, che 'l coitello.

Il sesto è legno con le fiamme ardenti
 Che mostra ben che nè il fuoco nè il legno
 Puote molto durare, ecco i cocenti
 Effetti di fassuria, che l'ingegno
 Consuma, sempre 'l corpo e fa le menti
 Lungi da Cristo, e sens'altro ritegno;
 L'anima, eh' avuta ha si mal governo,
 Casca tra lo gran fiamme al foco eterno.

Resta 'l settimo ed ultimo di Terra
 Che la superbia rappresenta in vista
 La qual come la terra anch' ella afferta
 Ciò che da terra di lode s'acquista;
 Questa col gran pensier vacilla ed erra
 Fa 'l corpo alfine odioso, e l'alma attrista,
 E cieco fumo e vana ombra riporta,
 E in terra, ond' ella vien, poi resta morta.

XLV

Il vecchio (com' io dissì) ch' sedeva
 Ne l'alto tribunal; ch' ogni barone
 Ne la gran sala adorava, e temeva
 Che v'eran di più d' una regione,
 Era il buon prete Ianni, che faceva
 A tutti dritta e sommaria ragione.
 Nel giunger di Guerrin, torse le ciglia
 Ciascuno, e lo mirò per maraviglia.

XLVI

Con umil riverenza inginocchiossi
 Egli tre volte, prima ch' ei giungesse
 Ai santi piedi, e inginocchiato alzossi
 Su i rilevati gradi, e con dismesso
 Loci, con bocca su 'l piede inchiossi,
 Come fu ammaestrato ch' ei facesse.
 Così baciando l'una dei santi piedi
 Tre volte disse: Misericordi.

XLVII

Benedetto egli con l'invito seguito
 De la trionfal Croce, a' suoi sì campi.
 E poi se' cennò ad un suo barone degno,
 Dopo quello ad un altro, che'l menaro
 Seco in un'altra stanza con disegno
 Di fargli onor perchè sì suol di raro
 Veder uomini, com'egli, in quel paese
 E pongli obbligo usargliatto cortese.

XLVIII

Questa seconda stanza, ricca e bella,
 Non era men che la primiera fosse;
 Fu fatto a i lor cavalli tar la sella
 E ristorar delle perdute posse.
 Le guide ancor faron menate in quella
 Stanza non sende ancor di sala mosso;
 E se' lor far l'uno e l'altro barone
 A tutti un'onorata colazione.

XLIX

Dicendo lor che 'l suo signor da tante
 Faccende era occupato; s'è ch' allora
 Non era d'impedirgli il opre sacerdoti
 Che ier va trattando co' più gente degna
 Rinfrescossi Gutribbo da quell'istante
 Nè fece appresso per nulla dimora;
 Che l'audirono e'ri calzoni tutto
 Allora al prete d'Innai si fecondato.

L.

Trovò che del seceder levato s'era.
 E passeggiava per la sala intorno;
 Ingiaocchiosi sormato cosa' egli era.
 Chi sei tu, disse, Cavalier adosso,
 Il prete Janni con benigna cera,
 E perchè porti sì quest'armi intorno?
 Guerrino, che sua lingua non capova
 Già fatto cesare agli interpreti aveva.

M.

Il prete Janni avea greco, e latino
 Onde prese a parlar senza mestrami.
 Gran mestaviglia ne prese Guerrino.
 Essendo egli in paesi lontani
 È ben dritta (dicendo) che domino.
 Si grande ad un tant' uom sia ne le mani
 E disse in greco tutta la sua vita
 Dal di ch' ei se' da Alessandro partito.

All.

Allora il prete Janni a sò venne
 Fece i dodici suoi gran consiglieri
 E in lor presenza gli fece ridere,
 Quel ch' ei cercava, ed i molti sentieri
 Ch' aveva meriti, e feceli stupire
 De' paesi lontani spaventosi e fieri.
 Costai, disse parlando in sua favore,
 Merita che gli sia fatto eterno onore.

LVII

Be' guidet h' l' Annunziaglio ritrovato
 Poi che Guerrin fu quivi ricevuto,
 Che quei signori esser l' accostumaro
 E fu per cinque giorni ritenuto
 A mangiar sempre con quei che mangiaro
 Col prete Ianni : et poi ch'lo ben venuto
 A questo passo, l'ordine sappret
 E come mangia il danto Ianni prete.

LVIII

Venne in un'altra sala di grandezza
 Di quella prima, ma più ricca molto
 E risplendente di maggior bellezza
 Però che v'era più tesoro accolto
 Con una sedia in capo, che l'altezza
 Era di tre sezioni, e d'or poi tolta
 La matra un quadro, ch' innanzi gli stava
 E qui vi el verso di Gesù mangiava.

LIX

Otte tavole poi accomodate
 V'eran di matra molto basse poste
 Da destra gre, da sinistra aconciate
 Pur tre, e l'altre due eran composte
 Da dopo e queste sole eran lasciate;
 Pei banchiglieri al prete Ianni acoste,
 A la sua d'gre und'ella in tante appare;
 Stavan nell'altre i Baroni a mangiare.

LVII

Basse eran tutte ; quest' è l'abbiglione,
 Che quel paese è caldo per natura
 E poco nel girar d'altra stagione
 Vi mutano quei cieli tanta arsura ;
 Ma l'arte a la natura s'antepone
 Che son gli spazzi di fredda misteria
 Dunque chi per mangiar quivi sedeva
 Le gambe in terra distese teneva.

LVIII

Qual che trasciava, stava iognocchiéni ;
 Guerrin mangiava in na tempo mòdesimo
 Col Pontefice insieme, e coi baroni,
 Però che tutti avevano il battesimo.
 Il prete Ianni gran consolazioni
 Prendeva a ragionar del cristianetimo
 Con Guerrino, d'Europa, ed ogni giorno
 Volea parlar col cavaliere adorno.

LVIII

Eravi stato cinque giorni, quando
 Venne a Dragonda assai male novelle,
 Che i Cinnamondi andavan rovinando
 Già di quel regno molte parti belle ;
 E il fiume Stapo avevan passato, dappo
 Il guasto, e per superbia anco le stesse
 Mijacciavan non tanto quei paesi
 Che son di qua, eh' ancor non avevan preso.

LIX

Perehè di qua dal fiume assediata
 La città d' Agriconia aveano al tutto,
 Uditò l' prete Ianni l' ambasciata,
 E sentendo che male era condutto
 Il suo paese, dà potente armata
 Ad un suo capitan, ch' era condutto
 Fin d' Europa, e a quel tosto commesse,
 Ch' assaltare i nemici suoi dovesse.

LX

Con cento mila, che s' eran raccolti
 Di più paesi, e trecento elefanti,
 Ma di tal capitan non parean molti
 Gli ordini buoni, ancora che di quanti
 Esser poteansi a tal l' impresa tolvi
 Non v' è chi meglio condurli si vanti.
 Guerryin per seco andar chiese licenza;
 Ma non ebbe di ciò grata udienza,

LXI

Dal di che quella gente fe' partita
 Corser vint' otto giorni, che novella,
 Venne che l' capitan privo di vita,
 Era, e la gente rotta, e che di quella
 Una quantità morti era infinita;
 L' altra è fuggita in questa parte e in quella
 Dopo questa ne giunse una peggiore
 Ch' avea mutato Agricopia signore.

xxii

Ch'han preso tu t'ha morta la gente
 Senza guardar ordine sesso, o etate,
 Ed un signor n'han fatto il più potente
 Che sia tra le lor genti dispietate;
 Ond' un timor cominciò si dolente
 Essendo le speranze abbandonate
 Che non sol la vil plebe avea dettore;
 Ma non fu senza il cor d'ogni signore.

xxiii

S'era uffannato il prete Santil ancora,
 Per non aver gente ne l'arme usata
 E quel che più l'affligge, e più l'accora
 È veder la città si spaventata;
 Si che Guertin vi sarà giunto ad ora
 E da'agli speranza non pensata.
 Andate al prete Ianni, e confortatlo
 E che dolor non si desse, pregoNo.

xxiv

Mandate (disse) per li vostri regni
 A trarre quella gente che si puote,
 Che s'hanno a guerra far grossi gli ingegni;
 Forse l'opere nostre non son note;
 Or non è l'ultimo di ch'a guerra vegni
 Dio sol spero, ed anco a le devote
 Vostre orazioni; ed in quella veritate
 Che Dio m'ha data per nostra talute.

Si ch' ai nemici più temere bisogna,
 Che maggior bestie ho già domo di loro.
 Ma chi si vanta senza l' opre segna:
 Io m' offro a farle senza premio d'oro.
 Allor con faccia tinta di vergogna,
 Il santo padre disse: Il tuo tesoro
 Niente mi val poi ch' è bisogno mio
 Consiste in un tuo pari, e prima in Dio.

LXVI

Non ti maraviglier s' un tal timore
 Ho preso e n'arrossisco fra me stesso,
 Che di tanto paese suo signore
 Nè ho spedito mandato né messo.
 Ancor che mi venisse alcun favore;
 Che poco io vi sperava, e lo confesso,
 Non è usata a guerra questa gente
 Siccome sono i vostri di Pendente.

LXVII

Poissi bene sperar, che se verranno
 Con un suo pari, e che tu ve li metti,
 Che l' ordine che darai, lor seguiranno
 Che son robusti, e di gran forza, pieni;
 I nemici manderò, che spediranno,
 Di qua di là per tutti i miei territori;
 E saranno prima in Ascanilia, dove,
 Gentil terribil son, da far gran prove.

Ch' abitan le montagne nominate
 Di Camerata, oppur monti Camestri
 Le chiaman, dove sono le ferrate
 Porte, che chiudon i passi maestri
 Del Nilo, le cui genti sono usate
 Ben a far guerra, e son gagliardi e desirì,
 Ma non son use in ordin di battaglia
 Dove sol par che la nequizia vaglia.

LXIX

Mandò a Tralian, Gaeul detto
 E ne la region di Succentare;
 A l'isola Moreone e pel distretto
 Del regno Barbaris, il quale appare
 In Asia, e presto fu messo in assetto
 Un esercito bello e singolare;
 Onde la temia s'era già partita
 E la città di vil, fattasi ardita.

LXX

E tanto più che'l Pretè Janni volse
 In presenza di tutti i capitani
 Poi ch' uno anello di dito si tolse,
 Darlo per segno a Guerrin ne le mani,
 Dicendo: Poi che Dio vide e raccolse
 I casi che dovean venire strani,
 La sua gran provvidenza v'ha mandato
 Un capitano ed io l'ho confermato.

LXXXI

"Woglio e comando a voi, disse, signori,
 Che qui il Guerri sia vostro generale
 Capitano; e gli usiate quegli onori,
 Ch' a me faresti in un'impresa tale.
 A la cui voce s'alzaro i romori
 Facendo d'allegrezza gran segnale
 Accettandol di grazia ch' han sentito
 Quanto valesse il cavaliero ardite.

LXXXII

E secondo l'istanza del paese,
 Acciò ch' ei fosse onorato e temuto,
 L'esercito a furore e braccia il prese,
 E sopra un carro d'or, ch' era tenuto
 A posta quando fan simili imprese,
 Il sér salir; acciò fosse veduto
 E fu menato per quella cittate,
 Accompannato da le genti armate.

LXXXIII

Del campo lo stendardo innanzi andava
 E intorno al carro le bandiere tutte
 E i bellici strumenti si sonava;
 Ma poi ch' al fin fur le feste ridotte,
 Il Meschin che spedir gli bisognava,
 Mirando prima le genti conduite,
 Smontò del carro, e diede ordine e forma
 Dovendosi seguir, chè non si dorma.

Ma prima l'informò del tutto appiùno
 Che genti siane i Cipriani, e il modo,
 Che in campo vanno e quanto numer siano
 Per castigarli de l'usato frede,
 Vuol che proviste le sue genti siano:
 Di poi secondo che si dee star sodo
 Nella battaglia mestra la rassegna
 Di tutti e il medo d'assaltar gl'inseguon.

LXXXVI

Furon dugento mila, nè tra essi
 Più che due mila a cavallo ve n'era.
 Quei ch'aveano archi e frecce erano spesi
 E maggior parte armati alla leggieta.
 Vols' il Meochin ch'in ordin si posessi
 Del medicame, in ogni acuta e fiera
 Saetta, acciò non abbia alcuno scampo
 Chi sia ferito nel nemico campo.

LXXXVII

Quattro mila cammelli e quattromila
 Elefanti feroci e bene armati
 Avevan seco, ma il Meochin contento
 Non fu d'aver tant'uomini incinati
 Perchè potevan fare impedimento
 Però volse che fosser dimezzati
 Cento mila migliori insieme sparse
 E quelli a condur sopra soli elezzi.

LXXXVII

De le montagne eran di Camerata
 La maggior parte, e son più franchi molto.
 Con la benedizion che gli fu data
 Dal Prete Gianni, con buon passo sciolto,
 Fe' da Dragonda partir via l'armata,
 Avendo su la riva il cammin tolto
 Del fiume Nilo, ed in cinque giornate
 Ad Antonána giunse, gran cittate.

LXXXVIII

In questa il Prete Gianni sta gran parte
 Del tempo, perch' è bella oltre misura;
 Grandi edificii sonvi con grand' arte
 Fattivi, ed ha bel sito per natura.
 Non puoi di tal città Grecia vantarte,
 Disse il Meschino, e stattene sicura,
 Nè sol non è nell'imperio tuo solo
 Ma quanto stende l' uno e l' altro polo.

LXXXIX

Né altrove gente più ricca si vede
 Di tesor, nè più giusta e più verace,
 Né che meglio conservi nostra fede
 A cui sol la virtù diletta e piace,
 E di qui vien che Gesù gli concede
 Che non sieno or per perder la lor pace,
 Né com' a noi eretici si trova
 Che cerchino ognì di por legge nova.

Il Meschino, ec. T. III.

Di tal città partiti costeggiaro
 Di Garbesten le montagne ed in molte
 Giornate al fiume Atapus capitaro;
 Quiyi fermossi e sur le genti colte
 Insieme, ch' al Meschin fu fatto chiaro,
 Come le genti nemiche eran volte
 Per affrontar l'esercito cristiano,
 Ed eran sol tre giornate lontano.

LXXXI

Fecesi dir com' erano ordinati.
 Fugli risposto: A caso e senza freno
 Andando a branchi qua e là spezzati,
 E che le lor speranze par che sieno
 In trecento elefanti bene armati
 Che poco tempo innanzi tolti avieno
 Al rotto capitan del Prete Gianni,
 Così ne vanno altier degli altri danni.

LXXXII

Han mill' altri elefanti appresso a questi,
 Ma male armati e di poco momento,
 E che si sforzan quanto posson presti
 Di venirne con impeto a dar drento.
 Quest' esercito ancor pensan che resti,
 Come quell' altro superato e vento.
 Or come a voi par meglio v' ordinate
 Ch' ei sono appresso a qui già tre giornate.

LXXXIII

Guerrino per tal nuova uoltesse,
 Quanti arcieri ebba, e ne fa la raccolta,
 E trova che fra tutte le sue schiere
 Son quattordici mila, e gente sciolta.
 Da far coi serviti archi il lor dovere,
 Di che, si prese egli letizia molta.
 Poi raccolsa a consiglio i capitani,
 Con tutti gli altri signori Indiani.

LXXXIV

E così disse: Abbiam per senno inteso
 Quant' è sfrenata la nemica gente,
 E quanto pessimo ordin' abbian preso
 Per venirci assalire incontinente.
 Ma Dio, che per più vizi restà offeso
 Da loro, non sarà più paziente,
 Si come qui m'ha riferito un amesso
 Per il brutto peccar con ogni sessone.

LXXXV

Per abbondanza della preda tolta,
 Da la cieca superbia che n'han presa,
 Hanno Dio disprezzate e posto in volta
 Ciò che comanda lor la santa chiesa.
 Con le stesse lor carni a briglia sciolta
 Con opre brutte di lessuria accesa,
 Seguon lo stil di Sodoma e Gomorra,
 Si che canvier che la giustizia corra.

Queste per turcamoni ed altre cose
 Parole disse; come per certezza
 Riferito gli fu, quali stimai
 Nel raccontarle far troppo lunghezza
 Perchè il facesse, lettore, or saprai,
 Per armare i ter' caor d' alta fortezza
 Acciò che combatesser con desio
 D'aver per loro la giustizia e Dio.

LXXXVII

Bisette levar subitamente il campo
 Contr' i nemici in ordinanza posto,
 Tanto ch' un miglio v' era sol di campo,
 E le scolte mandovvi molto accosto,
 Che se spie passan non abbiano scampo;
 Imperocchè il Meschino l' avea disposto
 Che i nemici non fusse anco avvisato
 Come egli avesse il suo campo orditato.

LXXXVIII

In questo mezza vettovaglia abbonda
 Che vi giugneva per diverse vie,
 Qual mèsi navili il gran fiume seconda;
 Qual su i cammelli, con più salmarie.
 Si ch'ogni lito è pieno ed ogni sponda;
 Però fa far gran guardie per le spie.
 I Cinnamouj quel medesmo giorno
 Con l'oste ai nostri s' appressaro intorno.

LXXXIX

Si che presso a la sera il nemico grande
 Nel campo si levò, perchè sentito
 Che la nemica gente quelle bande
 Vicine con teloce corso empire.
 Dove la voce orribile si spande,
 In fino al ciel già con superbo giro;
 Ond' il Meschino a pena do la vita
 Fa bandir che nessun faccia partita.

xc

Che nessun dall suo ordine si moveva
 Per affrontar, ma che sol si difenda.
 Rinforza l'antignardie, e le rinova
 Spesso, che vuol che l'altra gente attenda
 A rinfrescarsi, che débil si trova;
 Ch' avea con provvidenza già stupenda
 Fatto tre schiere, e in ogni schiera pose
 Degli elefanti il terzo, e gli compose.

xci

Imponea tutti che 'l giorno ché viene
 Nessun per far battaglia si movesse;
 Ma se 'l nemico vuol, comandò bene,
 Che francamente gli si rispondesse.
 Quest' ordin donc que il Meschino mantenne,
 Che volesa che l'assalto si facesse
 Passata poi la notte; a la prima ora
 Che comincia apparir la bella aurora.

E così uedîò che stesse im' posto
 Per la mattina ogni suo capitano,
 Si ch' a quell' ora ciascuno fu pronto
 A nemici assaltar ch' eran per piano,
 Spartiti a dase; non facendo conto
 Che d'm altri venisse a metter mano,
 Parende lor, che lo star stretti insieme
 Sol fuisse segno di gente che teme.

xciii

Fur colti sonnacchiosi e sprovvveduti
 Ne l'ombre ancor de la passata notte,
 Ed assaltati dagli aspri saluti
 De le saette avvelenate, in frotte;
 Si ch' in vano aggiravan per perduti,
 Trovando al fuggir lor le strade rotte
 Onde la lor superbia e forza estrema,
 D'ogni poter tosto rimise scema.

xciv

Al Metshim par vergogna insanguinarsi
 In sì vil sangue, ma la forza li tira,
 Che dove ei vede gente ripararsi,
 Gli urta, gli spezza, e qui e là gli aggira,
 E sempre mira con quello attaccarsi,
 Che de li suoi uccide o ne martira;
 La strage fu crudel, ne fu di chiaro,
 Che più di etate mila n' annegarono.

xcv

Del Meschin sol' duecento morti furò,
 Da suoi medesimi la parte maggiore,
 Ed ebber ne le man, quasi al sicuro
 Dai lor nemici, la roba migliore.
 Chi si cacciò per qualche luogo scuro
 Sol vi tappò, che poi uscivan fuore,
 Lontani de le tane, e ne fur molti
 Che furono improvviso rotti e colti.

xcvi

Mille e sei cento elefanti trovaro
 Ch' avevan i nemici, de li quali
 Quattrocento i miglior si riserbaro,
 Gli altri, il Meschin con tutti i caporali,
 Al Pr. te Gianni e Dragonda mandaro
 Per segno d' esser stati trionfali.
 Medicati i feriti e rinfrescati,
 La gente, si possegnala.

xcvii

La notte che segui, prese la via,
 Verso Giaconia, sempre lungo il fiume
 Che non ebber di lume carestia;
 Lucea la luna com' è suo costume,
 Che di tre di per la solita via,
 Dal sole in Taur gli era dato lume;
 Giunti a quella città poser l' assedio
 Intorno, che nessun vi fe' rimedio.

Fece il Meschin far buona guardia, e prese
 Il fiume, che di là non venga aita,
 Che quel novo signore esservi intese,
 Il qual era persona accorta e ardita
 Chiamato Galasar, ma sien distese,
 Ne l'altro canto de l'opra gradita
 Le rime, che diran quel che facesse.
 Il campo, e come la città s'avesse.



Il tempo che il Meschin fece a fare
 Di guardia al fiume, e a fare a' porti,
 Non era di ogni giorno, e non
 Per questo si poteva dire
 Che il Meschin fosse un uomo nobile,
 Giacchè non aveva fatto nulla di nobile,
 E perciò non aveva fatto nulla di nobile,
 Intanto il tempo che il Meschin fece a fare
 Di guardia al fiume, e a fare a' porti,

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

*Contro Guerrino Galafar gigante
 Discende in campo, ove trafilto spirra,
 E il vincitor frae le sue schiere innante,
 Che a conquistar di quel lo stata aspira.
 Vede assai cose, e poscia triomfante
 Al Prete Gianzi i suoi guerrieri ritira;
 Quivi è onorato il suo valore invitto :
 Ma tosto ei parte a ricercar l'Egitto.*

Felice si può dir chi viene al mondo,
 Alla Signor, nel numer dei cristiani;
 Ma più felice assai e più giocondo
 Chi doman puote gl' infedeli profani,
 E disacciare li' opre false al fondo,
 E far fuor di timor di casi strani
 Quel che ti crede, perch' è segno chiaro,
 Quanto perdigiognosia ai sia care.

II

Non regnū non cià, non pompe) altiere,
Tira'l Meschin a tal impresa certo,
Per le cui opre chiar si può vedere;
Ma solo l'acquistar presso a Dio merlo.
Or ritornando a le lassate schiere,
E dove a la città già s'era offerlo,
Che come l'avea düssi assediata
Per terra, e per quel fiume con l'armata.

III

Bravi stati cinque di l'assedio;
Ahor che Galafat signor novetto
(Non trovando al suo scampò altro rimedio)
Poi che presso vedeva il suo flagello,
Deliberò d'uscir di questo fredo,
E'l Meschino se' chiedér di duello,
E ch'ei non nieghi se' il nome frà verò,
Ch'ei sia sì franco e forte cavaliere.

IV

Non tanto lo facea, eh' egli credesse
Mostean d'esser più francone più valente;
Né che quand' il Meschino par vincere
Sperasse di cacciarne via la gente;
Ma l' so', che quando ben gli succedesse
(Sapendo il Prete Gianni esser elemosante)
Quidche accordo sperava aver migliore,
E punito esser con magno rigore.

V

Per sperando nel corpo suo robusto,
 Che ceder forse gli par incredibile.
 Mirandosi anche Porro il fiero busto,
 Si vergognò; né gli parea credibile
 Ch'Alessandro il viacesse, né men giusto
 Di farglisi prigion; ch'era' terribile;
 Combatter volse, e rimase al fin' tento
 Per non restar d'esser signor contento.

VI

Priamo ancor da tal superbia preso
 Troja e se stesso vi pose in rovina.
 Accettollo il Meschin di voglia acceso;
 Ma l'altra gente, ad altra voglia inchina,
 Dicendo: Poi ch'abbiamo il faccio reso
 E che Dio la vittoria ci destina
 Al tutto, e tu, signor, combatter vuoi,
 Non ben gustando i tristi pensier suoi?

VII

Sicché meglio è pigliar quel che Dio dona,
 Senza cercar di tua virtù far prova;
 Galafar di gigante ha la persona,
 E disperato appresso anche si trova.
 Vostra ragion, diss' il Meschino, è buona;
 Ed a mia sicurtade molto giova;
 Ma il perder tempo a me molto più nuoce,
 Che combatton con uom tanto feroci.

E se' forpare il messo, e dir ch' egli era
 Di ciò contento, e ch' armato venisse.
 Seco a combatter la seguente sera,
 E per più sicurtade in man gli misse
 Una carta piegata ove scritto era
 Il suo salvo condotto, acciò seguisse
 L'ordin senza sospetto o tema alcuna,
 Ed esca fuore al lume de la luna.

Il combatter di notte era cagione
 Il sol che scalda fuor d'ogni misura,
 Quand' egli è fuor tutta la regione,
 Nè si potria combatter per l'arsura.
 Fatto questo, il Meschino, ogni barone
 Ed ogni capitan ch' a quelle mura
 Intorno stava, fece chiamar presto
 E gli fece un parlare, il qual fu questo:

Lo veggo ben ch' a voi, signor cristiani,
 Parrà fuor di proposito il venire
 Con Galafar così presto a le mani,
 E ch' io di ciò dimostri troppe ardire,
 E che senza cercar così sì strenuamente
 Si poteva a l'acquisto differire
 Qualche di più, senza appiachier sì presto
 La vita, e far del nostro onor del resto?

xii

Ma quand' a ciò pensate? ove è la fede
 Che con costanza a Cristo aver dovete?
 Se Gafafat senza battaglia cede,
 Noi senza patti non l'accettarete;
 Che se d'accordo vi si dà, si crede
 Ch'almen la vita gli perdonerete.
 Ad altro patto non puote accostarsi,
 Se no, prima morir ch' abbandonarsi.

xiii

Nè può sì poča vettovaglia avere
 Che drento non sì tenga almeno un mese.
 Quando voi siate di questo parere
 Di perdonargli le passate offese;
 Ben chiaramente potete vedere
 Che per la trista fede sua palesè
 Rivolterassi un'altra volta ancora,
 Nè con voi me già troverete ogn' ora.

xiv

Quando assediato ancora un mese resti,
 Chi sa che come disperato poi
 Veggendosi i suoi danni manifesti,
 Che con quei pochi ch' ha seco de' suoi
 Non bruci la città, perchè non resti
 Vittoria allegra, qual pensate voi?
 E uccida i cittadini, e poi se stesso?
 Questo sarebbe un crudo danno espresso.

Poniam ch' egli pur resti o preso o morto,
 Di poi che stati, sarem molti giorni
 Non puote questo tempo esser si corto,
 Che poca gloria poi non ce ne torni.
 Al Signor vostro prolunga 'l conforto,
 E fallo anche temer di nuovi scerni,
 Chè il benefizio ch' è desiderato
 Facendol tardi, non è poi si grato.

Avvenga ch' io perdessi la battaglia
 E ch' io vi resti morto ovver prigione,
 Gente dentro non ha con, che v' assaglia,
 Nè d' assediar vi manca occasione,
 Ch' abbiam distrutta già la sua canaglia
 E posta in preda ogni sua munizione,
 Si che 'l caso di me saria leggiero:
 A Dio si lasci di questo il pensiero.

Nel qual si dee sperar, che non ci voglia
 Abbandonar, la ragione aiutando,
 E ch' egli in odio i superbi si toglia,
 Come a Lucifer già venne mostrando
 Ed a Nembutte, e perch' ancor germoglia
 Del brutto vizio e peccato nefando
 Contr' a natura, il suo dixin giudizio
 Gli ha sorte preparato, il precipizio.

XVII

Per cui peccato e Sodoma e Gomora,
 Per fuoco consumò per questo ancora,
 Acciò ch' in uno esempio chiar si corra,
 Mandò l diluvio, trattone sol fuera
 Noc con pochi; tanto par ch' abborra
 Iddio questo peccato. Or perchè l' ora
 S' appressa, questo solo pr vi replica;
 S' io perdo, allor più serrate il nemico,

xviii

Ripforzate le guardie, ne lasciate
 Uscir nessun, che non sia morto o preso,
 Fin che le vettovaglie sien mancate;
 Quest' esser deye il vostro maggior peso.
 In questo l' armi gli furon portate,
 Che da nessuno gli fu più conteso,
 E ciò ch' ei disse, ogni cosa avea detto;
 Un interprete lor molto perfetto.

xix.

Preser conforto che con tanto amore
 Aveva egli mostrate le ragioni,
 Che ricusar senza lor disonore
 Non potea d' un uom sol le rie tenzoni.
 Già luceya la luna quando fuore
 Accompagnato sol da due pedosi
 Giunto era Galafar al fiero ballo
 Armato tolto sopra un gran cayallo.

Col suono orribil d'un tremendo corno
 Si fe' sentire, il cui rimbombo altiero
 S'allargò più di venti miglia intorno,
 E tremar fece tutto quel sentiero;
 Ma per tema l' Meschin di qualche scorno,
 Sentendosi un invito tanto fiero,
 Mille buon cavalieri insieme messe,
 Per servirsi di lor se gli accadesse,

E disse lor, che s' altra gente armata
 Useisse fuor de la città, che sieno
 Pronti al soccorso a bandiera spiegata;
 Me s'un sol vien, ch' al segno saldi stieno.
 Tolse una lancia gagliarda e fidata
 E la strada seguì sul palafreno;
 E gittito dentro al disegnato piajo
 La corsa tolse il cavalier villano.

Senza parlar, senza aspettar più segno
 Venne incontro al Meschin col ferro basso,
 Ed era con inganno il suo disegno,
 Perchè'l Meschin veniva sol di passo;
 Ma egli non fu sì grosso d' ingegno
 Che veggendo venir tanto fracasso,
 Non corresse ancor egli con tempesta
 Contr' al nemico, con la lancia in testa;

L'andò il Napoletano farsi credito,
Ruppe il banchi e d'altra lontan l'ancora
Galata al Meschin idicar de' suoi
Che restava la percosse per allegra
Ritroyagli il Meschino il petto nudo
Tal che l'asangué appariscese di fuora;
Ma gli fe' poca mal, che l'armidura
Meglio che pagò da mortel Messichino.

XXXIII

Tendose il Meschin la spada, e colui prese
Una sua incithartia a la turchesca
Molto pesante e di stizza s'accese,
E perch' la vittoria gli riesce
Se l'elmo feritando la distese
Al buon Meschin, che vi mancava l'osca
A le famille che ne trasse un modo
Che mai provò il Meschin colpo si addosso.

XXXIV

Alzò la Mezzibanca un'alba isolta
Per dargli l'altro, nè fu tanto presto,
Perchè il Meschin iehi avea destrezza molta
Gli diede una stoccatona, e neanche
In mezzo de la galia o non falcolta
Quanto l'hianeggi n'ebbed' inchiesto
Pur non andò in la punta fallita
Ch' ei non facesse un poea di ferite.

Il Meschino, cc., T. III.

In questo il colpo calò quel schiaccio!
 Che se il Meschin sotto vi rimanèva
 L'arebbe fesso fino in su l'arcione;
 Ma con destrezza cansato l'aveva.
 Colui poco di scherma avea regione,
 Sol d'un'estrema forza si valeva,
 Si che calò la scimitarra in vano,
 Che diede con la punta sopra il piano.

Il Meschin che quel colpo vino ha visto
 Spingesi innanzi, e Galafar allora
 Per esser fatto a l'offesa provvisto
 Alzò la spada un'altra volta ancora.
 Trasse il Meschin, sempre invocando Cristo,
 Di Galafar ne la medesma ora
 A tal ch' insieme s'affrontar le spade,
 Si che il qua'saprà se l'altra rada.

Quell'udi Galafar vestò tagliata
 Infino al petto per traverso ch' era
 Carea di ferro ma mal temperata.
 Galafar avveduto non se n'era,
 E mend una punta disperata
 Cogliendo del caval nella frontiera
 Che portava il Meschin, tal che stondito
 Col suo signor carò sopra quel silo.

XXXIX

La scimitarra non usala dar penale
E fatto più ch' intaccata trovesse,
Si rappe a quel cavallo in su la fronte.
Il Meschio del cavallo liberossi
E così a piedi per vendicar l'oste
Del suo cavallo subito assettossi,
Lo scudo in braccio e trovandosi a piede
Un fiero colpo a l' altro caval diete.

XXX

Gli tagliò una gamba e il sé cadette.
In quell' istante Galafar feroce
Rizzossi su le staffe per potere
Tirargli quel tronco e 'l braccio airoce
Che ne lo scudo orribilmente fere
Al buon Meschin che non poco gli nuoce,
E quello fesse e fa 'l colpo sì fiero
Che stordì il braccio e 'l petto al cavaliere.

XXXI

Voleggi spingere il cavallo addosso?
Ma non gli rincisi, che sotto sopra
Su quell' altro casò dal furor messo,
Si che vano restò l'avviso e l' opra,
Il Meschin si cansò, che 'l corpo grossone
Per voler stare a bada non lo copre,
E l' arebbe ben subito ferito;
Ma, come io v' ho già detto, ora stordito.

Celati come il caval suo vede morto,
 Drizzossi in piddie de l'arcion gli trasse
 Un'azzafrusto ch' avea come accorto
 Qui vi portato se gli bisognasse.
 Con questo pensa al Meschino far torto,
 Ch' ha tre catene, e nelle parti basse
 Tre palle di metallo di gran peso
 Col qual s'arresta di colpa seccore.

XXXIII

Il Meschino si raggira quando puote
 Per far giungere in fatto la percossa,
 Che non grungevan mai di colpo vuole
 Che da terra non facessero tre fosse;
 Attento sta Guerrino, e con devole
 Prece Dio prega (quando meglio fosse)
 Che gli dia tal vittoria ne le mani
 Per campar da tal bestia e suoi cristiani.

XXXIV

Né potè si librare licon la destreza,
 Ch' una di quelle palle pur lo colse
 In mezzo all'elmo che la sua durezza
 Lo spirto quasi del petto gli sciolse;
 Ma Dio, ch' egli tant'ammira tanto prezza,
 Abbandonarlo in tal punto non valse,
 Che pur rivenne peccato, e non se' segno
 Di perdon l'ardir solito e l'ingegno.

Quel mazzafusto fante distese
 Le fiero braccia, che senza riposo,
 Troppo lontano il Meschino tenacì.
 Poichè i disegni tutti gli falhaney,
 D' usar vista deliberata avevi,
 E farè un alto coraggioso e chiaro,
 E quando in alto vide quelle palle
 Copri di scudo da testa e lo spalle.

XXXVI.

Spiasse innanzi con un dritto prese
 E diè sopra al giacchio del gigante,
 Che v' era disarmato; ond' egli prese
 Un urlo mezzo con fioco sembiante,
 Perchè la gamba cascò senza l' resto,
 Ed ei col mazzafusto in un istante
 Maledicendo il cielo, i santi e Dio,
 Come pessimo can, malvagio e rivo.

XXXVII.

Il Meschino parlogli per vedere
 Di convertiglo in quell' ultimo passo
 Come di Cristo vero cavaliere,
 Ma colui più faceva il cor di lasso,
 Erasi dritto, che stava a giacere,
 A seder, benchè quasi fusse lasso
 Pel sangue, che va fuor senza misura,
 E quanto Guerrin dice, più s' indura,

Ma quand'ei vede ch'egli pur replica,
 Tutto in voce rabbioso alfin chinoasi
 E prese il mazzafrusto con fatica,
 Ch'ancor veder vuol se vendicar puossi,
 Che gli parea la morte maleo ostica;
 Ma'l Meschino al caval suo ritornossi,
 Ch'era in sé ritornato, e su salito;
 Lasciollo già pel sangue indebolito.

XXXIX

Rimam (diciendo) o maladetto cane,
 Nemico al cielo, al mondo e a la natura,
 Dò l'infame tuo corpo a fiere strane,
 Che non uerta più degna sepoltura;
 L'anima per ragion viene e rimane
 A Satanasso, ed egli n'abbia cura,
 Ed io non temo render grazie a Dio,
 Poi ch'ho tratto del mondo un uom si ria.

XL

Grand'allegrezza i mille cavalieri
 Fer quand' il Meschin giunse con onore,
 Perchè stavano sospesi con pensier
 Diversi pressi, che più di tre ore.
 Durò la guerra e de' grān colpi fieri,
 Da lontano sentivano l'ombra;
 Ed era da temer, perch' era forte
 Quello, e bastava un colpo a dargli morte.

XII

Ov' era Galafar andâr con feste,
 Di tal vittoria; ch' era vivo ancora,
 Dal corpo tagliar l'orribil testa,
 Ch' ancor minaccia, ch' è di spirto feor;
 Junser nel campo, che l'arena pestata
 Del fiume, essendo ritirato allora,
 Come volte il Meschin, per far sicuro al
 Nemico a l'uscir feor di quel muregno!

XIII

Al tornar d' Guerrin vittorioso,
 'n colmo d'allegrezza il campo tutto,
 Ch' era fin allor stato dubbio; al che i pâo
 Lodâr Cristò, che aveva condotto
 In quel paese per dar lor riposo,
 E goder de la pace il nobil frutto;
 La testa fu mandata al Prete Gianni,
 Perch' era il fin de' suoi passati dashi;

XIV

La cittadella non si teheva forte
 Da li segnaci di quel maledetto;
 Pur molto ardir gli tolse la sua morte.
 Fece Guerrin l'esercito più stretto
 Come fu morto) ricostare alle porte,
 E socegli avvisar per un trentabètto
 Che fra tre dì debbien dar la cittade,
 De' ladri che non andranno a fil di spade.

I propri cittadini sentendo il fatto,
Con tumulto s' armò, corrè a colore,
E volean la città, ad ogni palla,
Apri per forza, e dargli aspro martore;
Ma tutti s' accodaro al primo triste,
Senza tor guerra, più ogn' uno loro,
E dentro e fuor chieser la vita in dono,
Domandando del fatto lor perdono.

XLV.

Il Meschin non mancò della promessa,
Fu perdonato a tutti, fuor che a pochi,
Capi de la congiura, e che commessa
Avean la sedizione, accessi i laochi
Nei petti altri, e lor persona stessa
Messa in far ribellar tutti quei laochi,
Quali eran sollo al Prete Gianni pesti,
Tanto lontani, come vicini, accostati.

XLVI.

Mandò al Prete Gianni a saper poi
Guerrin se 'l suo valer era ch' entrasse,
De' Giuanponi ne passi suoi,
E che cosa più rigore gli castigasse.
Acciò, eh' alcpo di lor più non l' addossi,
Rispose il Prete Gianni, ch' o' guidasse
La cosa, edon' a lui pareva meglio,
Ch' altro non vuol che l' istesso consiglio.

XLIII

Non posso a lui d'indennità e darò il gusto
 Più laci pochi cosa troppo bel padre
 Quando si posse, è vecchiaza contrasto,
 Risché delle cattà gli faròni resiste più
 Le chiavi in mano, che non s'era rimasto!
 Chi più volgesce pigliarvi contese,
 E Guerra vil mandò nuovi settori,
 Che gli purgassero al' passati iniquità.

XLIV

Questi la testa fèt tagliata a quelli.
 Capi del male, nectò non dien una ferita
 Di dar origia di nuovi ribelli,
 Con giustizia e ragion molto severa,
 Del Prete Gianni quest'etan più belli
 Paesi, e 'nverbo appresò noni impero,
 Regno di questo maggior nè più graso,
 Né di sua condizion parla q' v' lasse.

XLV

Sol v'ha sinque città, ma il regno è grande,
 Quanto del Poce. Gianni il nido sia,
 E tanto da quel lato ip' là s' spande
 Tra lagunji, tra boschi e praterie,
 Che non mostra aver fin da quelle badde!
 La terra, a' figli è vero, o sia iugia,
 Ch' il sa lo dice, Iaco. Mestran questo
 Che'l Nil non ha principio manifestos.

Quel ch' impedisce d'or queste curzezze,
I laghi, i fiumi, le montagne, i boschi,
I molti boschi, la cruda ferocia
De' serpenti e de' draghi, ed evti in secoli
Di leggi comodità che più e' appressa;
Ma selvaggi elefanti della propria
Forma degli altri che, v'è veleosi
Tigri con elmi mostruosi spaventosi.

LXXI

Illustrerij, mostiferj e leoni,
Arpi e v' sono, le cimie e babbuni
E leopardi ancor di più ragiosi,
Che fanno tristi termini e confini.
Le ribellate fure doe regioni,
Cinnamoni su l'una, ed i vicini
Del regno Agama, e sonvinte la prima
Queste città di più pregio, e più stima.

LXXII

La prima è Agriconia, poi passato
Il fiume, è Mastus la seconda; e viene
Per la terza Arapini nel mar chiamato
Indicon, l'altro regno si mantiebbi
Nella sua spiaggia con un porto ornato;
La città Rapis ancor vi si contiene,
Ed infra terra Ausilia si vede,
E più villaggi tal regno possiede.

LVII

« Infelici bestiami han questa gente, illi illi
 Grandi di corpo son; ma molto grossi s'è
 D'ingegno, e i loro studi e la loro mente.
 È domar leofanti; han occhi rossi,
 La pelle han nera, e bianchissimo il dente.
 Abitan molto volentier nei boschi,
 Per rispetto del caldo, person son forzuti;
 Ma disadatti, ignoranti e nascosti.

LVIII

« By, come io dico, la lor mercanzia è
 È domar leofanti; e quasi domati i franghi. Il
 Gli van vendendo per diversa via. O o o o o
 Dirovi il termine nel domargli è stato. Il
 Vanno nei boschi, ove s'è che ne sidamento.
 E perchè nel dormir riti appoggianti.
 A gli alberi si stanno, segan quelli di sotto.
 Il di qua san che hanno per postelli. Il

LIX

Segnali, ma non tanto che non resti.
 Il segato s'è in piedi, dove poi egli andò.
 Che gli elefanti si senton richiesti. Il
 Dal sonno, trovati tutti gli albor stolti, il
 E casano negli inganni manifesti. Il
 Cascan gli alberi, e loro li dotti cuori.
 Ballono in terra, nè possono rizzarsi,
 Che giaccolto non han dove appoggiarsi.

Ritti, manco dormir che la gamba hanno
D' un pezzo tutta, e volendo chinarsi
Col grugno in terra ruffolando vanno,
E nel dormire sol manci appoggiarsi.
Dopo i che i Cinnamondi in poter gli hanno
Per poter meglio seco assicurarsi,
Gli legan prima, e poi gli fia mazzare,
Quest' ordian tenersi ora nel dopare.

Governa lo uno un mese, d' insieme piallo
Il finocchio, gli dà con un bastone
Sera e mattina senza alcun contrasto
Perchè è abbandonata la compassione;
Quand' è, come allor par, lacerd è guasto;
Un altro va poi di più disertoso,
Che lo governa un altro mese intero,
Né il batte quel, come fece il primo.

Anci gli dà mangiare e l' accarezza
Con larga man, mostrandosi piccose:
Talvolta giunge l' altro con ferocia,
E fa male con sopro spaventoso;
Mostra l' altro cacciarlo con presenza,
L' animale ch' è del primo pauroso,
Veggendolo cacciare via sopra furiose,
A quel secundo perda molta speranza.

- E' bello s'adispettica, è di campi, T
Si lassa maneggiare a suo piacere; T
E fuor menari, lothano e dappresso; T
E cavalcarsi ad ogni suo volere; T
■ A questo modo fanno ancora intesso T
Quando lothan gli menano a le fiere; T
Gli fanno ingiuria per parecchi giorni; T
Acciò eh' umile con quel che il compra terpi.

- E per questo intervién nè le battaglie
Che so' fin morto quel che n'ha la sera; T
Nessun gli può guidar nè far partagli; T
Però che con ognuna la lor matra; T
■ Non si lascia guidar nè de straglia; T
E fan poi la battaglia mea tirare; T
In Agricoltura st' Guerra due mesi; T
E solido gli stati dei paesi.

- Poi con trionfo a Drogonda tornate;
Con incredibil festa fu accolto; T
Dal Prete Gianni, da signor pregiato; T
Non sol da capitán benigno in volto; T
Ogni signor, che con esso era stato; T
Ne d' entrar destino, in mezzo l'attra colto; T
Gente corrèan da queste strade le quelle; T
Cantando al modo lor donati e donbellati;

Tropposarebbe a dir ciò che ha fatto,
 Per fargli onor così minutamente.
 Or per rimunerarlo del riscatto
 Di tanto bel paese, in continente
 Tre di passati, indi comodo ed atto
 Il Prete Gianni con ogni eccellente
 Signor, sopea a Guerrin feron conseglio,
 Quel ch'ebbe rimunerarlo fusse meglio.

LXIII

Variatil pensier furon' tra loro,
 E tratto da l'invidia ancor qualcuno
 Volea che s'ipagasse con tesoro,
 E poi mandato via senza nessuno
 Segno di voler dargli ugual ristoro,
 Nè era pari il conseigliar d'ognuno;
 Altri diceva che signor si faccia
 Là di qualcho città, quando gli piaccia.

LXIV

Dice altri ancor, che la sua forza teme:
 Non si faccia signor, eh' è troppo fiero,
 Perchè potrebbe con sue forze estreme,
 Occupar forse un di poi quest' impero,
 Caricategli una nave, e due insieme,
 Prima di quel ch'ha lui fa più mestiere
 E con salvi condotti al gran Soldano,
 Il guidi in Alessandria salvo e sano.

LXV

Ov' abundano per terra con cammelli;
 Carichi di tesoro, un altro dice,
 Con privilegi e con vestri suggelli
 Per il passaggio, e terrassi felice.
 Quel che non son poi del paese di quella
 Dicono: Ogn'altra cosa si disdice
 Ben è che capitan Fernato sia,
 E che difenditor sempre ne stia.

LXVI

Con buona provvisione le si possieghh
 Palazzi, servi con ville e bestiami,
 E quinci moglie a suo voler s'eleggga,
 E cittadin di Dragonda si chiami.
 Per quello, il Prete Gianni, ch'io ne vegga
 Disse, mi par ch' esaltarlo si brami;
 Ma non come conviens a sua virtute,
 Essendo l'opre sue mal conosciute.

LXVII

Ditemi un poeo, se vi ricordate
 De la necessit, che vi premeva?
 E che speranza, che no gli altri aviate,
 Cioè nel capitan, che si teneva
 Per far, che fuster le forze domate
 Del fiero Gabafar, che vi premeva?
 Che opre mai fur fatti; o che speranza
 Aveste mai contr' a la sua possanza?

Ultimamente poi ch'ei fu taludato,
Che senza più saper venne alle mille
Coi Cinthamoni, dov'è ritornato?
Pur restò nibeto, e far suè pensier Naceti
El del campo, che s'oppose avea menato,
Mori quarantamila dei cristiani
E fece Dio, che il nostro populo gli piaceva,
Che 'l Messerio venne qui, nolto a suoq-

LXXXIII

Egli fu aperti color che cosa sperava
Contra lor forze inutili stavano;
Egli ha intanto colui ancora insieme,
La cui gran forza d'alto temevano,
E che di ricordarla ancor si teme,
E il partito che già preso avevano,
Pur il sapete. Or come tanto presto
V'è da la mente lasciate tutto questo?

LXXXIV

Ricordatevi dei carri precisi,
E dei cannonecchi in quantità raccolti;
Che non entrambi dolori qua' chiesi
Volevate fuggir; tutt'igia' stabbi.
Dal duolo, e rincasté altri spade,
Ad abitare noi vostri sposi e città,
Parendovi difficil più potere
L'impetu dei pericli sostenere?

XXXI.

A lui dunque, caro Signore,
 E ricever da lui ciò che ci resta.
 Non che voler con questo disporre
 Fargli una parte tante, disonesta;
 Però s'ha che sia poco falso, non obbrobrioso.
 Se ne ha l'odio, ne le sue mani resta.
 E se tutta la vita gli sia lasciata,
 Che noi persa l'abbiamo, lui racquistata.

XXXII.

Egli è tanto grande, magnifico e santo,
 Si fedele di Gesù, che se il facciamo, lo vorrà il Signore per noi, sol riservando il manto.
 Divin ch'indegnamente ci vediamo a tutti.
 Ch'ei farà per noi, e gli infedeli da capo.
 (Dai quali in parte circundati siamo).
 La superbia, l'ardire, e signorilità.
 Farà tremare ogni nazione gente.

XXXIII.

Sia fatto, quanto gridò, come a chi piaceva.
 O padre nostro; in, voi rimesso sia.
 Egli amò, la vita, ed è, verace, e così sarà.
 Per noi si sa ch'abbia, tal, gagliardia.
 Per nostro più riposo, e nostra pace.
 Date ciò che vi piace, sia, baldanza.
 Così dentro, non presegli, su'ighjama, per non aver
 Per dirgli quant'avevan consultate.

Il Meschino, ec., T. III.

Come a signore, né l'entrare ognuno
 Levati da sedere il ricevito;
 Il prete Ianni di parer comune
 Fece, che due baron primi gli giro
 Incontro: il volevan porre al pari in uno
 Seggio col Prete Gianni; ond'egli in giro
 Voltando gli occhi a tutti, disse: Questa
 Usanza, non m'è stata manifesta.

Qual ordine, o qual legge vi comanda
 Che 'l servo a' par del suo signor sia posto?
 E rivolgendo il viso in altra banda
 Da quel pensier mostrossi assai discosse;
 Dipoi a la persona veneranda,
 Ad onorarlo in sé tutto disposto,
 Inginocchiossi ed egli titto poi
 Sel se' porre a seder ai piedi suoi.

Quiyi il preso consiglio gli fu detto,
 Al quale in questa forma egli rispose:
 Padre santo e signore, il mio concetto
 Non tira a posseder latte gran cose.
 A me basta che Cristo benedetto,
 A cui non son 'noste' menti nascose,
 Mi rimeriti in ciel de l'opre buone,
 Se queste sono di quella regione.

Perehè per la mia fede ho combattuto,
 E già v'ho detta qual sia la mia voglia;
 E la cagion perch' io son qua venuto;
 Or convien che de l' obbligo mi scioglia.
 E replicò ciò che gli era accaduto
 Più pienamente, ché narrarlo soglia;
 E de l' andare agli arbori del sole,
 Ch' ognun per pietà pianse à tali parole.

Ma ben, segui, vi prego, padre santo,
 A Dio pregar ne le vostre orazioni
 Il Padre, il Figlio è lo Spirito Santo,
 Un sol monarca, acciò ch' ei mi perdoni
 I miei peccati, ed esaudisca quanto
 Sempre lo prego in tutti i miei sermoni,
 E dopo gran viaggi e grandi impacci
 La mia sanguinità trovar mi facci.

Levossi in piedi allora il santo padre,
 E presel per la mano, e fec' entrarlo
 Ne le sue stanze per molto or leggiadre,
 Che pure ha voglia di rimunerarlo;
 Quivi gli aprì cassoni posti a squadre,
 E lo pregò che non debbia negarlo,
 Ch' ei si pigli il tesor che v'era drento,
 Ch' era tutto oro ed i casson d' argento,

L'argento stava per canti raccolto
 Di quelle stanze in diversi lavori
 Formato; e quel che parea bello molto,
 E quel che risoriva i suoi tesori
 Era molto oro in arbori rivotto
 Con begli smalti di vari colori,
 Con foglie e frutti di yaga mistura
 Che san vergogna a l'istessa natura.

LXXXI

Ringraziollo il Meschin con quello ornato.
 Parlar che quivi far si conveniva.
 Pel merto, disse, ch'io ho acquistato
 Altro tesor non cerco che la viva
 Confession, che far sono obbligato
 Da vostra santità, poi con la diva
 Sacra comunion da ver cristiano,
 E la benedizion di vostra mano.

LXXXII

Fu contentato, e commendato assai
 De la servente se' ch'egli usar volse,
 Nè gente seco nè tesor già mai
 Volse accettare, e sol due guide tolse.
 Non temendo fatiche ai lunghi guai,
 Molto di sua, parlita ognun si dolse.
 Cento a caval pur gli ser compagnia
 Fin dove il Prete Gianni ha monarchia.

La sobria, e casta sua partenza fece
 Che non sol chi l'amava, ma coloro
 Che per invidia il cor di negra pece
 Avevan tinto patiran martoro
 Del suo partire e chi non soddisfece
 A se d'offerte; di gente, e tesoro,
 Da l'invidia tornato a penitenza,
 Si dolse poi fuor de la sua presenza.

LXXXIV

Però ch'ei disse: Signori e fratelli,
 Innanzi al suo partir, pregate Dio
 Che mi dia grazia ch'io ritrovi quelli
 Che generato m'hanno, com'ho desio.
 Godete in pace i vostri regni belli
 E l'affanno, e'l dolor sia tutto mio;
 E se gli è chi da me per ignoranza
 Offeso fusse, chieggio perdonanza.

LXXXV

Partito da Dragonda in compagnia
 Camminar molti di, sempre passando
 Per castelli e per ville, che la via
 Gli facean dolce, gran piacer pigliando;
 Chè a gara ognun gli facea cortesia,
 Perch'erano informati del mirando
 Trionfo avuto, e quant'era valente,
 Né si saziava alcun di porgli mente.

Or camminati per molte giornate,
 Giunsero alfin dov' il gran fiume detto
 Stapo si divideva per metate.
 L'una parte ne va per cammin retto
 Verso 'l mar de la rena e fa passare
 Tra due reami con più stretto letto;
 Europa tra 'l fiume l'un si chama,
 L'isola Mercon l'altro di gran fama.

Il bipartito fiume la circonda.
 Dove Guerrino con gli altri passaro
 Del mezzo fiume l'una e l'altra sponda,
 Tantò che dentr' a l'isola arrivaro,
 La qual di ricchi casamenti abbonda,
 E quattro gran cittadi vi trovaro
 Che sono, Esser, Darone, Maor, e Mago,
 D'aer benigno, temperato e vago.

Il 'diletto e 'l piacer che Guerrin prese
 Fu grande spasso a suoi lunghi pensieri,
 Ed a pigliar costrutto del paese,
 Parecchi giorni gli facean mestieri.
 Questa passando, di là si distese
 In Asia Nili con quei cavalieri
 E vide Caboon; di quindi mosso
 Giunse con gran piacer sopra al mar Ross.

Su la cui riva esiste ne la cittade
 Protolomca o videro l' suo porto
 Totomas detto, e dopo altro giornate
 S' appressare a l' Egitto pel più corso
 Cammino, e le iniquagnd avean ritoxato
 Di Gamboz, com' al Meschia fu detto.
 Da quelli del paese, ed in Egitto
 Camarata gli dan per nome dritto.

xc

Divide il Nil queste montagne e passa
 In Egitto di quivi, e quivi sono
 Le porte ove si tiene e vi si lassa
 Passar, ossrendo con orribil suono.
 E sopra tal montagne una gran massa
 D'un muro fatto si gagliardo e buono,
 Che cala vers' il fiume di ogni parte,
 Che ne stupisce la madura e l' arte.

A questo si congiunge un altro muro,
 Ch' attraverso è fondate del gran fiducie,
 Due mila passi lungo, e per siono
 Sostegno la larghezza di presame.
 Dugento braccia, ove in mezzo furon
 Cento gran pietre, che sono al cocchivime
 Dond' esce l' acqua ch' in Egitto varca;
 Or seguirem come si chiude l' arca.

Ad ogni porta, con forti catene,
 Una barriera medearsi suspende,
 Di ferro e di gran peso; e quando viene
 Che mai l'Egitto copr'l'India contende,
 O per tributo che dar t'appartiene,
 A l'India da l'Egitto, né gli rende
 L'entrata che gli viene in calz'abbando.
 Le gran sacatimesche, e volta il passo.

Volta il passe il gran fiume, e gira intorno
 A de'montagne, e nel mare Rosso s'aborda,
 E parte giu' da l'altro confino,
 Ed al mar del sabbion tal parte tocca,
 Il qual verso ponente fa sojorno,
 Che dov'è Libia corredo habetos,
 Si che l'Egitto per questa cagione
 Rimansi' acqua che cosa por lì ha.

Settanta due reamir Egitto serra,
 D'ogni man' piove, se solo due volte l'anno
 Il Nilo inonda tutta la sua terra,
 Così leolmoisemente vigore hanno
 Però non far col Prete Giadni guerra,
 E gran tributo per questo gli danno.
 Quivi Guerrin emigrarò quella gente,
 E poi gli obblighi i costosamente.

xcv

E menò seco le due prese scorte,
 E le montagne a salir prese in suso;
 Ma benchè quel cammin fusse aspro e forte
 Per due giornate e di passi confuso,
 Non gli par che la cosa tanto importe,
 Perchè 'l passo era abitato con uso
 Di gente assai dimestica e cortese,
 Sì che la sera là riposo prese.

xcvi

Ma ne la sommità de le montagne
 Ben v' abitava gente più bestiale
 Pien di scelesti vizi e di magagne;
 Ma non ne ricevero oltraggio o male.
 Passati poi calar ne le campagne
 D'Egitto in sei giornate, ove segnale
 Di Scinasi città vider lontano,
 Dove arrivar, passati un lungo piano.

xcvii

Ragionando le guide avevan detto,
 Che verso Libia a le montagne al fine
 Son genti, o per natura, o per difetto
 D'umor che cali da quelle colline,
 Che tra 'l busto, le gambe e 'l capo e 'l petto
 Son mezzo braccio e forse più piccine;
 E perch' è cosa strana da sentire,
 Do fine al canto ed or non vo' più dire.

712
T. C. S. — 1968 — 3



CANTO XIX.



ARGOMENTO

(dito,

*Da un Ammiraglio è il buon Guerrin tra-
Ma torna in capo all'offensor l'offeso;
Da cani e da pastor indi è assalito,
Che non vorrian di poi seco contesa;
Ad esso il re di quei fa dolce invito,
Quindi fiero nemico si appalesa.
Ma a liberarlo accorre il gran Soldano
Che il fa delle sue schiere capitano.*

Armati d'umiltà piena di disio,
D'amor, di carità, ferma speranza,
Piglio la pena, pur per tentar s'io
Posso nel poco tempo che m'avanza,
Seguir col tuo favore, eterno Dio,
Ch'avendol, penso aver oltra abondanza,
Di quel ch'aver per invocar potrei,
Le favole cercando degli dei.

II

Or io lasciai Guerrin ch'era passato
 Seesi molti Ca[n]estri, op l'Egitto
 E ne la città Scinasi er' entrato;
 Di poi messo in cammin seguitò dritto
 Su la riva del Nilo q[uo]d è chiamato
 Variato da quel che ora ho ditto,
 Non più Nilo, ma Cailes s'appella
 Ne la lor propria Egitto favela.

III

Per rispetto del Cairo gli danno
 Tal nome, e questo Cairo è congiunto
 Con Babilonia. In tal paese fanno
 Gran guardie, stanno a l'erta sempre in pronto,
 Si'ché dai forastieri che vi vanno,
 Voglion sapere e dove, e perché conto;
 Onde a Guerrino innanzi gli si fece
 Un ammiraglio, ed egli il soddisfèce.

IV

Mostrossi seco l'ammiraglio umano,
 E lo tenne a posar con sé la sera.
 Però che ei disse, ch'andava al Soldano,
 E che dal Prete Gianni venuto era,
 Le lettere dell' qual gli pose in mano.
 Mostragli l' ammiraglio buona cera,
 Che molto l'arrestò e l'uso caval gli piaceva,
 Benché simil pessier seco si laeque.

Guerrin con le sue guide per seguire
 L'altra mattina al cavallo montaro,
 Nè yider l'ammiraglio comparire,
 Nondimeno al cammin lor s'avviero;
 Ma su, for detto, che suo spesso uscire,
 Del Nil, da certe gente ch'incontraro,
 Gran cocodrilli, e di certi valloni
 Vi segliono apparir spesso leoni.

Si che per tal cagione in su l'avviso
 Andava e con pensier di far difesa,
 Acciocchè coho non fusse improvviso
 Semplicemente, e per seampar l'offesa,
 E conforta le guide, che con viso
 Pien di sospetto temevan l'impresa
 Di quel cammin, benchè senza sospetto
 Potevan via passar per tal rispetto.

Pur perchè la fortuna non concede,
 Di lassargli passar senz' aver lite,
 Poi ch'altro impedimento non gli vede,
 Cerca tesser le tele sue ordile,
 Perchiè quell'ammiraglio, la sua fede
 Finta copre, e le sue troppe ardite
 Voglie di rubar l'armi e l'suo destriere
 Al buon Guerrin, gli si fecer vedere.

VIII

Perch' a l' entrar ch' ei fece d'un vallone,
 Il qual durava forse diece miglia,
 Fu colto in mezzo da molte persone
 Che l' ammiraglio era e la sua famiglia;
 Il qual tosto gridò: Tu sei prigione,
 Volto a Guerrino ed allentò la briglia
 Del suo cavallo; ed altri diece ancora
 Chinar le lance a la medesim' ora.

IX

Guerrin, che con sospetto innanzi giva
 Voltossi ed abbassò la lancia presto,
 E quanto puote gli altri colpi schiva,
 Che con la mano e con l' occhio era desto.
 La lancia ch' abbassò non andò priva
 D'un colpo che non volse ajuto questo
 A traboccarne l' Ammiraglio in terra,
 Onde Guerrino addosso a gli altri serra.

X

E come quel che non fece mai fallo
 Resse a lo scontro, e fu certo gran sorte,
 Ch' ei non fece pur mossa del cavallo,
 Nè di lui stette il suo caval men forte.
 Or con la spada entrò nel crudo ballo,
 E diè con essa a sette od otto morte.
 In questo mezzo le guide assalitate
 Furono da altre genti separate.

Si trattava di un'edizione del 1820.

Nè facendo difesa fur prigionî,
E gli menavan via per l'altra strada
Quando Guerrino a quei pochi poltronî
Avea fatta assaggiar la fida spada,
E pochi ne campar per quei vallopi,
Sapendo a l'altru spese quanto rada.
Restossi l'ammiraglio abbandonato
La terra è tra quei morti inviluppato.

xii

E perchè morte aspettava ancor esso,
Tutto tremante e di sospetto pieno
In ginocchioni a pregar s'era messo
Che perdonate sue colpe gli sieno.
Disse Guerrin: L'error ti fia distresso,
Purchè le guide in mio poter si dieno,
Che se i tuoi mascalzon l'hanno ammazzate,
Con la tua morte saran vendicate.

xiii

Ed a cavallo il fece montar tosto,
Senz' alcun armie, ed egli con la spada
In man, dinanzi se l'aveva posto
Perchè le guide seco a trovar vada.
Nè per il bosco andar molto discosto,
Che si trovò dei malandrini là strada;
E li trovât ch'avevano legate
Le guide, e già di morte minacciaste.

Onde Guerzino le fe' subite sciorze,
 Tenendu liq' non la sauguidosa spada.
 Il giel de da paura al cor gli correse
 Si che le guide, senza stare a badar
 Furono sciolte, e gli s'andò a popre
 Inginocchiam, tutta quella massada
 Chiedendo al cavaliere umil perdono.
 E ch'ei lor dia l'indegna vita in dono.

Ma se pure al Soldan facea pensier
 Accusargli più tosto son contenti
 Morir per le sue mani in quel sentiero
 Nè si curan di viver altimenti
 L'uccidervi sarà caso leggiere,
 Disse Guerzipo, e spagnar ai vil genti;
 Perdoni la vendetta, disse Crisio,
 Chi vuol de la mia grazia fare acquiste.

Ed io con questi patti vi perdonno
 Ch'attendiamo a servire il signor vostro
 E far l'ufficio più perfetto, e buono
 Si come dal Soldan v'è stato mostro.
 A voi la vita forse, i quali le donne
 Poichè n'usciam, sepp' alcuno dappo' nostro
 Di quel che, maggi niente, statì a noi;
 Liberamente io vo' donare a voi.

Così del grān pericolo campali,
 Per vistū di Guerrini oltre seguiro
 Il viaggio, dove l'erano iavisiati,
 E per due giorni disagio patiro
 Del viver, chè trovar disabitati
 Tutti i paesi: il terzo di poi giro
 Verso Libia a man m'oca, e ritornaro
 Su 'l Nilo e quivi il cammin seguitaro.

Trovareno acque dolci in quel contorno,
 E infinite mandrie di bestiami,
 Ch' avean gran quantità di cani intorno:
 Acciò che il lupo di lor non si sfami,
 E questi cani il Meschino assaltoro,
 E senza ch' altrò soccorso si brami.
 Dai lor pastori, anè stavano a vedere
 Mentreando di tal festa aver piacere.

Ucchiend il cavallo ad una guida,
 Così degli altri ebbero fatto ancora;
 Ma Guerrini perchè l' suo non gli s' uccida,
 Smontò a piedi la medesim' ora
 E se' l' altro amontarò di poi la fida
 Spada per ridenargli trasté fuora;
 Poi se' che i due destrier, ch' era campali,
 Fusser da l'altra guida via mepali.

Il Meschino, cc. T. III.

E che confessi dentro a l'acqua entrasse
 Del Nil, per fargli da quei can sicuri,
 E (come ho detto) egli la spada trasse
 Accidò che quell'assalto poco duri.
 Benchè forse quaranta n'ammazzasse
 E desse agli altri colpi mal maturi;
 Non però cala ancor la rabbia fiera,
 Che più d'ottanta ancor rimasi n'era.

E con fatica l'atterrata scorta
 Da l'impeto lor trassé e da gli unghioni,
 Che per ogni altro indugio saria morta,
 Ch'eran gagliardi i can come leoni.
 I lor pastor, com'a chi non importa,
 Si stavano a veder, perch' i ladroni
 Avvien verso Guerrin l'animo triste,
 Pensando far de le sue spoglie acquisto.

Gittato avea Guerrin lo scudo in terra,
 E con due man tagliava e nervi ed ossa
 Ai can, ch'oga'or la rabbia più gli serba
 Quanto più di lor fa la terra rossa;
 Alfine pur d'intorno se gli sierra,
 Che can non v'è che più durar gli possa.
 N'uccise forse cento, e gli altri furo
 Feriti e si ritrassero al sicuro.

xxvi

Fuggiron tra i bestiami, accompagnando
 I greggi tutti, e con orrende strida
 Le ferite s'andavano leccando.
 Guerrin colse lo scudo, e con la fida
 Spada si pose tra i pastori in bando,
 Che non vuol che nessun di lui si rida.
 Non tirsi, o mazze fero, o chiaverine,
 Che di lor molti non vedesse il fine.

xxvii

Poi che difesa non giova, o frax sanci,
 Nè le grida mandar fino a le stelle,
 Cominciaro a fuggir, movendo i passi
 Di qua di là, in queste parti e 'n quelle;
 Non vuol Guerrin, che la vendetta lassai
 Di quei che giugner può, sana la pelle;
 Ed era già sopra al caval montato,
 E gli perseguitava in ogni latq.

xxviii

Il bestiame era con gran spavento
 Per tal romor, grosso e minuto insieme;
 Mescolato aggirando, sempre intento
 Di via fuggir, ma d'ogni banda teme.
 Quattro miglia era l'avviluppamento;
 Chi salta in alto, chi s'urta e si preme.
 Fuggian gridando i pastor quel paese,
 Perchè le grida lor fuissej intese.

Mirabil cosa fu (forse) e divina,
 Che i can così feriti si cacciaro
 Tra i lor pastori, e con molta rovina
 Di quei parecchi di vita privaro :
 Si che per ogni pian, valle e collina
 Come nemiei lor li seguitarò,
 Che fu degno castigo a l'aspra voglia;
 Per pigliarsi piacer de l'altri doglia.

Scompigliata Guerrin questa managlia
 A le guide tornossi, Dio lodando ;
 Poi dice a l'en ch'in su'l cavallo saglia
 De l'altro seco la cura pigliando,
 Ch'era ferito, ed appar quanto vaglia
 La carità, che sempre andò usando.
 Tolsele in groppa medicato un poco,
 Si come il tempo richiedeva e 'l loco.

E poco camminar che d'uomin vole
 Trovaron le capanne de' pastori,
 Ch'ancor faggivan ne le più remote
 Parti dove empion di strida e romori.
 Dieronsi a rinfrescar quanto si puote
 Per raquistare i perduti vigorì
 Con buona carne e pan che vi trovato,
 Con acqua chiara, e presto cavalcare.

XXX

Portando seco pane e carne cotta
 Camminaron quel dì fino a la sera,
 Che parve lor di riposarsi l' otta,
 Ma tenevan di qualche ciurma alliera
 Che la quiete lor non fosse retta;
 Però passar a un' isoletta ch' era
 Nel Nil chiamata Tacia, tutta ornata
 Di casamenti, e ben tutta abitata.

XXX

Non fur sì tosto né l'isola abitati
 Che di pastori e genti del paese
 Ch' eran più di trecento infuriati
 Senti Guerrino il gran romor palese.
 Andavansene al re com' insensati,
 A lamentarsi de l' avute offese;
 Parendo lor d'aver ogn' ragione,
 E d' incolpar Guerria piena cagione.

XXXI

A lei ben detto fu, ch' era sicuro
 Ne l'isola dove era, che coloro
 Sempre de gli isolani nemici furo,
 E ch' era gran discordia fra di loro.
 La mattina Guerzin che gli par duro
 Stare assediato e via maggior martoro
 Che l' esser tra i nemici fiso agli occhi
 Tendendo l'indugiar cosa da sciocchi,

De l'isola uscì fuore, e fenne uscire
 (Come fa di) poi seco ancor le guide;
 Ma non voggendo più gente apparire,
 Pensò che fosser fornite le guide,
 Nè pensò che i pastor dovesser ire
 A la città, quando le scorte fide
 Scoperter da lontan certi altri armati,
 E dubitaren di maggiori aggusti.

Rassetto Guerin lo scudo in braccio,
 E se' restar le guide addietro un poco,
 Acciò che lor non facessero impaccio,
 Ch'a lui le zuffe parevano un gioco.
 E per dare al suo dubbio tosto spaccio
 Andogli incontro per avanzar loco;
 E giunto a lor disse: Che gente siete?
 E che viaggio far pensato avete?

Rispose un caporal: Gli è bene onesto
 Che vi sia detto, che l'alta presenza
 Merita di sapere altro che questo,
 Se non m'inganna già falsa credenza.
 Noi siam mandati che non sia molesto
 Questo paese per insavvertenza
 Dal nostro re, però che ci è sospetto
 Di guerra e così sia il paese nostro.

XXXV

Però non vi dispiaccia fin' cortesia;
 Poi ch' al re nostro obbedienti siamo,
 D'accettareci in la vostra compagnia;
 Fin ch' a la città dentro vi vediamo,
 Che'l re che con tutti ha la mente pia;
 N'ha comandato che così facciamo;
 Ch'è giusto vecchio e più degno e cortese;
 Ch'uom che reggease mai questo paese.

XXXVI

S'egli è cortese! ed io non son vilano,
 Rispose, egli ed andiamme a vostra posta;
 Tra sè dicendo: Pur ehè questa mano
 Possa far bisognando la rieposta.
 Cresceva la gente più di mano in mano
 Quanto più sempre a la città s'aceosta;
 Tolse licenza poi tutta la scorta,
 Come fu visto entrar dentro a la porta.

XXXVII

Disse Guerrino a le sue guide, quando
 Furo ne la cittata: Io mi credeva
 Che mi volessen fare oltraggio, stando
 A l'erta, che deliberato aveva
 D'insanguinarvi tanto questo brando,
 Che vivo star più nessun vi vedeva;
 Chi sa che forse poi che siam qua dentro
 Non pensino ancor farci tradimento.

Ma poi mio Dio, che 'l cor sì mi conforta,
 Che mentre addosso avrò quest'armatura
 Farò tremar da l'una all'altra porta,
 Se di lor stessi avran si poca cura;
 Che tanta gente ha questa spada morta,
 Che non starebbe dentro a queste mura
 In quattro volte, e spesso si castiga.
 Chi senz'altro pensar cerca la briga.

XXXIX

Gett questo ragionar sulla la strada
 Videro piena di molte osterie,
 E quanto più da lor ben vi si bada
 Non v'è traffichi d'altre mercanzie.
 Quivi, disser le guide, ogni contrada
 Ha le sue arti, secondo le vie,
 E dove l'una sta, l'altra non fassi;
 E ciascuna al suo luogo a trovar sassi.

XL

Presero albergo dunque ne la prima
 Strada e si rinfrescaro e riposati
 Forse due ore, con intento e stima
 Di ristorarsi de' giorni passati;
 Ma non fur ne la terra giunti prima
 Che fur di lor gli avvisi al re portati,
 Il qual mandò tre suoi messi a cavallo
 A dir ch' a lui ne vadano seppa fallo.

XLII

Pereh'egli si terrebbe mal contento
 Non gli adorando com'è sua usanza;
 Però ch'� lui pareva un tradimento.
 Non provvedere ai forestier di stanza;
 Però non voglia il bon proponimento.
 Romper, s' in lui era buona creanza.
 Guerrin ripose: Volentier n̄ vengo,
 E volentier tal ordine mantengo.

XLIII

Così giro al palazzo e lor fu data
 Una stanza real da gran signori,
 E fu lor buona cena apparecchiata,
 E custoditi appresso i corridori.
 Una veste a Guerrin fu poi portata,
 Acciò che l'armi si traesse fuori.
 Di dosso che di poi così n'andasse
 Al ra che de l' andar suo l' informasse.

XLIV

Fecegli il re buon viso e domandollo
 Del suo viaggio e s' egli era cristiano;
 A pien del tutto Guerrino informollo
 D'ogni viaggio dappresso e lontano;
 Il che sentendo il se molto onorollo,
 Bench'ei mostrasse sotto viso amaro
 Variato pessier da quel ch'aveva,
 Di che tradito Guerrin rimaneva.

Nè fettere giovar del Prete Giandi
 Nè l'innocenza sua, che dai villani
 Male informato, sotto falsi inganni
 Avendolo con atti molto umani
 Seco fatto cenare e de gli affanni,
 (Ch'egli narrati avea) avuti strani,
 Doltosi seco, per questo fu colto
 Guerrino a non temer più di lui molto.

Cenato ch' ebbe e passeggiato un pezzo
 Ragionando col re di molte cose,
 Da lui fu licenziato poi da sesso;
 Né prima in letto per dormir si pose,
 Ch'ei volse far sì come gli era avvezzo
 O fosse in ville, od in città famose,
 Veder s' al suo caval nulla mancasse,
 E s' avea buon governo e spese grasse.

Pe' medicar la guida ancor ferita
 Dai cani ed a dormir prese la via
 In una bella camera fornita
 Di vaghi drappi e di tappezzeria.
 Fu sua persona da signor servita
 Ne lo spogliare e senza, fantasia
 Porre a sospetto, tosto addormentossi,
 E sol la spada in compagnia berborsi.

XLVII

Perchè le guide sue furon menate
 In altra stanza a posarsi vicina
 A quella e furon le porte serrate,
 Pensando starvi sino a la mattina;
 Ma vi' corser gran eiorne infurate,
 Nel primo sonno con molta rovina.
 Eran costor tutti villan pastori
 D'atme forbiti, ma più di romori.

XLVIII

Dicendo: Ammazza, piglia, pala e serra,
 E vogliono il Meschino nelle mani.
 Il re ch' intesa da lor ha la guerra
 E tanta uccision d'uomini e cani,
 Sapendo l'inculpato nella terra
 Esser, sotto i suoi gesti tanto umani
 Teadillo e fello venir nel palagio,
 Per poterlo pigliar con più suo agio.

XLIX

Che ben intese quant' egli valeva;
 Prima da quei pastori e dando fede
 A quanto ognuno inculpandol diceva,
 Diede licenza senz' altra mercede,
 Che ne facessin quel ch' a lor pareva.
 Or poi che'l re licenza lor concede
 L'han colto al primo sonno disarmato
 Per dargli il non supplizio meritato.

L.

Guerrin ch' al sonno di quelle voci orrende
 Smarrito ha'l dolce sonno, salta in piede
 Così in camicia e la sua spada prende,
 Ma, come altre' armi può pigliar non vede,
 Perchè l'uscio da lor mai si difende,
 E già l'entrata larga gli concede.
 Non era nel Meschino il sonno spento
 Ancor, che n'era già gran parte drento.

LI

Si che 'l campion che se gli vede sopra,
 Con mazze e lance intenti per ferire,
 Ne mandò più di cento sotto sopra,
 Che spento ancor non era in lui l'ardire.
 Poi che nudo non ha con che si copra,
 Tagliò molte astie nel primo colpire,
 Un ne sbudella e gli altri addietro caccia
 Tagliando a chi le gambe, a chi le braccia.

LII

Ancor, dicendo, in camicia e serrato,
 Il viso so mostrare, brutta canaglia,
 Si come io ve lo ho mostro tutto armato
 A la campagna a la canal battaglia.
 Lo stuol s'è fuso de l'uscio ritirato
 Veggendo che Guerrin così gli taglia.
 Attraverso a la porta egli ne pone
 Un di lor morto e se ne fa bastione.

LIII

Color non fanno altro di sé vedere
 Dentro a la porta che t'acute lance;
 Ma s'era posto il franco cavaliere
 In luogo che l'offenderlo eran ciânce:
 Stassi da canto e sopra l'aste fere,
 Pel cui timor fa impallidir le guance
 Ai suoi nemici e spesso saglie addosso.
 Al morto e fa qualcuna di sangue rosso.

LIV

Questà zeffa durò forse tre ore.
 Sentendo il re che i pastori non fan frutto
 Cominciava temer già de l'errore,
 In che t'aveva il suo creder condutto.
 Fece pigliar te guide a gran farore
 Facendo esaminarle ben del tutto
 Ciascuna seperata e riscontrando
 Il lor parlar, venn' il ver ritrovando.

LV

Seppe come l'assalto consentiro
 De lor cani i pastori, attanto ch'essi
 Si stavano a vedere, e che patiro
 Veder, senza dir nulla, tali successi.
 Traesse seco pensando un gran sospiro,
 E perchè 'l ver più chiar gli si confessi
 Fece pigliar quei che furon presenti
 A veder questi strani portamenti.

Per sua famiglia fece incontinenti,
 Dire a Guerrin che per un falso inganno
 Patito ha quell' assalto sì repente
 Che tutti quei pastori usati gli hanno,
 E gli se' ritirar subitamente
 Perchè più non tirassero al suo danno;
 Questo inteso Guerrin, non diede sede:
 Dile al re, disse, che Guerrin nol crede.

E disse ancor: Quando ei fusse reale,
 Secondo il nome ch' è di questo fatto,
 Che m' ha incolpato la gente bestiale;
 Ch' io sarei sempre a render buon conto allo
 Di me con la ragione aperta quale
 Si debba usare, e non tanto in un tratto
 Eser giudice e parte, perch' è cosa
 Da tiranni, e in un re viluperosa.

Vengano egli in persona, ed ei mi giur
 Di castigar chi prima errato avesse,
 E poi co' suoi giudicj più maturi
 Faccia che le pietadi sien dismesse,
 Altramente i partiti sarien duri
 Che a cento gagliosfi io mi arrendessese;
 E spero così ignudo con la spada
 Farmi ad uscir di qua patente strada.

LX

Fu dett' al re, ch' indeugio non vi pose:
 Andovvi, e gli giurò sopra al suo petto
 Che quel ch' ei fece fu perchè le cose
 Gli furen riferite con difetto
 Vinto da l' alte grida lagrimose,
 Che quello stoul di villan maledetto
 Intorno gli avea fatto, e maggiormente
 Mostrand' anco ogn' piaga sanguinente.

LXI

Per concluder, Guerrino fu contento,
 Che il re vedesse èssaminaudo chiaro
 Da chi venisse questo mancamento,
 E fece quel che solet far di raro:
 Perse la spada al re non come yento,
 Ma come quel ch' a quel tempo era raro:
 Di gentilezza, e come quel ch' aveva
 In fronte la giustizia e la voleva.

LXI

Stessi cotte prigion furon due mesi,
 Che gli fù molto acomodo e disagio.
 Da l'altra parte i pastor furon presi
 Prigion: e fur tenuti in più trist' agio,
 E bisognò che tenendosi offesi
 Il re mandasse a l'imperial palagio,
 Mandasse in Babilonia al suo signore
 Di Soria e d'Egitto imperadore.

LXII

Ch'altro non potea far, per ch'avea canto
 Per gran malignità contr' al Meschino,
 Testimoni, nè d'altro assenamento
 Di prove avendo, chè di quel confine
 Era più tosto ei ascheduno intento
 Di dargli contra, ed era già vicino
 A la sentenza, quando il re temendo
 Di maggior mal, s'andava trattenendo.

LXIII

Di favore hé lettero avea letto
 Del prete Gianni, e nel vo'l far nemico,
 Che sa quanto in periglio grande mette
 Tutto l'Egitto, e'l Soldan ch'era amico
 Con India allora, e di novo ristrette
 Le convenzioni gli pareva ostico,
 E ben vedea del Meschin le ragioni,
 Ma mal può darle senza testimoni.

LXIV

Però per più suo scarico gli parve
 Al Soldano mandar per la parola:
 Sì tosto il messo al Cair non comparve
 Che una trista nova al Soldan vola:
 La qual fe' che del cor visi gli disperse
 Ogni allegrezza, onde per questa sola
 Cagione, il messo tre di sé trattenne,
 Tanto ch' a dir l'ambasciata sua venne.

La nuova ch' al Soldan, tributa da idati!
 Fu che gli avevan gli Arabi messa guerra; /
 E che rotta gli avevano l' armata, /
 Che 'l Soldan contra gli mandò per terra, /
 E che la Biella, ch' aveva ammattia libra! /
 Avevan presa, e se non gli si è tratta! /
 Il passo presto, e si vietò tal opera, /
 Manderan tutto Egitto sotto sopra. *cc. III.*

lxvi

Per questo il Soldan fe' far imprigionar /
 A un idol suo per domandar consiglio; /
 Di quella guerra. Ei disse ch' oggi officiò /
 Era gittato, e non sarebbe meglio /
 Degli altri, che sene fin precipizio per lui. /
 Ma disse: S' al vostro ntile vi sveglio, /
 Facciasi senza fallo, ch' altrimenti /
 Sarete sempre disfatti e perdenti. *cc. IV.*

lxvii

Il re Polimader di Palisoneghà, *cc. V.*
 Ch' è sotto al vostro imperio tien prigione /
 Un cavalier che gli dà ne la regna, /
 Perchè ha co' suoi pastor cesta quistione; /
 Che 'l lessaro astalare a la campagna /
 Dai cani, ond'hanno il torto, e la ragione; /
 E per malignità resta istolpato /
 Da tutti i feddu morte condannato. *cc. VI.*

Il Meschino, cc. T. III.

11

Havvi mandato un messo per sapere
 Il re se deve a morte condannarlo
 O mandarlo prigion, per non avere
 A' farsi questa impresa lui di farlo;
 L' India ha campata questo cavaliere
 Al Prete Gianni, e volse incoronarlo
 Di mezzo il suo paese, e ricusollo,
 E senza voler premio alfin lassollo.

LXIX

Del tempio uscito, il Soldan si ritrasse
 Al palazzo real per tale indizio,
 Ed ordinò che presto si mandasse
 A Polismagna per suo benefizio,
 E se' che 'l messo a dichiarar gli andasse
 Dal re Polinadoro il dato officio,
 E confrontando il ver, fu molto lieto,
 Mandando presto la risposta in dritto.

LXX

Il breve de la nuova elezione
 Gà dicè, dov'era nel principio scritto
 La già concessa sua liberazione,
 Poi com' è fatto capitan d'Egiato.
 Giunto 'l breve, fu tratto di prigione,
 Avendogli ogni cosa il re già ditto,
 Posegli il breve di favore in mano
 Che gli aveva mandato il gran Soldano.

LXXI

Di che ringraziò Cristo sommamente,
 Al qual con l'orazion sempre era corso.
 Giustiziaro i pastori incontinenti,
 Poi che per testimon v'era concorso,
 Si come il buon Guerrino era innocente,
 Il loro Dio Amon, dove han ricorso
 In quel paese, il quale è sopra 'l vino
 Bacco anco detto, o vero Dio divino.

LXXII

Il breve comandava al re ancora,
 Ch'ancora in punto sua gente mettesse,
 Si dentro a la città, come di fuora,
 E che a Guerrin la cura di quei desse.
 Poi senza porre intervallo, o dimora
 A Babilonia trottando giungesse.
 Colse quarantamila il re de' suoi
 Coi quali a Babilonia andaron poi.

LXXIII

Di Polismagna, e da Seassi raccolti,
 Da Polisberde, e da Tropol ve n'era,
 De l'isola di Tacia furon molti,
 Ch'eran tatti insieme in una schiera,
 Coi quali essendo verso il Cair volti,
 Dopo più giorni giunsero una sera
 A la città di Cartis, che è posta
 A piè del monte Libici, ed accesa

Cinquantamiglia tal Cairo, e qui volle
 Di se l'esperienza far vedere
 Guerrino, e strinse le genti, e raccolse
 Insieme, poi ne fece quattro schiere,
 E pose in ordinanza, o il passo sciolse,
 Ponendo a tutti in mezzo le bandiere,
 E sieben gli comparte, e gli compila,
 Che nessun more il più de la sua fila.

LXXV

Stupisce il re di hal comportamento:
 Due giorni poi passaron di campagna.
 Stando sempre Guerrin con l'occhio intento
 Se messan del suo ordin si accompagnava;
 Passaro una città senz'entrae drento
 Al Cair presso, detta Mompias magna,
 Dove il Soldan che tal venuta sente,
 Fuor del Cairo usci con molta gente.

LXXVI

Vennegli incontrar forse dieci miglia.
 Ciò sependo Guerrin sollecitava
 Intorno a quelle squadre a tutta briglia
 Per veder se de l'ordin si mancava.
 Appressato il Soldan, per maraviglia
 Un ordine si bello rimirava
 Co' suoi dieciendo: Ecco 'l figliuol di Marte
 Mai vidi ordinar gente con tant' arte.

LXXXVII

Per l'andare ordinati, così più bella
 Gente gli parve, che non solea prima,
 E mentre che 'l Soldano ai suoi favella,
 E da la somma parte infia all'ima,
 Sendo corso Guerrin salì di sella
 Per dimostrar che gli à da fare stima
 De la sua maestade, e inginocchiosi
 Onde il Soldan con la testa chinossi.

LXXXVIII

Fello poi rincantar sopra 'l destriore,
 Che vi saltò com'uno svelto pardo;
 Poi come franco e nobil cavaliere,
 Non fu di ringraziar il Soldan tardo,
 Che per sua grazia si vedeva avere
 La libertade insieme e lo stendardo
 De la sua gente, ancor ch'ei conoscesso,
 Che per necessità quivi l'escoso.

LXXXIX

Di Polimagna il re si fe venire
 Dinanzi il gran Soldano, e così disse:
 Sempre t'ho conosciuto un saggio Sire,
 Questa volta non so come fallisse.
 Tu mi mandasti per un messo a dire,
 E dea se come il cor lo ne patisse,
 S'io voleva prigion che tu mandassi
 Questo guerriero, o che sia 'l giustiziassì;

Dicendo ch' era posto in contumace,
 Per essere assassin de' tuoi pastori;
 Ma il nostro Dio Amon saggio e verace,
 Disse, che lor furo assassinatori;
 Ma senza avere indizio si capace
 Non sai tu, che i pastor tutti i migliori,
 Sono assassini e ladri; or che fien quelli
 Che son mezzani, e che fieno i più folli?

Pasti che l'apparenza del suo volto
 E 'l discorso divin che in lui si vede
 Mostri d' esser ladrone o poco o molto?
 Il che per me già non si pensa o crede.
 E detto questo, a Guerrin poi rivolto,
 Del nome si fa dir, ch' egli possiede.
 Guerrin, diss' egli, sendo a la presenza
 I baron più pregiati d' eccellenza.

In presenza a costor, disse Guerrino,
 (Fattasi dare un pezzo d'asta in mano)
 Sopra l'armata ch' è nel mio domine
 Ti do 'l bastone e ti se capitano
 Mio generale; e comando e destino
 Che sia seguito e per monte e per piano,
 E questo knotto tien per più segnale,
 Che sia accordo a me, in principio.

LXXXIII

Così comando a tutti, sotto pena
 De la mia gran disgrazia, che vi faccio
 Tutto quel che sua voglia a fare il maeno
 E che l'ordin seguiate e la sua traccia.
 Allor con voce chiara, alta e secura,
 Mostrandone che tal oblio gli piaccia
 Capitan, capitan udì gridarsi
 E videsi quell'oste rallegrarsi.

LXXXIV

Di voce in voce andò, di suono in suono,
 Per fino a Babilonia la novella,
 Senza mandar più bande, ove con bottono
 Studio ogni gente da piedi e da sella
 Per veder a chi dati a guidar sono
 Venivan via da questa parte e quella.
 Di tanto onore Guerri non ingrato
 D'ogni cosa il Soldano ha ringraziato.

LXXXV

Allora verso il Cairo se n' andarono
 Con molta pompa ed allegrezza grandet
 Il suon di trombe risonante e chiaro,
 Già s'allargava da tutte le bande.
 Due di lengenti a passare indegno
 Il ponte che sul Nil lungo si spande
 Tra Babilonia e'l Cairo, per lenghezza
 Un miglio e più, dice chi n'ha certezza.

Per messo Babilonia in ostacolo;
 Fece passar l'esercito Guerriero;
 In certi borghi poi gli diede stanza,
 Nè per tre giorni fece alcun ammesso.
 Seppe a pieno del Cairo, che senza
 Le ville, e i riccarci altri confine,
 Facea d'uomin migliaia quattrocento.
 Da portare Arme e stare in guarnimento.

LXXXVIII

Altrettanto il diintorno ne faceva,
 E Babilonia ei avea poco meno;
 Ma tal gente a Guerriero non piaceva,
 Perch' avean d'ogni vizio pieno il seno;
 Pur gentilezza Babilonia aveva
 Alquanto più onesti, nondimeno
 Sporchi e lassipresi erano tutti.
 Con altri vini scellerati e brutti.

LXXXIX

Or il Messchino se' più d'una rassegna,
 Per far di tutti esperienza vera,
 E saper qual nazione è la più degna,
 Si come usato in tali casi a far ciò,
 E quanto può d'addestrarli s'ingegna;
 E chi non sa, metter ne la matassa
 De le battaglie, con iomina virtute,
 Accidone tragiuni, vitrioli, salpe.

LXXXIX

L' esercito pel' mottor si pote a poco,
 Con quella munition che bisognava.
 Te' dieci di gli condace con foga
 Diangio eve, Damiata dimorava,
 Che su il mare Ocean possiede Joco;
 De la' ena parte Guernino bramava
 Sapere i suoi confini, e fegli diritto
 Nel modo che da' me' qui sarà scritto.

100

Dette agli du ch' ha tre cibini sotto,
 In mezzo de la terra, ed al' mar presso
 Di Soria, de li quali era il più buono
 L'Egitto, e Palestina appresso ad esso,
 Poi Arabia Petrea ha nome; e sonno
 L'altra, ch' è il terzo ed avrà canto messo
 Il lego Salis, che nel mezzo giace
 Di questi mari, come al Motor piace.

102

Di qua il mar Rosso, e di là di Soria
 Che è l'Egitto pelago chiamato.
 Per aspettar la gente che venia
 Di mano, intanto s'era Guerrin fermato,
 Che valer tanto prolungar la via,
 Che l'esentito fosse raggiunto;
 Ma troppo al' andar parea gente vi venisse
 Per otto di, ch' aspettar si mettesse.

Dè paesi diversi del Soldano
 Vi si raccolse ottocento migliaja.
 D'uomini, la maggior parte da per manz
 A zappe, e vanghe, e batter grano a l'aria,
 A forche, a remi, e se più rosso e strano
 Esercizio convien, ch'in terra appena
 Sette re furvi coi vassalli loro
 Ornati tutti di corone d'oro.

xiii

Di Dragondasea Samador, fu prima
 Agli altri, Balibarba il secondo era
 Di Renoicatre di molta stima,
 Albanico anco di persona fiera
 Re fu de la Morea, ed era cima
 Di superba alterezza, e d'aspra ciera,
 Ben ch'a dir chiara qui la sua ragione,
 Fu ben gran vantator, ma non poltronco.

xiv

Galapidas il quarto sì chiamava
 Da monte Libici, il quinto seguiva
 Libarisi, Lenos, poi seguitava
 Polisador che Guerino obbediva,
 E in Poliemagha pur dieci anni pensava
 La vita torglisi dopo esso appariva
 Palinodos per settimo, ch'avea
 Il suo poter su l' Andria Petrea.

Del costui regno, gli Arabi levate
 Gli avevan tre città, Bestra era l'una
 Malauria, e Alberor l'altre lasciate,
 Pigliavan senza ritenenzia alcuna;
 Ma furono ora a tempo assicurate,
 Che l'esercito grande si ragunava;
 Ed oltre ai sette re, v'eran venuti
 Cinqantacinque duchi provveduti

D'arme e di genti, da quai s'aspettava
 Regia corona, scettro e maestade,
 Che se tal guerra in ben gli terminava,
 Fornita quella, le lance e le spade
 Poste in riposo, gran parte bramava
 Giugner subito a questa dignitade.
 Guerria per questi lor fatti disegni,
 Del Soldano conobbe i molti regni.

Con Babilonia, e'l Cair possedeva
 Tre gran reami, e gli altri numerati
 Regni, che nel suo imperio si godeva
 Settantacinque fur, venti pregiati
 Porti di mar, ch'ognun cittade aveva
 In diversi paesi situati,
 Sei nel mar Rosso, il resto sopra il grande
 Mare Ocean, che da Soria si spande.

ХСТЫ

Da Cabotata ha verso Soria,
 Tra terra d'Asia, d'Europa, e dove
 In Africa tien reggio, e monarchia;
 Ma l'Araba scemar la vuol, che move
 Ribellione e guerra tuttavia;
 Or qui si lassa, e seguirassi altrove
 Cioè ne l'altro canto, e la rassegna
 Che fe' Guerra de la gente più degna.



CANTO XX.

ARGOMENTO

*Tutta l'Arabia del guerrier sovrano
 Sommerso, ci pensa omnia d' far ritorno,
 E come ei giunge appresso del Soldano
 Trovato avrebbe l'ultimo suo giorno,
 Se quivi un re più degli altri umano
 Non lo toglieva da cotanto scorno.
 Onorato egli è alfin e in altra parte
 A ricercar il genitor si partì.*

*Vaso del padre eletto, eletto vaso
 Incorrotto, purissimo e pudico;
 Tu la mia Elicona, e l' mio Parnaso
 Sia col tuo figlio tu, sia con l' amico,
 Sia tu col re de l' orto e de l' occaso
 Acciò che quel ch' io penso, e quel ch' io dico
 Col suo voler sia conformato a piacere,
 Ben che l' opere mie mal degno sieno.*

Risguarda, alta Reggia, Mira Madre,
 Quanti spiriti gentil posson sentire
 Mia debil voce; che tra molte squadre
 Penetrar poco può, se nel mio dire
 Non s'infonde per te dal sommo padre
 Grazia, che 'l canto mi faccia seguire,
 Il qual sia tal, che i tori infiammi e prema,
 Si ch'ognun sua bontade adori e tema.

Ecco per lui salvato il suo campione,
 Non volse egli mancare a l'innocenza;
 Ecco ch'ha esaudita l'orazione
 De la sua pura ed umil coscienza.
 L'ha fatto condottier già di prigione,
 Perch'è somma bontà, somma clemenza;
 Ecco per lui si fa sua virtù chiara
 E buon per chi d'essergli servo impara.

Gnervio (com'io narrai) fece far presto
 Più ch'ei potè la brama la rassegna
 De l'esercito grande, che richiesto
 Fu per poter seguir l'impresa degna.
 Trasse ducento mila e tutto il resto
 Lasciare in dietro subito disegna;
 La quarta parte sol con seco classe
 Che più gli parve che per lui facesse.

V

Ed a chi più mancava fornimento
 D'arme suppi, ma ben tutti i signori
 E re di menar seco fu contento
 Perchè secondo il grado ognun s'onorò;
 Tornosse il Soldan poco contento,
 In Babilonia, e di speranza subì
 Perch' ognà sua speranza era fondata
 Ne l'assai gente, ben che male la suata.

VI

Passò con quei Guerrino in Palestina;
 Dov'era il campo de' nemici appresso,
 Nè si tentò a tal parte s' avvicina,
 Ghe dagli Arabi fu mandato un messo
 Ch'era usato a sonar la naccherina;
 Per più dispregio, al quale avean commesso
 Che portasse una lettera a Guerrino
 Non di greco, vergata o di latino.

VII

Fatto Guerrin chiamaré un gran vecchione
 Di resonante voce, e bello aspetto
 E quanto scritto v'è subito impone
 Che legger debba senza alcun difetto
 In presenza di tutte le persone,
 Il cui tenor gli dà molto sospetto,
 Perchè il tenor fu questo: A te Guerrino,
 Ladron, perfido falso ed assassino.

Gli Arabi fure saper, ch' un' che sia nso
 A star prigione condannato a morte
 Per la sua trista vita, e suo male uso
 Non può mostrarsi sì potente e forte,
 Che da noi anco non resti confuso;
 E che Dio l'ha non già per ciso e sorte
 A lor mandato, perchè s'appartiene
 A lor far la giustitia e dargli pena.

IX

Come signori novamente eletti
 Di quanto Egitto circonda e possiede,
 Perchè con gli altri signori ci si metti
 Ciascuno in croce, ch' hanno valto il piede
 Contra a lor per purgarsi dei difetti,
 N'che fatto sarà senza mercede;
 Di qui maque un terror, ch' ogni signore
 Non ebbe né provò fors' il maggiore.

X

Guerrimo, poi ch' ognun vide temere
 Al messo disse in presenza di tutti:
 Va agli Arabi, e di, che con le schiere
 In ordine son per dar lor giusti frutti
 De le parole che scrivono altiere,
 E che con l'arme siamo què condotti
 Per dar lor la risposta meritata e
 Si che l'ameus velò con d'ambasciata.

xI

Dall'interprete stesso fece espresse l. 10
 A suoi Guerrin, ch'aveva fatto al mezzo, l.
 E domandar se quando si ricorderà l.
 A lo Dio lor per un tanto interesse l.
 Se la risposta sua da lor s'aborre, l.
 O danno fede a quel che gli è promesso; l.
 Da esso Dio. Risposer d'aver fede, l.
 E che quanto quel dice gli si creda.

xII

Donde avviet dunque (Guerrin lor rispose) l.
 Che voi vi disfidaste del suo detto? l.
 Non dias'ci ch' a seguir le liti embrose, l.
 Che vano vi verrebbe ogni altro effetto, l.
 Non facendo guidar le vostre cose l.
 Ad un servo di Cristo benedetto? l.
 Io son cristiano, e son nato in battaglia; l.
 Dunque perch' il timor tanto v' abbaglia.

xIII

Non s'hanno de vittorie con parole, l.
 Nè con bravate d'ombre e brutte visi; l.
 Noi gli risponderem con l'arme sole, l.
 Stando ben provveduti su gli avvisi. l.
 Vostra vagione indebitata vuole l.
 Che due tiranni da ragion divisi l.
 Che 'l campo guidan dei nemici nostri l.
 Non sieno uguali agli alti valor vostri.

Il Meschino, ec., T. III. 12

Qual' e'io destin' vorrebbe (dice) quidici
 Instabili sorte archibbe uigile tanto,
 Che di sì degno sangue e sì reale,
 Che tiene in voi leggi gran pregio e vanto
 Ne avesse due tiranni i trionfali.
 Vettoria, ed una valor sì chiara quanto
 In voi riuscendo è 'ndi io poi derti resto.
 Ben che vantarsi non sia niente questo.

Non ho io vinto coperto peggioro,
 E manco; sin'ostel di più erado l'aspetto?
 Ma voi dimostrate per vedor s'ho coro
 D'etudi di tal consiglio alcun sospetto:
 Scoprite per dà foor l'alto valore,
 Ch'in me misi di vita non fa difetto.
 Mise lor testa adir questa regione,
 Ch'ognedè bramò venire al pasaggio.

Menaci disse ogni signore, e dire,
 Guidaci, Capitano, alla battaglia,
 Ch'a' doi non pieme terroso di morire
 Più che l'onore si che presto s'assaglia.
 Guerin fece tre schierati queste dire;
 La prima i po' mette tatti ragguaglia,
 Che faro centomila, e sonne guida
 Due rey del cui valor molto si fida.

XXXI

De la Morea Alba nito il primiero,
L' altro Polinados d' Arabie sette
Fu pel seconde re giusto e severo,
E suon di ciò timor danzoso e cioso;
Molti altri duchi, e bon animo fiero.
Gli segnaro cacciando il pentier bioco
Che preso avean de la seconda poi
Guida fato Guerriero, e gli altri esuli.

XXXII

Che di cinqquantamila se partito,
E quanti questi la terra rimasto,
Per esso ne ha qual acto vi invita.
Tre regi e con tal dir poi pensato
Ai degni duchi, con la fronte arlita.
Come s' ei fusse a le paterne case:
Ognua sua questa notte bene in punto
Ch' abbiamo a far con li nemici suoi.

XXX

Di Polismago il re Polinadore,
E Balisarea fu de la sua schiera,
Di Dragondasco anche il re Sabadore
Con la sua gente valorosa e fiera;
Scoprì Guerriero il suo pensier con loro;
E l' ordina ch' egli imaginate s' era,
Il qual fu questo che tre oqq almeno
Innanzo girosp a la battaglia sieno.

Un numero infinito di bandiere
 Pose Guerrin ne la squadra dinanzi,
 Perchè da creder s' avesse a tenere
 Che lo sforzo maggiore andasse innanzi;
 Quando sien de' nemici a le frontiere;
 Nondimen volse che negli altri avanzi,
 Cioè de le squadre ultime serbale
 Fusser l'insegne da lui più pregiate.

Ordinò poi ch' Albanico e 'l compagno
 Co i centomila rompesser la guerra,
 Che i nemici tirati dal guadagno
 De la vittoria, come chi spesso erra,
 Ingannando il loro animo mascagno
 Con ogni sforzo guadagnando terra
 Dessersi in preda al sanguinoso caso
 Senza guardar s' indietro altri è rimaso.

Poi ordinò che se la schiera prima
 De' suoi avesse forza inferiore,
 La seconda dia dentro e faceia stima
 Porgere a quella quanto può favore,
 E quando di valor pur fosse infima
 E l'una e l'altra di speranza fuore,
 La terza supplirà che fu divisa
 Da esso per metate in queata guisa.

XXIII

Dice a Polinadoro e agli altri due
 Regi ch'ei pensata ha la lor salute,
 Che quando veggan che le genti sue
 Sieno a l'estremo del vigor venato,
 Che con l'ingegno faccian, che può piue
 Che quante forze furen mai vedute;
 Il quale ingegno, disse, sarà questo,
 Che con poco parlar sia manifesto.

XXIV

Con questa mezza schiera tutta notte,
 Disse, camminar voglio e l'altra resti,
 Ed acciò che non sien le strade rotte
 Anderò per indizii manifesti
 Di sentinelle del paese dotte
 Con largo giro, e perchè non si desti
 Alcun de li nemici con agguato,
 Tacito n'anderò da l'altre lato,

XXV

Onde nel cominciar de la battaglia
 Avendo l'inimico il pensier volto
 Al grande assalto, tutta la pungiglia
 Terranno aver dinanzi, ond'io che volto
 In mezzo gli corrò, non ch'io l'assaglia.
 S'io non veggo il bisogno, che raccolto
 E stretto mi starò, veggendo il segne,
 Poi sì vedrà quanto posso l'ingegno.

XXVI

E questo: Ba, fare Polinadore,
 Che se vedrete perder nostra gente,
 Ed essere carca con troppo martore;
 Fate pel campo fare incontinenti
 Gran quantità di fuochi che da loro
 Compresi non saran subitamente,
 E di poi col restante date dreato
 Ed io starò da l' altra banda a lento.

XXVII

Il così detto effetto è confermato
 L'ordine onde Gaelein prese la via.
 Passata mezza notte, s' ordinaro
 I signor de la squadra che dovia
 Prima attaccare il crudo affronto amaro
 Con incredibil forza e gagliardia,
 Nel che agli Arabi nel primo furor
 Cominciò a tremar nel petto il core.

XXVIII

Tra l' altri posti e l' econno e la basaria involti,
 Poco stimando che il nemico fosse
 Ardito tanto, improvviso far colti
 A' suon d' acute lance e di pereosse;
 Farne in quel primo assalto morti molti
 Pur il bisogno a tor l' arme gli mosse.
 Sotto la guida di due capitani
 Cominciar fieri a inseguir le mani.

1888

Sestenne el fatto Albanico e' stato
 Polinade in quell'etnpite gagliardet.
 Contra a Nabar di Falas, che messo
 Aveano in mezzo l'atubo siciliano.
 Vedevasi ondoggian la gata spicata, oglo.
 Innanzi a'min i dritto, alfin non passò nulla.
 Si ritirar gli Egiziani, fesa a' prosciughi,
 Che dirigente ch'oi era pari l'agisco.

1888

Presero fatto gli Arabi di sortire
 Che la gente d'Egitto sia fuga endava.
 E molti ne andarono empia mente,
 Chi men libero il passo ritrovata.
 La schiera allora seconda comuna forte
 Assalto, che l'ha bisogno procurava.
 Diede adocca, e da voltan la faccia in su.
 Ai fuggitivi contr'el chi gli stacca.

1888

Oggi si desegna, fatti giammai ora.
 E più, senza disperarsi vantaggio,
 Ben che gran sangue si spargesse degno,
 E che s'impresa fiorante il vissiglio.
 A Nabar con voce e con fatti rincontro.
 Gli Arabi, eh' da valore aveva maggiore,
 E, tra largento più soltanto coope,
 Dividendo dagli uomini teste e boscia.

Da l'altra banda Falisar non meno,
Fa che Nabat si faccia del nemico,
Era s'fatto de la guerra in seno
Ed a Galapidas diede uno ostico
Colpo che'l mandò morto in su'l terreno,
Ed ogni suo seguace ed ogni amico
Fe' spaventos poi che lo vider morto;
Né più cercan vendetta di tal torto.

In questo istante, avea Nabat tagliato
Anco al re Libarini un braccio netto;
Che ne rimase di vita privato,
Non essendo uso portar braccisletto;
Del resto andava sempre bene armato;
Dunque fu'l caso sol per suo difetto.
Morti questi due re non potre's dire
Quanto gli Arabj ne pigliaro ardore.

L'uccision fu d'ogni banda cruda;
Pur gl'Egizi nel fin dieder le spalle,
Del cui sangue la terra e l'aria suda
E ne fa lago ogn propinqua valle.
La cruda tarba d'ogni pietà nuda
Di umane membra veste il vicin calle,
E nel sangue tuffati in fango a gli occhi,
Beato al primo ch' a spogliaretti tocchi.

Poi, che'l nemico non resistè, è fuggé
 La maggior parte alla rapina intenti,
 Si diedero a predar, chi ancora mugge,
 Uscendogli lo spirto tra i denti;
 Altri ancor qua a là, chi fugge strugge
 Ma per la preda carchi giván lenti;
 Non aspettando, ch' altra gente resti
 Che l'avuta vittoria lor molesti.

Polinador, che d'un' vittor vallone
 Vide la cruda rotta, diede il segno
 Dei fumi, e la sua gente in ordia pone
 Con Sanador, e Balisarda degno,
 E aggiunse per ale al suo squadroni
 Molti fuggiti facendo ritagno
 Di quante pote per fargli far testa,
 Poi uscì a battaglia manifesta.

Contr'ogni crèder degli Asobi immerti
 Ne le spagli dei morti e ne la molta
 Superbia, con disordine e dispersi,
 Di qua di là giostrando a briglia sciolta,
 Parve la novità grande il vedersi
 In un istesso assaltare e porre in volta.
 Dal fier Polinador di Palomagnano
 Che tristia è quel che gli dà ne la sagra.

In quel primo apparir del sole d'Anđil,
 Che sarà cosa incredibile a dire,
 Nabar, o Fabris, sì ferò avanti,
 Lor genti tracagliando com'ardire.
 Pur fan gli Egizj stenditla di quanti
 Di lor egli Arabi avete fatti morti.
 Se'l fatto ad'arme grande fu da prima,
 Maggior molto è da quodto' s'è più valica.

xxxxx

Già fritamente l'emo e il alberaggio
 Contrastava con dubbio di vittoria,
 Quando Guerrini come celeste lampo
 Arrivò per aggr di sé l'istoria,
 Con la sua gente, or qui pensa, è lo scampo.
 Ormai gli Arabi perdono ogni gloria,
 Poiché per fianco arriva gente pena
 La più fiorita che meglio si pova.

Giambo Giacardi con le fiera nata bestia
 Infilza il primo cavaliere ch'è stoppa,
 Poi con la spada in mano l'ammazza piano
 Con la gente, che dicon gli spieppa.
 Ognun l'impresa fa contrastargli dasta
 Nè più difesa fanno ch'el fisco stoppa.
 A le nemiche amegno il buon Guerrino,
 Con la sua spada in mano prende il contrario.

XLII.

E seco' la vita i chi do seguitava
Per forza, sprendone ov' il padron è men buono;
Ad ogni colpo vittorio non l'atterrava,
Né trova chi resista al crudel sonoro;
Tanto, eh' a de bandiere s' appressava
De' suoi nemici, quando in aria via suonò
Sali di voci; Soccorso gridando,
A le bandiere e l' sempre ripetendo,
Cunt' a

XLIII.

Corse Rabat tutto costituo' surpriso.
Pensando ov' il disordine sia nato;
Ma poich' ei sapeva la novella trista;
Com' un altro squadrone era arrivato.
Dall'altra banda e che alcuno non resisteva,
Veggeando che il campo sbagliato;
Feeesi innanzi ad affrontar sua gente,
S' al pubblico si, abu'li suoi veltri. Il medico;

XLIV.

Ma s'indisde' da presso il colpi feriti.
Un ciuccio di ferito armato e si robusto;
Arrebbe volentieri voltati gli studi, omo;
Per salvare se, se fosse stato giusto;
Ma pur ieda quegli Arabi manco ligiudi
(Che gran parte eran disarmati il bando);
Il Menchino uscì così grand' ardito,
Il qual voltosi veggiandosi venire,

Così senza per tempo di parole,
 Si sertarono addosso francamente,
 L'un co la spada, e l'altro come soole
 Con una scimitarra assai presente;
 Ma 'l re del Ciel, ch' indugiar più non vuole
 Ancor che molto il pagan sia possente,
 Fe' tosto di vittoria Guerrin degno
 Contr'a Nahar com'era il suo disegno.

Morto quel capitán, dove la speme
 Era fondata de' seguaci suoi,
 Essi perdendo, persero anco insieme
 Il cor, la scherma e tutti gli ordini poi;
 Allora il buon Guerrin dentro urla e prese
 Nè v'è se non chi di lontan l'annoia,
 Tirano lance, e dardi da lontano
 Ma l'affender, che fanno, è tutto vase.

Le frecce, che pievevan' a migliaja
 Dagli archi nascite e da robuste braccia;
 Non fanno mi, che qualche segno appena
 Di danno, ch' oltre a l'armi a Guerrin faccia
 Si ch' egli il sestier tiene una baja,
 Quant' ne giunge uccide, il resto caccia.
 Togliendo i suoi dal suo valore esempio
 Facevan de' nemici un condò esempio.

XLVII

Avea Guerri sei bandiere attirate
 E messo in foga più di mezzo'l campo;
 Quando sur l' altre genti sbaragliate
 Mentre che Falisar, per dare scampo
 A le sue genti l' avea riparate
 Dal furor dei tre re, dal fiero vampo
 Del re Polipador da Balisarea,
 Da Sanador, eh' innanzi agli altri varca.

XLVIII

Essendo Falisar dunque alle mani
 Col boon Palinador mezz' ora stato,
 E datisi l' un l' altro colpi strani;
 Restò pur Falisar poi superato,
 Perchè stordito allargò piedi e mani
 D' un colpo che quel re gli aveva dato,
 Diegli poi d' urto, e fello andare in terra;
 Così fornita fu seco' la guerra.

XLIX

Feeelo poi menar presto prigione
 D' arme spogliato, e privo d' ogni onore
 Da certi mammalocchi al padiglione,
 Ch' era tre miglia di quel campo fuore.
 Gli Arabi posti in gran confusione
 Lasciaro il campo alfine al vincitore,
 E non han cosa in che meglio si spera
 Che lo studiarsi d' esser buon corrieri.

L.

Guerri: poichè il disegno de l'altre
Vittoria, vide in suo favor rivolta,
E del nemico prese ogni bandiera,
E quel che restar viyì andare in volta;
La preda di che ricco quel campo era
Lasciolla ai vincitor godere con molta
Lor allegrezza; e essendo in questo stato,
Fogli ammesso Falisar legato.

LI

LII

Fedele il re Palinador vidente
Perchè Guerri ne faceia il suo parere:
Al qual Guerrino incominciò a dire:
O Falisar, le tue parole altiere,
Che ci scrivesti, or ti faran morire,
In presenza di tutte le mie schiere.
Perchè tra loro andò sparsa la voce,
Come tu mettessi mi volevi in croce.

LIII

L.

Io non v'è tanto ipdagiam la tua morte
Né facili il vituperio che un morti;
Ma la tua testa mandar voglio in corte;
Con quella di Napar, perchè s'accerti
Al gran Soldan, ch' io son stato più fort
E acciò, che più chiare io te sei accerti.
Ecco qui in punto l'opra manifesta.
Ecco quel che taglierai in dà la testa.

LVII

E presentegli un macchinino, scatolato?
 Più presto, è più male fatto del macchinino,
 Dicendo: A faro, se non imparerai
 Il qual gliela tagliò, poiché cominciate
 Da Guerrino gli fu, nò parlò mai
 Falisar, fin che morto in terra messo
 Fu, più di pochi cominciò ch'è senza dubbio,
 Ch' a chi gli parla tien il bocca chiuso.

LVIII

Le due teste mandarono al Soldano
 Messo v' prima dentro molte sale;
 Ai due ordini fe' poi contrapposto
 Onor faga l'esequie e funerale,
 E negli imbalsamare, e nel lontano
 Paese poi portar lor, per segnalo
 De la sua carità verso gli amici,
 De lor così dilettandosi infelici.

LIX

Di quibdi il campo fe' partir, seguendo
 Ionassim ad acquistare le ribellate
 Città, che nominar per nome intendo,
 Secondo che da lui furo acquistate.
 Ne la Petrea, Arabia mettendo
 Vennero i più beli sue genti armate,
 Preser nostra città tra pechi dì,
 La quale è pascio al monte Sinaï.

Soltanze giornate, e da Bostra acciavaro
A Marcazzone a Bardona, e Tocasta,
E Timalutto con quelle acquistaroy
Là dove il fiume Armaolisti si passa;
Fa questo fiume partimento chiaro,
Da l' una parte Arabia Petrea lassa,
Caldea da l'altra; e tre città vi sonno,
I nomi de le quasi di sette sonno.

La prima è dove fece d' alta mole
Il superbo Nembretto, con pensiero
Di passar Marte e Giove sopra il sole,
E torre al suo Fattor di lor l'impero,
Là dove si cambiano le parole,
Prima essendo un linguaggio solo e vero,
Babilonia la vecchia posta parte
Sul Tigre, in Armaolis l'altra parte.

Bembeiba fu l'altra e Barlindiana,
Si resero d'accordo; appresso a queste
Molte per far la guerra più leontana,
Non aspettando pur d' esser richieste,
Mandaro ambasciator per la più piana
A rendersi al Seldan, poi che fur messe
Per forza prese, e tolte al lor signore,
Da l'indomito arabo, empio furor.

Che fur Filanaredo e Tresa e doppo
 Caramaura e molte seminate
 Per l' Arabia Felice ove d'inteppe
 Avea dato Guerrino e già passate
 Quell' anuo innanzi quasi di galoppo,
 Chè sono intorno a lo già nominato
 Montagne Arabe: poi per'altra via
 L' armata rivoltò verso Soria.

E di Giudea e Palestina parte
 Soggiogè; e di Licia il regno insieme;
 Qual con ingegno e qual per forza d' asto
 Di guerra, dove il bravar non si teme;
 Giunse al fiume Giordano; ov' in disparto
 Chiamò tre meszi, e con pietaea spesse
 Mandoli ad Antinisa a raffermare
 Quant' avea già promesso d' osservare.

Quivi per sua cagion fe' che il Soldino
 Contento fu di ciò che preso s'era
 E dal far guerra ritrasse la mano
 E fe' fare una pace salda e vera;
 In Egitto tornò dove un soprano
 Trionfo, il quale apparecchiato gli era;
 Fatto gli fu, ed a tutta l' armata
 Venne incontro il Soldan frate a Damia.

Il Meschino, cc., T. III.

Un numero infinito di tesori
 Presentogli Guerrin ch' avea portato
 Ed acquistato ne' trionfi loro,
 D' ogni regno, ogni terra ed ogni stato.
 Piacque al Soldan che poi tutto quell'oro
 Fusse testo a Guerrin riconsegnato,
 Ed egli volse ch' a talta la gente
 Che seco fu si partisse ugualmente.

LXIII

Acquistossi un amore universale
 Poi ch' ei mostrò con si splendida voglia
 Non esser men che forte liberale
 Da che di tanto gran tesor si spoglia;
 Or de la festa fatta non mi eale
 Narrar passo per passo e ch' io mi stoglia.
 Di ciò curar, letter, già non ti dèi
 Perchè lasciavi fatti ti direi.

LXIV

Poichè l' campo in Egitto fu torsalo
 E che Guerrin con la grazia di tutti
 S'era parecchi di quivi posato;
 I messi d' Antinisco bene intratti
 Di lei, che se gli serba col suo stato,
 A Guerrin dieder questi avvisi tutti
 A bocca, e poi con più segreta norma
 Di lei per la sua lettura s' informa.

LXV

Avea Guerrin grande amistà contrattata
 Col re Polinadoro, al qual palesa
 Oggi secreto, e col fidar s'adatta
 Seco che gli è fedele in ogni impressa,
 Di poi che la certezza gli ebbe fatta
 De la sua promession d'amore accessa
 E ch'ella si dovea far cristiana
 Con tutta l'altra gente soa pagana.

LXVI

Venne desio a questo re gentile
 Farsi cristian, considerando certo
 Esser la fede sua al tutto vile,
 E nel più modo che potè coperto
 Si fece battezzar, fattosi umile
 Parendogli vedere il cielo aperto
 Per la veracità di nostra fede,
 E per la gran virtù ch' in Guerrin vede.

LXVII

Così secretamente servì poi
 A Cristo fedelmente, nè fu senza
 Timor, che ciò non sapessero i suoi,
 Perch' aveva il Soldan troppa possanza.
 Or per tornar, lettori, ove già voi
 Intendeate di prima la sembianza
 De le gran feste, le quai terminate
 Furon le genti d'arme licenziate.

Fee il Soldan poi di trenta signori
 Un consiglio real, per trovar via
 Che 'l Meschin sia premiato, e che s'onori
 Secondo il merto, che si convenia:
 Chiamato ei non vi fu, ma stè di fuori
 Acciò ch'ognun, la sua sentenza dia
 Senza timore, e parli ognun sicoro,
 I quai consigli in questo modo fare.

LXIX

De la Morea Albanico fu prima
 Chi a la proposta del Soldan rispose:
 Poniam, disse, che sia da fare stima
 De l'acquistate vittorie dabbiose,
 Per le cui opre il voler porlo in cima,
 Considerar ci bisogna più cose.
 La prima, ch'è cristiano, e non conviene
 Il farlo grande a nostra legge bode.

LXX

Potrebbe insuperbir di troppa altezza,
 E per poca eagion poi farci danno:
 Troppo è l'ingegno, e la sua gran prodezze:
 Ancor che de buone opre, che se n'hanno
 Non mettassero in cambio poi tristezza:
 Pur dagli dei sol tali opre s'hanno,
 Vogliam dunque patir, ch'egli si vanti,
 Che dal suo Cristo venga, e da suoi sancti

LXXXI.

Bandislo sarà bon ma s'ei si fida
 E partesi sdegnalo, forse un giorno
 La fortuna volabile ed infida
 Ce ne potrebbe far ayera sconao.
 Però meglio mi par ch'egli s'uccida
 E levarsi un cristian simil d'intorno.
 Levossi poi il re Bavoricone,
 E fu de la medesma opinione.

LXXXII.

Chi sa, dicendo, che non sia venuto
 In queste parti per far tradimento,
 E che con qualche re sia convenuto
 Per seguir qualche loro intendimento?
 Raffermò Sanador, così l'astato
 Re Balisarca, ch'haa d'invidia tento
 Il cor crudel, che non gli par dovere
 Ch'un soj tanta virtude debba avere.

LXXXIII.

D'Arabia Peleca in piè di poi leyosai.
 Re Calimoq novellamente eletto,
 Dicendo: maggior mal pensar non puossi,
 Nè fare agli dei nostri più dispetto,
 I quai per lor pietade esendo mossi,
 Veggendo il nostro dannoso sospetto
 Disser ch'ei s'elegesse, nè c'avenne
 Secondo il dir, che Balisarca tenne.

Anzi pensar si deve d'altra sorte
 E non come l'invidia vi fa dire,
 Che dargli in premio cercate la morte
 Non riguardando al suo fedel servire.
 Vede Polinador quanto gl'importa
 S'ei vuole il suo conseglio differire;
 Levossi anco egli in piedi, e così disse,
 Pensando ch' altri più non contraddirisse.

O Soldan nobilissimo, la legge
 Nostra comanda, che non sia tenuta
 La sua fatica a chi l'opra corregge
 Fin ch' al termine beon sia pervenuta,
 Poi che la legge in tali casi ci regge
 E che chi di pagare anche rifiata
 Il mercenario, deve esser battuto
 Con le verghette con aspro saluto.

Come tuol farsi anco a chi beve vino,
 Che in una fossa d'acqua poi si getti.
 Or non è questo il cavalier Guerrino
 Ch' ha riparati i vostri gran difetti?
 Qual sì grande sciocchezza, o'rio destino,
 Empie di tanta invidia i vostri petti
 Che non sol di tanta opra lo pagate,
 Ma d'ucciderlo ancor vi consigliate!

LXXXVII

Deh guardate, signori, al grand' amore
 Ch' egli mostrato v' ha, veggasi l'opra,
 Tornivi a mente con quanto valore
 Metteva quegli Arabi sotto sopra,
 Guardate che di sopra anche il furor
 Degli dei con vendetta non vi copra,
 Poi che gli avete già dimenticati,
 E siete a tanto bené al tutto ingratii.

LXXXVIII

Levossi un altro a questo re quonthario
 Che presentò la lettera mandata
 Da Guerrin, con le teste, in tenor vario
 Da la lor dignità tanto osservata;
 Fu del Soldan questo un referendario
 Che in seno a posta l'aveva terbata
 Così la lesse, e il tenor fu questo
 Che nel seguire vi sarà manifesto.

LXXXIX

Significhiammo disse, al re d'Egitto
 E de sette regni principali
 Del suo nemico l'acerbo confitto,
 E l'opre fatte per noi triomfali
 De l'uno, e l'altro capitano vittor
 E mandansi le teste per segnali
 Che il campo degli Arabi abbia distrutto,
 Godete chinqüe di queste opre il frutto.

Questo improvviso ben vi dà piacere.
 Molto più, poi che nel nostro partire
 V' addoleraste de le poche schiere
 Che mi vedeste da l'altra partire;
 A questo ben potete obiar vedere
 Che Cristo mio Signor leva l'ardiro.
 A chi contra i suoi servi l'armi piglia,
 Ben che non siate de la sua famiglia.

LXXXI.

Noi dunque seguitiam l'alta vittoria
 E ne l'Arabia Petra entrar vogliamo
 E far sì, ch' a la vostra somma gloria
 Tutti i paesi vicini aggiugniamo
 Che sia eterna agli Arabi memoria
 De la vendetta che per voi facciamo,
 E procurando in suo poco favore
 Questo fu de la lettera 'l tenore.

LXXXII.

Sopra la qual parlarò gli avversari
 Ch' avendo detto re, e non Soldano
 Che suona imperador, non sol contrari
 Gli furo a questo, ma' sendo cristiano;
 Mostrandosi esaltare in modi vari
 Attribuendo ogni alte onor se stesso
 Soldano Cristo venire, e che per questo
 Mostriano di spazzare ogni altro testo.

LXXXIII.

Ed avea odntre agli dei lor parlato
 Onde, per questo, ed ancor per cagione,
 Ch'era d'avere il Soldano spacciato,
 Meritava per morte punizione;
 Sia dunque a morte, disse, condannato
 Colui che lesse; e fu più d'un barone,
 Che per invidia raffermaro ancora.
 Che 'l Soldan faccia sì, che Guerriu morra.

LXXXIV.

Allora il re fedel di Polismagna
 Mezzo adirato, incominciò i signori,
 Non vo che senza difesa rimagna.
 La ragion che non cape in vostri cuori,
 S'egli la morte appresso voi guadagna.
 Non avendo osservati quegli onori
 Al nostro imperador convenienti.
 Sopra a questo rispondo, stato attenti.

LXXXV.

Costui, come ognun sa, tenne prigione,
 D'India sendo venuto, ben tre mesi,
 Non già per assassino, o per ladrone,
 Com'è pastar, che gli era contro accesi
 M'avevan data falsa relazione,
 Che l'offenderan senza esser offesa
 Coi cani loro per falsi guadagni
 De le sue spoglie, e quella de' compagni.

Or come piaceva a la sua buona sorte
 Anzi al ciel che sconvulse l'ingiustizia
 Fè che 'l Dio vostro lo campo da morte
 Per darvi ajuto a la guerra propizia;
 Il raimmentar non mi par che gli importe;
 Ma per mostrare che non scrisse a malizie
 Come potea del gran Soldano il degnio
 Titol saper, ditemi a questo segno?

Ch'essendo forestiero, ed in tre giorni
 Capitan fatto, e dal Cairo partito
 Per riparare ai nostri gravi seorni
 Non aveva anche impresso il nostro rito;
 Or che del nome del suo Dio s'adorni
 Fa come franco cavaliere ardito
 A tener la sua fede immaculata
 Nè per questo la nostra ha disprezzata.

Altro Dio non conosce per Signore
 Però ricorre a quel mostrando chiaro
 Esser verace, e non simulatore
 Sì che frenate il vostro animo avaro;
 Ci è chi dice per togli questo onore;
 Come se n'è sentiti più d'un paro
 Che senz'esso la guerra arebba vento,
 Né da te una buon'opra si contento.

LXXXIX

Se 'l vostro Dio vi disse esser perduto
 Il tempo, s' un cristian non pigliavate;
 Dunque del suo parlar fate rifiuto
 E quel ch' egli ordinò non apprezzate,
 Nè vede alcun l' error, dove è caduto
 Ed un ch' è giusto a morte condannate;
 Se Matteo non odiar deve, voi siete
 Che disprezzato ogni suo detto avele.

xc

È qui nessun, che si ricordi ancora
 Dagli Arabi la lettera mandata,
 Al cui gran minacciar non fu chi fuora
 Non uscisse dise, sendo ordinata
 Si poca gente e sbigottiste allora;
 Ma questo cavalier, ch' avea pensata
 La cosa ben, con tant' ardir rispose
 Che d' animo perduto, in cor vi pose.

xci

Lassiam le prove d' spaventò piede
 Che gli si vider far contr' al nemico,
 L' ingegno ancor, ché lodar si conviene
 A chi del bene optar si trovi amico.
 Ancor se 'l vostro dire ho inteso bene,
 Il che mi par più d' altra cosa ostico
 A creder, come dito, ch' egli sia
 Tenuto qui de li cristiani spia.

Quand' egli vien da gli Arbori d' Apollo
 E pur ierj arrivò d' India minore
 Ed io molto più chiar degli altri sollo
 Ch' ho letto le lettere il tenore,
 E come il Prete Gianni già mandollo,
 Incontro ai Cionamoni in suo favore
 E che campion di Tigliaffa era stato,
 E fa dei Persian duce pregiajo.

xcii

Fu capitano lor contra la rabbia
 Dei Turchi vestri perfidi nemici ;
 Nè mai si trova che vinto non abbia,
 E poi lassati quei signor felici
 Ch' egli ha serviti, e netti d' ogni scabbia
 De gli avversari, e fin da le radici
 Sbarbate le zizzanje, il che mai fatto
 Non ha per guadagnare in nessun alto.

xciii

Favorisce egli la giustizia sola,
 Come i salvi condotti ne san fede ;
 Ma voi referendario, che la scuola
 De l' Invidia seguite, s' ei si crede
 Il contrario qui d' ogni mia parola,
 La ragion sempre deve star in piede,
 Nè a voi s' aspetta far giudizio in questo
 Che presento non siete stato al reato.

Lassate dire a chi 'l sangue e 'l midule
Ci ha messo, e voi tacete, che venite
A cose fatte o siete stato in fiore
A posar ne le camere pulite,
Però consiglio il nostro alto signore,
Di poi che le ragioni sue ha udije,
Che del dover la mente tua ricopra,
E che gli dia ristor secondo l'opra.

xiv

xvi

Però se dare gli volete vistoro,
Io tengo certo che voi penserete
Che non si trovi in Egitto tanto oro
Che del merito il paghi este dovelo,
E se contra la voglia di costoro,
Per vostro capitano il fermerete,
Gli ha la persona in tal valor ridotta
Che vi sommetterà l'Africa tutta.

XCVII

LXXVII

E l'Asia appresso, se voglia vi tira
D'esserne imperador, com'ho desio,
E voi altri signor lassate l'ira
Se pur v'avesse offeso il parlar mio.
E se miglior consiglio ancor vi spira,
Che sia miglior di quel, che ho fatt' io
Sia dichiarato pur, perchè mi piace
Ch' a l'utile vi pensi le nostra pace.

Quivi ognun tacque nè si fò più segno
 Di contraddir a questo re cortese;
 Nè fu nessun, che dimostrasse segno
 De le parole con ragion riprese,
 Tacque sempre il Soldan ch' avea ingegno
 E poi ch' ei vide il ver fatto palese
 Fe' Guerrin chiamar dentro e lo raccolse
 Con grande onor, come il debito volse.

Dipoi, volse ch' appresso gli sedesse;
 Onde Guerrin ch' era uso a quelle cose,
 Quell' onor rifiutò, nè vi si messe;
 Ma inginocchiato ai suoi piedi si pose.
 Fè'l Soldan che di terra si togliesse
 E fattolo seder di poi gli espone
 Come suo capitan l'ha confermato
 Per iscudo e difesa del suo stato.

Ringraziollo Guerrino, ed umilmente
 Gli domandò licenzia, e disse come
 Dovea per voto cercar di che genio
 Sia nato, e che gli diè l'essere, e 'l nom
 Ripregollo il Soldan pietosamente
 Mostrando come ha preso gravi some
 Di guerre, e non ben ferme; non di man
 Prevalse la xogion del guerrier franco.

CII

Ma per non esser del servizio ingrato
 Ch'ha ricevuto insieme gli raccolse
 Molto tesoro per segno più grato
 Di grand'amor, ma Guerrin niente tolse;
 Vero è, perch'era male accomodata
 Di guide, per cammino due ne volse,
 E rimandò quell'altre al Prete Gianni,
 Con buon ristor dei ricevuti affanni.

CIII

Fegli dar tanto che n'andar contenti,
 E perchè al monte Atlante andar voleva
 Per indizio saper de'suoi parenti,
 Nè senza sicurtà passar poteva,
 Volse un salvocondotto per le genti
 Dove il Soldan la signoria teneva,
 E le guide eran dotte de la via,
 E del parlar per fino in Barbaria.

CIV

In capo di tre di tolse licenza
 Nou senza dispiacer d'assai baroni.
 Dosse a Polinador la sua partenza,
 Ed in segreto se' molti sermoni
 Seco sopra'l fondar de la scienza
 De la cristiana fè, poi certi doni
 Tolse Guerrin da questo buon re saggio
 Che vide aver bisogno pel viaggio.

Ma prima seppe dal crudo consiglio
 Tutto il tenor da esso, perché ci possa
 Guardarsi de l'insidie molto meglio;
 Poi con gran comitiva fece mossa,
 Ch'ogni giovin signor gli fece e veglio
 Compagnia fino al Nil, dove una grossa
 Nave era apparecchiata, e su montovvi;
 Ne l'altre canto ov' andò seguirvi.



CANTO XXI.



ARGOMENTO

*Manda a Costantinopoli Guerrino
 Nuova di sè che vi giunge assai lieta.
 Intende pocchia quale onor divino
 Rendano i Turchi al falso lor profeta.
 Salva da morte l' Anglo Dinoino
 Col quale avvien che molte vite mietta
 De' turchi perchè d' essi ognun si crede
 Fiero nemico d' ogni estranea fede.*

Ecce, ch'io tornò, alto signor, pur dove
 La mia temerità mi sprona, come
 Fussero i merti miei degni di prove,
 D'ornarsi del tuo sacro santo nome;
 Ma se speranza a questo pur mi move
 So ch' ancor che color matia le chiome;
 Debbo sperar che con te mai si perde
 Però che la tua grazia è sempre verde.

Il Meschino, cc., T. III. 14

Io spero, ancor che il fido cammino sia longo
 Che là tua destra nel farà men forte;
 Però di novo a seguitar mi pongo
 Accio che'l tutto non pa'men morte,
 Mentre che ancora il buon Meschin raggiongo
 Che navica pel Nil, poi che la sorte
 Sua buona, già de l' Italia l'ha cavato
 Dal crudo stuol de i re pagani ingrat.

ut. 12.

Navica per lo Nil, verso la degna
 D'Alessandria città, ma ne le sponde
 Del fiume, prima che a tal città vegna
 Molte ville e palazzi troto donde
 Trasse molto piacer: quivi s'ingegna
 (Perchè'l cammino tal volta confonde)
 Saper da le sue guide a bocca ancora
 Quanto di Libia il mar lontan dimora.

IV

Del lito, ove noi siamo, di terra fassi
 Disser le guide, dal mar del sabbione
 Dugento miglia dove abita e vassi
 Secondo che conviene a le persone;
 Quel, ch'è inabitato, e sterili stassi
 Cento gran miglia di spazio si pose,
 Il cui paese serra in sé l'Egitto
 Come fa l'altro, che vi sarà ditto.

V.
 Evvi la region di Media posta
 Ed Europa Libia; e quell' anco
 Di Dragondasca, e Libiconia accosta
 Che stan de le montagne quasi al fianco,
 Le quai montagne, ancor che faccian cuesta
 Al mar renoso, e lo rendano stanco,
 Son queste region da lor difese
 Meze perdue, e son tristo paese.

VI

Altre cose narrar le guide tutte
 Di tali paesi, e d' ogni sua cittade;
 Quai nove, e quali dai tempi distrutto
 Che i nomi poco qui narrare accade,
 Che quelle genti, che ne sono istrutte,
 Sarien confuse per la veritade
 Dei nomi lor, non sol chi ne sa meno,
 Ch' assai poco costrutto ne trarrieno.

VII

Non mancherà già dir paeso per paeso
 Che Guerrin fece in questo suo viaggio;
 Si ch' assai so se i suoi fatti non lasso,
 Che ci sarà da dir ben di vantaggio;
 Ora nel fin del Nilo in su 'l mar passo
 Dove Guerrino ha fatto anco passaggio
 E giunto sia Alessandria al cammin dritto
 Che l' ha scoperta sopra al mar d' Egitto.

Nel primo ramo ov' il fiume è diviso,
 E nel secondo a cento miglia appresso
 Damascia vien verso Asia per avviso,
 Che'l Nilo in otto parti mostra spesso
 Isole sparse, e vien da lor deciso;
 Dipoiché in tanti rami resta fesso
 E cade in mar con otto capi poi;
 Restan dunque in tal modo i termini suoi.

Di Francia, Spagna e Provenza mercanti
 Vide Guerrino e di Cieilia e molti
 D'Alemagna e d'Italia con tanti
 Forestieri in tal terra esser raccolti,
 E tanti vasseggiatori e viandanti
 D'abiti pari, d'effigie e di volti,
 Ch'assai gli piaceva massime i cristiani,
 Che v'eran Ranechi, Greci od Italiani.

Son gente i paesani dissoluta,
 Senza fren di ragione, e disonesta;
 La terra è tutta in piano convenuta,
 Non molto grande, ben ch'adorna resi
 Di borghi intorno, ne la qual si mola
 Uno ammiraglio, per domar gl' infesti
 Saracini del paese, perchè fanno
 Ai forastier quanto più possono daono.

XII

Son la notte i Cristian tutti serrati
 In una strada per più sicurezza,
 Però che molto son perseguitati
 Da quella gente, ch' ogni fede spreza,
 E n'han di notte più volte ammazzati,
 Prima che si ponessero in fortezza;
 Tra quai, trovò Guerriù, ch' era Epidonio
 Già suo compagno e figliuel d' Epidonio.

XIII

Questo Epidonio, se l'avete amato,
 Fu quel mercante, che diede il Meschino
 Ad Alessandro, e fegline presente,
 Che già compro l' avea da piccolino;
 Epidonio fu'l figlio che sovente
 Insieme l' allevaro u' Costantino
 Mutò'l nome a Bisanzio, or son trovali
 Insieme quivi, e molto accarezzati.

XIV

I dolei prieghi con fraterno amore
 Epidonio gli usò, quai si conviene
 Usare a chi suol amarsi di core
 Ed a chi in sommo credito si tiene.
 De la sera passar gran parte l' ore,
 Nel ragionar com' in tali casi avviene,
 Di Grecia intesi i fatti; il Meschin poi
 Narrò per ordine i viaggi suoi.

E di quel ch' egli allor cercando andava,
 Dagli arbori del sol saputo ha solo
 Di sua generazion ch' egli cercava:
 Ch' era cristiano, e di cristian figliolo,
 E di sanguis reate, e non portava
 Altro indizio se non affanno e doolo;
 Ma ben ch' era due volte battezzato,
 E ch' in ponente Apol l' avea mandato.

Perb segui, ch' andare l'avea pensiero
 In Europa, e se intanto ne venisse,
 Che di Costantinopoli l'impero
 Sia molestato e'l Turco l'assalisse,
 Ch' in ponente si mandi e di leggiero
 Potrà venirvi ed appresso poi scrisse
 Una lettera al degno imperatore,
 Ed al figlio Alessandro suo signore.

Scrisse il viaggio particolarmente
 Con le guerre, e per chi fatto l'avea,
 Dando notizia d'ogni strana gente
 D'ogni animal ch' in mente riteua
 E come in Europa ora al presente
 Vuole ir tirato, là dove credea
 Sapere a pieno e ritrovar consiglio
 Che per trovare il padre suo 'na meglio.

XVII

"Soggiunse appresso quell'effetto a posto,
 Gh'ha bocca adn Epidonie fece prima,
 E da'k giovin da diede p'ma lui conto
 Di svolgerlo avea fatto, con istima
 Di porre una sua nave tosto in ponio,
 E trascotrendo dai piedi a la cima,
 I disagi, i pericoli e gli affanni
 Volea fargli por fine a tanti danni.

XVIII

Ed' in Costantinopoli diendo
 Quant'era amato e che tornar dovea
 A godere con fragion, però eh' escendo
 Quivi nutrito, gli si richiedea
 Al cui garmemorar quasi piangendo
 Il buon Meschino ascoltato l'avea;
 Ma pur gli assai mancar s'ei manca in questo
 Non cercando ponente co' me il resto.

XIX

Niente i fatto avrei, disse; e sarebbe
 Persa ogni mia fatica s'io restassi,
 Di congar anco, e mi s'imputerebbe
 Come s'io de la se' propria mancassi;
 Nè riposo pigliar mi converrebbe.
 Però che s'altro indizio non trovassi,
 Del proprio chengue non mò godereste,
 Che sempre afflitto star poi mi vedreste.

Piacciavi adunque per mio amor far lafio,
 Che gli amici per me dien preghi a Dio
 Che col suo provveder pietoso e santo
 Mi faccia ritrovare il padre mio,
 Cho se non basta il mondo tutto quanto
 Nel centro andrè, se tanto può il desio
 Per ritrovar la mia generazione,
 Com' il debito vuole e la ragione.

Enidomio, che l' vide duro a quello
 Che vietar non potè, non fe' disdetta;
 Ma gli promise più che da fratello,
 E fare esser sua scusa a tutti accetta,
 E di raccomandarlo a questo, e quello
 Amico, come ad un fratel s' aspetta;
 Così il Meschin lasciollo, ed a seguire
 Per il cammin, là dove avea desire.

D'Alessandria parti movendo i passi
 Con le due guide, verso Libia volto,
 Benchè per tal cammin mal vi si passi,
 S' era di quivi in Africa risolto
 Passar; ma ben narrare il tutto facci
 Da le due guide, e fu molto distolto
 Da lor, mostrando il pericolo aperto,
 E che v' è grande spazio di desio.

XXXIII

Disser dei crudeli velenosi tosci,
 De' feroci animai le spezie loro
 Ch' abitan per li fiumi e per li boschi
 Tutti atti a dar di morte aspre martoro,
 E prima ch' io cammin tal si conoschi
 Terra abitata per uman lavoro,
 Trecento miglia v' è di strada rea,
 E mal passar potevano in Morea.

XXXIV

Meglio è (disser) per snate, è più sicura
 Parte da tali pericoli e sì strani:
 A me (disse Guertino) il porvi cura.
 Non si convien, quand' il mar più lontani
 Paesi, spesso per fortuna duri,
 Ne fa cercar, nè val menar le mani,
 Spesso inghiottisce altri nè val difesa.
 Sì, ch' io vo prima la terrestre impressa.

XXXV

Gia mi ricordo, che quand' io partii
 Per andar dritto a l' isola Blabana
 Quarantacinque dì l' ira patii
 Del mare e fu pur cosa molto strana;
 Quando fra tanto tempo dir sentii,
 Cinquanta miglia sole esser lontana
 L' isola, donde facemmo partita,
 E fur totti quei giorni a la mia vita.

Dunque (disse a le guide) mi guidate
 Per terra dovè s'adopra la spada
 E del mare il pensiero andar lasciate
 E sia quanto vuol aspra la contrada.
 (Disser le guide) se ciò desiate
 Noi sappiam ben per terra asciutta strada
 E guideremvi per la più secura;
 Ma non però senza nostra paura.

XXVII

Di tre di già passata una settimana
 Trottando innanzi giunsero a la fine
 Sopra il gran lago di Meridiana;
 Nelle cui rive sopradue colline
 Un forte e bel castello e di sopra
 Vista vi siede, e ne le sue vicine
 Parti alloggiaro, ed a posarsi attese.
 Il Meschino con certi del paese.

XXVIII

Dai quali sentese, che quivi è d'Eglio,
 E Lenola insieme ultima parte,
 E che dugento miglia a quel diritto
 Un lago v'è, là dove era per arte
 Umana una città che dal conflitto,
 Atta a salvarsi è fatta eve di Marte:
 Non solo ai movimenti aspri resiste,
 Mal affatto da le fioce artide e triste.

XXXIX

Mardis tal cittade è nominata
 Sopra un lago copioso di veleni;
 Fontesolis chiamato, e circoundata
 È da deserti e boschi, che sòi pieni
 D'orribili animali, e' principiata
 Libia deserta vien da quei terreni,
 Il qual è un braccio, che poi più lontano
 Risponde e giunge nel mar Oceano.

XXX

Tra la Morea ed Alessandria viene
 E quivi è dove già Luceo scrisse
 Che Catone passò, s'ho inteso bene
 E s'egli il ver di questa parte disse,
 Ghinocchia tutt' il giorno si mantiene,
 Come se calde alcun mai non sentisse;
 La notte poi bollir si vede, e sente,
 Questo gran lago, e si mantiene cocente.

XXXI

Un'altra città v'è poi più di sotto,
 Chiamasi Amontes, che tra l'altra, e questa
 Dal monte Grasmos, o l'cammino rotto
 Cento miglia dal mare il lago resta
 Lontano, a chi è del paese dotto;
 Una città su il mar poi v'è contesta
 (E quivi è di Morea la prima parte)
 Buona per la natura, e più per l'arte.

Chiamasi porto Péronas, dal quale
Ed Alessandria son miglia trecento,
Benchè tra l'una, e l'altra v'è segnale
D'altri porti, e non han provvedimento
D'alcuna abitazion, per il che male
Chi naviga può farvi fondamento;
Questo avviso al Messchin le guide diero,
E color del castel sede ne fero.

L'altra mattina, 'l lo spuntar del giorno,
Del bisogno provvisti al viver loro,
Egli con le sue guide cavalcorno
Senza più di riposo lor ristoro.
Nel mezzo di andando al lago intorno
Rumor sentiro' orribile e sonoro
Dai pastor causato del paest,
Ch'usavano per fuga le difese.

Da gran frotte assaliti di leoni,
Nè per fuggir sarebbero campali
Dai fieri morsi loro, e da gli unghioni,
Perch'erano in amore e infieriti;
Ma da le donne, ch' a simil cagioni;
I pastor seco tran, sur risfrenati,
Fuggansi da le donne gli animali,
Nè fanno mai di nuocer lor segnali.

XXXV.

L'invito' animo lor, la virtù casta,
 Gli fa temer di vincer cosa vile,
 Si che la donna a rifrenargli basta,
 Che natura lor par molle ed umile
 E perchè l'ordin tra lor non si guasta,
 Per tener saldo l'onorate stile,
 S'alcun lor leoncino pur cerca opporsi,
 Cacciamolo al bosco, con graffi, e coi morti.

XXXVI.

Poi che i pastori si vider sicuri,
 E che Guerrin si fece lor vicino,
 Volentieri il menaro ai lor toguri
 Quantunque non v' avesser pane, o vino
 Per rinfrescarlo, ma di latte puri,
 E secondo il costume del domino
 Di carne, e gran bollito fergli onore,
 Perchè pasto non fan qui vi migliore.

XXXVII.

Goi pastor alloggiaron quella sera,
 E per ristor de la lor cortesia,
 Il buon Guerrino, che ingrato non era
 Poi la mattina nel seguir la via,
 Dié lor molta moneta; ma la vera
 Intenzione e la lor fantasia
 Non era di tal cosa, esser pagati,
 E così dal Mescia furon lasciati.

A la sinistra man piegaro i paesi,
 E per sei dì passarono il deserto,
 Che già passò Catone, ed eran lassù
 Perch' eran alloggiati a lo scoperto,
 E camminati tra burroni, e sassi
 Veggendo sempre il pericolo aperto,
 E ben trovaron leoni, e serpenti
 Ma non cercarono nocergli altrimenti.

XXXIX

D'Ayana la città sul mar trovano,
 In capo a sette dì, che ha un porto
 Su 'l mar di Madelonia, degno e raro;
 Qui vi riposo prese e conforto
 Del già passato lor cammino amaro.
 Informossi Guerri, com' uomo accorto
 Di quei paesi, e di tal parte ancora,
 Ch'Africa è detta, favellando ognora.

XL

Dagli indizio le guide, come esparsi,
 Quant'Africa circonda, e come quella
 Parlo passati, di là dai deserti
 Ed il mar Libicaao, era la bella
 Grecia a rimpetto loro, e ne gli aperti
 Di Tramontana, era l'Italia anch' ella,
 E di Sicilia l'Isola, v'è posta,
 E Corsica, e Sardigna ancora accusata.

XLII

Segue Provenza, Francia, e l'Aragona,
 Il golfo di Lischanto, e segue Spagna,
 Il regno di Granata, e dove suona
 Lo stretto ancor, che l'Inghilterra bagna;
 Ed ogni isola, e terra degna è, buona,
 Con ciascun lito, che poi s'accompagna
 Con Europa verso quella banda,
 Ove più par, che l'Africa si spanda.

XLIII

S'arrived poi che tanta roba intese
 Tante città nomar e tanti regni,
 E dovendo ei cercare ogni paese
 Già nominato, con nuovi disegni
 A predicare a le sue guide prese
 E mostrò loc per evidenti segni
 Ch'è male a creder, che Macon sia tale,
 Ch'ei sia appresso a Dio fatto immortale.

XLIV

E nattrò lob come egli fu cristiano,
 E Cardinale, e per isdegno preso
 D'un beneficio, sì fece pagano,
 E per meglio sfogar l'animo acceso
 Si pose a predicare il rito steano,
 Che poi dai Turchi è stato sempre atteso;
 Ma s'egli disse questo di Macone:
 Lettere, io n'ho contraria opinione.

Penso che l'autor che questo scrisse,
 Male informato fosse di tal fatto
 E potrebbe esser anco ch'io fallisse
 Perch' io non so già di giurarlo patto;
 Dirò ben ch' altri in altro modo disse,
 E quel che m'ha per farlo noto tratto,
 E ch'a chi sono l'altrui storie amiche
 Non tenga per sè qui le mie fatiche.

Perch' altri dice esser d'Arabia nato,
 Di sangue scuro e d'esercizie vile,
 Nondimeno d'ingegno rilevato
 E di giudizio profondo e sottile,
 E l'andar coi cammelli era il suo stato;
 Nel cui tempo in Egitto avean lo stile
 E la vita cristiana, e fu lasciata
 Dopo la costui vita scellerata.

Però che diebon che una di molte
 Volte, passando per certo deserto
 D'Arabia com'era uso l'altre volte;
 Dio per mostrare un infinito merito,
 Quivi dove eran l'orazion raccolte
 D'un devoto eremita fece aperire
 Per il miracol che sotto fia detto,
 Quant' esser grande dovea Macometto.

XLVII

Una piccola, pogia, ch' era, entrata lì;
 D' una cappella, o' il romito stava,
 Ch' appena era capace a la passata;
 D' un uom, quando n' uscijà o che v' entrava,
 A l' entrar di Macon fu allargata;
 Quest' è quanto d' indizio se ne cava,
 Benchè per conservar queste ragioni
 Possono addurne magri testimoni,

XLVIII

Per questa autorità e perch' in vero
 Fu scaltro, crebbe in credito maggioro,
 Ed acquistò ricchezze di leggiero,
 Tanto ch' alfin fu poi governatore
 Dove di Coronaria avea l' impero;
 La principal città, il cui signore
 Poi morto, sugli data la sua moglie
 Per donna, e s' arricchi de l' altri spoglio.

XLIX

Ma, perchè poi, sì dolse la mogliero,
 D' averlo preso e di chi glielo diede.
 Però che spesso egli solea cadere
 Del brutto male, al quale ogni altro ceda,
 Usò l' astuzia, che dovea parere
 Sciacchezza a chi le sciacchezze non crede.
 Disse a la moglie, che l' cader sì spesso
 Era per sua honestà da Dio permesso;

Il Meschino, cc., T. III. 15

Ed ogni volta ch' ella vedrà quello
 Disse, che ringraziar dovesse Dio,
 Perch' ei manda'va dal santo drappello
 Per emendar qualche peccato suo
 A parlar seco l' angel Gabriello;
 E co'cludendo, disse: Arei desio
 Di star sempre così, che questo male
 Non è, come son gli altri, egli mortale.

LII

Né si convien che la presente vita
 Di tanto ben partecipi e per questo
 Dal senso uman fa l'anima partita,
 Che sarebbe a coreomper il ben presto:
 Onde se' che la donna scimanita,
 Diè fede a tutto questo e diella al reale
 De l' altre falsità, vivendo lieta,
 Poi ch' era detta moglie del profeta.

LIII

Ma per narrar le più chiare ragioni,
 E per serrare il pasto a i morsi crudii;
 Di quelli che coi denti e con gli unghiosi
 Cercan laniare i cristiani stodi;
 Dirò quel che da veri testimoni
 Traggo senza più ch' altri indarno sedi
 A cercar di Macon l' origin vera,
 Che fu del centro un' orribil chimera.

L'III

- Ne la Felice Arabia nacque l'empio,
 Ne la città di Mecca, e fu figliuolo.
 D'un cittadin dei primi, che nel tempio
 Di Mecca un idolo adorava solo
 Con tutta la cittate, il cui esempio
 Nove fratelli suoi con l'altro stuolo
 Seguivan e sol due moriron mori
 D' undici ch' eran, ma non già migliori.

LIV

- Di Macometto il padre prima morto
 Fu ch' ei nascesse, e la madre poi nato,
 Visse due anni soli ed a gran torto
 Fu quest'uomo perverso nutricato,
 Da una sua nutrice fino al porto.
 Di sedici anni e per l'india volato
 Suo ingegno poi crescendo venne tale
 Ch' a leon d'astuzia allor non gli era uguale.

LV

- Nove zii (come ho detto) capitali
 Nemici poi gli furo, non seguendo
 Il suo volere, e tra lor molti mali
 Seguiron con aperto Marte orreudo.
 Qui mi si potria dir, con quai segnali
 Concludi quel che se' ito dicendo
 Di supra, che non par che ben s'affronti,
 Che molto vario modo a quel racconti.

Ed io rispondo, che l'opinione
 D'altri racconto, ma questo è ben vero
 Ch'innanzi a le predette fazioni
 E di mercante egli segui 'l mestiero,
 Che co i cammelli in molte regioni
 Andò e puossi creder di leggiero,
 Chè lo menava un mercante famoso,
 D'una cugina sua fratello e sposo.

E questo cominciò di sedici anni,
 E poi ch'ei n'ebbe venticinque, morse
 Questo mercante, ond'ei veggendo i danni
 Che del suo molto aver gli cadean forse,
 La cugina sposò: di qui gl'inganni
 Contra a suoi cominciò che di poi corsa
 Con l'astuzia sua perfida a seguire
 Quel ch'ha fatto tant'anime perire.

Perchè tra gente rozza la sua sorte
 Fede si pose a predicar di sorte,
 Che per la facilità, che vi si trova,
 Molti lo favoriro in sino a morte,
 E con chi contraddiva, venne in pressa
 De l'armi, e riuscievvi moltò forte,
 Ebbe in ciò sette capitani suoi
 Segnaci, ch'ampliac gli ordini poi.

XXXI

E però trovò che di Macometto
 A le guide Guerrin disse la vita,
 Nel modo che nel fin di sopra ho detto,
 Per ridurle a la sede tua gradita,
 E per mostrare de' Pagani il difetto;
 Nè qui restò la diceria fornita,
 Ma lor nascò appresso la cagione,
 Perchè vietasse il vino a le persone.

XXXII

Molte altre cose fatte similmente
 Ne la sua vita lor narrò, si come
 Con grand' astuzia gabbava la gente
 Per acquistarsi di Profeta il nome;
 Disse degli idolatri d'Oriente,
 Che credono nel sol, che per cognome
 Chiamasi Apol, gli dieron qual vantaggio
 Ch'eo tal tra gli uomini grossi fu il più saggio.

XXXIII

L'altro fu Belhebù; questo fa quello
 Ch' in Ninive adorar vi fece Nino,
 Che fu suo padre chiamato re Bello,
 Sopra lì qual venne, per voler divino
 Poi tante mosche che non sol vedelle,
 Ma non poteva starsi in quel confine,
 Però disse a le guide: Or vi vblitate
 Al Gheatos de le cose è creato;

Uno Dio vero in Trinitate eterna
 Senza corruzion, degno e verace:
 Quel si deve adorar, che ci governa
 E venne in terra sol per darci pace,
 E liberarci da la valle inferna
 Umile e mansueto, e non audace,
 E che per noi patì morte villana,
 E però prese in terra carne umana.

Fecelo per mostar che si doveva
 Per la via drizzar, che già tant' anni
 Sol per adorar gl'Idoli s'aveva
 L'uom messo de' demoni negl'inganni,
 Perchè enumerare i buon voleva,
 E del ciel riempir gli eterni scanni,
 Che i seguaci lasciar di Lucibello
 Per più sua doglia e maggior suo flagello.

E disse de' miracoli e di tanti
 Segni e de morti già risuscitati,
 E de Vangeli scritti da suoi santi,
 Che farò sempre per veri approvati:
 E provò lor la veritate in quanti
 Modi si può provar, che son dannati
 A non credere in Cristo, che si vede
 Quant'è van dare a l'altre ciance feda.

LXV.

E seguitò con quelle altre parole
 Di fervente desire e voglie accece,
 Per fargli credere al rettor del sole,
 Per più di che passar molto paese.
 Ma l'indurata lor mente non vuole
 Che sue parole sien con frutto spese.
 Così col lor proposito ostinato,
 Avean di Libia il deserto passato.

LXVI.

A la città di Mescla fér posata
 Per tre dì: qui la lettera del Soldano
 Che da Guerrin vi fu appresenta,
 Fa ubbidita con animo umano.
 Buon cammin per due dì poi che lasciata
 Ebbero la città trovato e piano
 Su la riva del mar, dove eran molti
 Pastori a pascolare il gregge accolti,

LXVII.

Indi a due dì sentiro un gran romore
 Ne la marina spiaggia, e i paesani
 Fatto l'avean con impeto e furore
 Contr'una nave rotta di cristiani,
 Ma una de le guide per timore
 Che non voltassero sopra lor le mani,
 Fecessi innanzi accennando con mano,
 Che meadi eran mandati dal Soldano.

LXVIII

Ma pare ol per sospetto o per trovarsi
 Da l' impeto acciecati o non avere
 Intesa la proposta, furo scarsi
 I suoi disegni, perchè rimanete
 Morto gli bisognò. Veggendo farsi
 Allor Guerrino tanto dispiacete,
 Strinse la lancia e'l forte scudo al braccio
 Per dar lor di tal morte un aspro impaccio.

LXIX

L'altra guida gridò: Non far, non fare,
 Che questi del Soldan son sottoposti,
 Poi contr'a loro cominciò a gridare
 Allor che meglio gli furono accostati,
 Ed 'ntal salvo condotto a presentare
 Gli cominciò, dì che color disposti
 Ad obbedirlo, si scusaro assai
 D'aver quel fatto che non soglion mali.

LXX

Guerrido si fe' dic' per qual cagione
 Vien, ch'han con tal feror l' anima pigliata,
 E da che nasca questa lor quistione.
 Fugli risposto, perch' era arrivata
 Per fortuna una nave su 'l sabbione
 Di quella spiaggia ed era fricassata,
 E che correva per fati preda a quella,
 Poi che mandata gli è da lì procella.

XXXI

Perehè quelli eran di resistente genti
 Che tutti morti son da' uo' in furore,
 Ch'è sommerso in mar già fin ai denti,
 Nè si vuol dar per forza o per amore,
 Nè sol combatte con le acque e i venti,
 Ma si difende con molto vigore.
 Contr'al gran saettar che gli facciamo,
 Nè aver onore ancor di lui possiamo.

LXXII

Gia quattro, o sei ch' a nuoto s'eran posti
 Per pigliarlo n'ha morti con la spada,
 Si ch' or d'averlo vivo sian disposti
 Acciò di questo impunito non vada.
 Disse Guefrino allor: Ognun si scosti,
 Che qui tempo non è di stare a buda:
 Fecesi innanzi per saper il vero,
 E vide in mezz' all' onde il cavaliero.

LXXIII

Vidé l'infier ch' un legno avea per seggio
 De' fiume nate Nizza, e si scherzava
 Da l'onde e sempre temeva di peggio
 Ch'ognun di' danni subi stante vestiva.
 Dicea Guefrin allor: Ch'è quel eh' io veggid
 Gente d'ogni intelletto e ragion priva?
 Come d'tanto error non ha vergogna
 D'oppimir cui eh' ajuto gli bisogna?

S'egli ha de' vostri morti per difesa,
 Nè s'ha tenute le sue mani al fianco,
 Tanto più or la sua morte mi pessa,
 Perch' egli ha fatto da cavalier franco.
 Allor la gente di furore accesa,
 Acciò che l' pensiero lor non resti bianco,
 Guerrino minacciar di mala sorte,
 Cominciando a parlar di dargli morte.

Spinge allora il caval, che l' invitare
 Al giuoco ch' egli era uso, e diede dresto;
 Ma qnelli mascalzoni il circondaro
 Pensando dargli di morte tormento.
 Or tanto ardir ben gli costaro amaro,
 Che n' ammazzò forse trenta di cento,
 O più, e pose in rotta quei restati,
 Che sparsi si fuggir da tutti i lati.

Poi ch' altri a contrastar non v'era nessuno,
 Dove era il cavalier ne l' acque involto,
 Nè per pietà di pianger si ritenne,
 Pensando al gran pericol ch' era involto,
 E parte a sé, chè mai fortuna il tenne
 Da l' insidie sue crudel un giorno assolto,
 E chiamollo a la riva, e dégli aita
 Con quanto può rimedio a la sua vita.

LXXXVII.

Pensando il cavaliere esser prigione,
 Disse : Io ringrazio Dio poi ch' io mi veggia
 Prigion d' un cavalier di descrizione,
 Per voi dunque la vita tener deggio
 Quant' a voi par. Dite pur la cagione,
 Disse Guerria, nè temete di peggio,
 Chi qui mandato v' ha, e chi voi siele,
 Perchè d' altri, che vostro non sarete.

LXXXVIII.

Dissegli: Io son cristiano, e'l mio cammino
 Era al santo sepolcro, e son chiamato
 Nel mio paese Messer Dinoino,
 Ch' è in Ponente, ed è regno pregiato,
 Vicino a Francia, che stende il confine
 Con terra ferma, e fu già nominato
 Bretagna, che fu poi detta Inghilterra;
 Isola è, perchè 'l mar la cinge e scira.

LXXXIX.

Norgales la città, e patria mia
 Si chiama; e poi che Guerri gli ebbe detto
 D' adorar Cristo figlinol di Maria,
 Tosto da lui partissi ogni sospetto,
 E disse come al sepolcro ne già,
 Ma fu impedito per il gran difetto
 Dei naviganti, e per loro è sommersa
 La nave con la gente insieme persa.

Tre volte la tempesta precellosa
 Minacciò quella nave, e due salvossi.
 Per l'orazion che si facea pietosa;
 Ma non sì prestò la grazia aqquistossi.
 Che i marinari beordati ogn cosa,
 Al bestemmian furoi presto rimossi.
 Disgraziando nel giuoco, che gli è scherno
 Dio, e la Madre, e il pietoso Sant' Ermo.

Cittare in mare un pellegrin devoto
 Per averli ripresi, nè ate' guari
 Che pria la calma e'l tempestoso noto,
 Poi diè che far grān pezzo ai marinari.
 Il mare al fin con un subito moto
 Ruppe il timon che la tepeva pari,
 E ne le spingge che vedi vicino
 Sbattella sì, che se'del resto al fine.

In queste ragionar sentiti soltano
 Di gente gran romor che facea festa
 D'ogni monte correndo e d'ogni piano
 Che venghi de' fuggiti a la richiesta.
 Disse Guerrino: O cavalier sovran
 Per noi sì pote da ordin quest' festa,
 Però qui ci con vice mostrarcì franchi,
 Nè tenarsi per or le mani ai Giudici.

LXXXIV

L'esser senza cavallo, e male armato,
 Rispose il cavalier, sarà cagione,
 Ch'io vi farò poco profumo a lato,
 Pur io m'alterò così pedone.
 A questo sarà tosto riparato;
 Disse Guertino, egli è qui un ronzope,
 D'una mia guida che lor m'hanno morto,
 Che sarà nel bisogno buona scorta.

LXXXV

Telolo, il cavalier vi salì sopra,
 Ch'era uso armato star sopra la nave;
 Però non fu bisogno di molt' opra,
 Per farsi innanzi a la battaglia grave.
 Va tutto quel paese sotto sopra;
 La guida poi che 'l tutto veduto ave,
 Disse a Guerrin, ch'aveva fatto errore
 A concilare un così gran furore.

LXXXVI

E ch'era pregiudizio del Soldano,
 Però non esser tenuto a seguirlo.
 I primi furen' essi a por la mano
 Sopra la guida, e pon è da patirlo,
 Disse Guerrin, sì che tu parli in vano.
 Non si curò la guida più d'udirlo;
 Ma voltò il passo, ritornossi a dritto,
 Il capo rimenando e stando quieto.

Disse Guerrino: Al nome sia di Dio,
 Assai mi piace il vostro animo invillo,
 Poi che mostrate aver si buon disio,
 Vengane tutta Libia e tutto Egitto,
 Ch'io non mi partiro dall'ordin mio,
 E tenendo il pensier verso lor dritto
 Vider la gente di che avean timore
 Rivoltarglisi tutta in lor favore.

xciii

Non si tosto calò la gente il monte,
 Che diede addosso a la turba bestiale.
 Allora l'buon Guerrin con le man giuste,
 Grazie rendendo al Re celestiale,
 Voltò con tant'ardir l'arme e la fronte,
 Che mai forza a la sua su vista uguale,
 E messer Dino in faceva cose
 Da giudicarle ognun meravigliate.

xciv

Il capitano di quei de le castella,
 Che Guerrin vede da lontan ferire,
 Stupisce, e tra sè stesso ne favella
 Dicendo: Marie, è voluto venire
 Oggi in nostro favor sopra la sella:
 Il che diede a sua gente tanto ardore,
 Che poser tutta in rotta da quel canto
 La gente ch'abboniglata y' era tanlo.

Da l'altra banda nesci n'ha il Meschino,
 Tanti che sbigottiti gli altri vanno
 Di qua dì là cercaando quel cammino
 Che gli può sicurar con manco danno.
 Gran cose ha fatto messer Dioino,
 Ancor che fosse carico d'affano;
 Thato che dal pericol furor sciolti
 Che poca fa, s'eran trovatì involti.

Poesia che non restaro altri contrasti
 A messer Dioino Guerin disse:
 Or che fuor de l'impaccio siam rimasti
 A me parrebbe ch' altri si partisse.
 Rispose il cavalier: Non par che basti,
 Quinci partir se pria non si venisse
 A render grazie a chi n'ha date aia,
 Che ingratitudia sarebbe infinita.

Guerino, che tentar volea s'egli era
 Di quella nobiltà dentro che stato
 Gli parve a l'opre e mostrava a la cera:
 Mostrò senz' altro volere lor comjato;
 Ma poi ch' ei vide sua nobiltà vera
 Parvegli buon fratello aver trovato,
 E disse: Poi che tal parere avete,
 Ester altro che nobil non potete.

Il Meschino, cc., T. III. 16

E così passo passo s'invistò
 Per soddisfare il debito; e sapere
 Chi ha lor fatto servizio sì taro;
 Ma come questo vider quelle schiere
 Pian piano verso il monte si tiraro
 Per esser più sicuri e per vedere
 Di non testare in qualche inganno involto,
 Perchè forse altre volte vi fur colti.

Ma più degli altri un cavalier sovrano
 Che di tutti esser mostra capo e guida,
 Calò giù verso loro appresso al piano
 E disse ai cavalier; Chi non si fida
 Con amichevol vista, pare strano
 Starsi al voler de la fortuna infida;
 Però vi domandiam, pria che sagliate
 Il monte, chi voi siete e che cercate.

Noi, Guerrin disse, cavalier cortese,
 Come amici veniam, se ci volete;
 E venuti siam qui di stran paese;
 Ma per l'aiuto che dato n'avevo
 Veniam, perchè da noi vi sieno reso
 Quelle debite grazie che dovete;
 Avere, e proferirei anco per voi,
 Se 'l contracambio dar vi possiam noi.

CI

Sotto il salvocondotto del Soldano
 (Che d'Egitto vengh' io) fammo assaltati,
 Però che del Soldan fu capitano.
 I premii questi son che mi son dati,
 Poichè io l'ho tratto d'ogni caso strano,
 E con l'aiuto del mio Dio cacciati
 I suoi nemici; or costor senza fede
 Mi dan del mio servir questa mercede.

CII

Tutto il successo poi per ordin disse,
 Del suo viaggio ancor succintamente.
 Finito ch' ebbe, il cavalier si misse
 La sua vita a narrar fino al presente;
 Poi la cagion perchè quelli assalisse
 In suo favor, con quell' armata gente.
 Ma non posso per or seguitar tanto,
 Però mi serbo a dirlo a l' altro Canto.





CANTO XXII.



ARGOMENTO

*Spenti i nemici da Guerrin, invito
Gli fa Artilafo, che divien cristiano,
Il castello del qual indi è assalito,
E a liberarlo si travaglia invano,
Mentre pugnando è il buon Guerrin stordito
Da un colpo tal che il fa cader sul piano,
E quasi mena la malvagia sorte
Egli, Artilafo e Dinoino a morte.*

*S'io leggo e scrivo tanti esempi rari
Mostrati ai tuoi Cristian, benigna madre,
Per campagne, città, per ville e mari,
Tant'opre pellegrine, alte e leggiadre,
Che per mezzo di Cristo eterno impari
A quei che son de le cristiane squadre;
A chi debbo ricorrer con man gionte,
Se non a te, d'ogni grazia alma e fonte?*

A voi, che ad ascoltar pur ritorna,
 La bella istoria, io già ritorno à dire,
 Là dove le parole cominciate
 Fur da quel capitai pieno d'ardire
 A Guerrino e'l compagno. Or m'ascoltate
 (Diss' egli) e la cagione, la qual venire
 M'ha fatto à darvi ajuto: eranmi quelli
 Crudi nemici, e più ch'a voi, ribelli.

Ed udite perchè. Nel fin di questa
 Montagna, un lago v'è, che vi si trova
 Due gran città, ma perchè'l lago resta
 Caldo la notte, e'l giorno poi rimmova
 Ordine, e vien ghiacciato e ne la sesta
 Ora del di sta come un sasso a prova,
 Chiamaasi Pontesolis; le cittade
 Taracos ed Amanis son chiamate

Mille anni son, che ne furon signori,
 Come si sa per le memorie fatte,
 Color che mi son stati antecennori.
 Or son dieci anni che mi furon tralte
 Di man da due vicini traditori,
 Che parecchie castella ne hae dall'alte
 Di venticinque, che non avevan prece
 Insieme col contado del paese.

V.

Sotto certo color d'apparentarsi.
 Invitaron mio padre a casa loro
 Dentro ad una città che suol chiamarsi, y
 Filopida, la quale ha popol Moro,
 Qui vi il mio padre senza più guardarsi,
 Fu tristamente morto da costoro,
 E fatto questo, venner prestamente
 A le nostre città con molta gente,

VI

Dove gli avevamo prima in sulle posti,
 Perchè senza sospetto si vivea,
 Che noi del fatto ci füssimo accorti;
 E quei, da chi riparar si credea
 Furono in uno istante tutti morti;
 Ond'io che allor sol dodici anni avea,
 Fui trafugato dagli amici nostri,
 Ai castelli qua su che vi fien mostri.

VII

Fui qui condotto, che luogo sieno.
 Quest'era più degli altri circostanti.
 I due tiranni, che occupati furo,
 Gran tempo a solidar da tutti i canti,
 Tutt' il paese, e porgli il giogo duro,
 Non ricercaron qui venire innanti;
 Pur da due anni in qua hanno tenuto
 Di me alquanto, poi ch'io son cresciuto,

Tengomi in guerra, ed ogni forza fauo
 Di privarmi del resto, e de la vita;
 Ma s'io non resto colto a qualche inganno
 Verrà lor forse ogni opera fallita.
 Or perch' io feci a quella gente danno,
 Che de' suoi son, la cosa avete udita;
 L' opra ringrazio de le vostre mani,
 Per cui mezzo abbiam rotti quei villani.

ix

Però vi prego, qualunque voi siate,
 Poichè nemici siete di lor setta,
 Che con meco a posarvi ne veniate,
 Or ch' ai nemici abbiam data la strella,
 Per ristorarvi le membra affondate.
 Fece Gaetano nel primo disdella,
 Ringraziando il cortese suo consiglio,
 Ben eh' d'ogni altro quel paesce meglio;

x

Ma tanto soppe dir quest'uom coriato,
 Giurando sicura quanto far puote,
 Che d'alloggiarvi alfin partito prese;
 Vinto da le piacevoli sue note,
 Ben eh' eran le parole solo intese
 Per mezzo d' un che le fingea remoto
 Avea di molte genti, ed avea quella
 Di Gattia principal gressa ferro.

XL

L'inglese mai sicuro e sospetteco
 Ostava, e voles pur che Guerrino anco
 Restasse a dietro, ancor che di riposo
 Avea bisogno, ed era molto stanco,
 Che dubitava d'inganno nascoso,
 Stando sopra di se: pur non di manco
 Veduto che Guerrin di quel fidossi,
 Ch'abbandonar nel vol, setto inviossi.

XLI

Imperochè Guerrin, come uomo accorto
 Gli accennò destramente, ch'egli andasse
 Dandoli in tutti i modi buon conforto,
 Che quando tradimento v'accasasse,
 Sarebbe chi il facesse prima morto;
 Onde che senza più si replicasse
 Con Artilaso andar, che così detto
 Fu quel che gli meaò sotto il suo letto.

XLII

Quivi carente gli fur fatto quanto
 Si potea imaginare che possa farsi
 A nessun forestiero o viandante,
 E vi steron tre giorni a riposarsi;
 Posto con amorevole similitudine
 Preser partito alfin d'accompagnarsici.
 Artilaso due Guide avea trovate
 Per mandarle con essi, assai fidate;

XIV

Ma la notte, che l'gioend poi parlare
 Penoso, fur da gente circondati,
 Che compell'alba si vide apparire
 Vider intorno i nemici accampati,
 Un de li due fratei di molto ardire
 V'avea ventimila uomini guidati,
 Almonides chiamato, che con fretta
 Mandò suse al castello un suo Trombetta.

XV

Il mio signor, che di quel campo è sic
 Disse, mi ha qui mandato acciò che io
 Chi è Guerrin da voi mi faccia dire,
 Perchè debbe far seco il parlar mio,
 Artilafo, che venne per udire,
 Come quel che d'intendere ha desio,
 Disse a Guertrin: Questo non tocca a noi;
 Risponda s'alcuna è Guerria di voi.

XVI

Com'il mio nome ha l'uno Signor capo?
 Io son quel, disse, ed io per me rispondo.
 Diss' il Trombetta, egli è un là venuto
 Che fu tua guida, avvenga che, secco
 Ch'ei dice, dal Soldano avete avuto
 Salvo condotto, e per noi dare al fondo,
 Il mio Signor vuol liberar voi solo
 E poi uccider tutto l'altro stolo.

xvii

Caso che ne veggiate incontinenti
 Con me, ma se più indegno vi ponete,
 Da oggi in là la morte aver presente
 Come questi altri per certo temete.
 Disse Guerri: Di' pur sicuramente
 Al tuo Signore, or che m'ha ne la rate,
 Che Guertin aneo non si tuol partire
 Fin che di testa non si trad'l'ardire.

xviii

E fin che le sue terre ritornate,
 Non sono ad Artilafé, che gli furo
 Già tanto tempo da lui usurpate
 Nel modo ch'egli sia cotanto scuro.
 Diss' il trombettar: Mal vi consigliate;
 E ciò fate da uom poco maturo,
 E diede a dietro volta a dar la novata
 In che disposizion Querri si trova.

xix

Non fa l'usto in campo l'ambasciatore
 Che lo strepito audì de l'arme in volta;
 Il rumor crebbe per tutta l'armata,
 Ch'Artilafé cristiana fedel ha tolta;
 E quella di Macone avea lassata;
 Però che nel castel fatt' ha raccolta
 Di due cristiani ei chiaman traditore
 Artilafé, e del mondo disonore.

xx.

Minacciando non sol per opra loro
 Farne vendetta, ma la Libia tutta
 Fargli addesso venire ed ogni More,
 E l'Africa anco fin che sia distrutta
 Tal setta con lor ultimo martoro,
 Incolpandol d'infamia tra lor brutta,
 Benchè, poi che Guerrin non usci fuore
 Tutti quei dentro seemaro il timore.

xxi

Dassi da far Guerra, poi eh' egli aspetta
 La guerra, a riveder dove bisogna
 Che quel castello in sicurtà si metta,
 Ch'aver non vuol de l'impresa vergognosa;
 E bertoache, e bastioni con gran frella,
 Acciò che'l campo improvviso non giogna
 Fa fare, ed Artilaso poi rincorsa,
 Perch'ei non resti di speranza spento.

xxii

Era forte il castel per sua natura
 Ed ora insospugnabile diventa,
 Poichè Guerrin se n'ha presa la cura;
 Di che molto Artilaso si contenta,
 Poscia con buone guardie l'assocura,
 E più dev'el pericol s'appresenta.
 L'altro castel, ch' a tre miglia era a lato.
 A quel, fu dentro molta ben guardata.

XXIII

Con meester Dinòino ogni mattina
 Prima che l'armi fassero vestite,
 Guerrino verso la bontà divina
 Le preci lor dicevano gradite,
 Volti a le spade lor con testa china,
 Perchè negli elsi eran croci scolpite,
 Il che veggendo Artilafo, desire
 Gli venne di saper che ciò vuol dire.

XXIV

Imperocchè ei pensava, che la spada
 Adorasser per fare a Marte onore,
 Non li tenne Guerrin di questo a bada,
 E disse come Cristo, suo Signore,
 Di salvazione avea ditta la strada,
 De la qual fu già tatto il mondo faore,
 Sopra una croce trionfal di legno,
 Per questo adoran lor quel santo segno.

XXV

Disse di Cristo molte belle cose,
 Che nel giusto vangel da noi son lette
 Che sono a lor, per nol cercare, cose,
 E a chi 'l ver saper più non si mette.
 Sentendole Artilafo si dispose,
 Poi che conobbe le ragion perfette,
 Di battezzarsi per l'istessa mano
 Di Guerrino, e così viver cristiano.

Così segnatamente battezzollo,
 Ch' agli altri prediar tempo non era,
 E con fraterno amor poi confortollo,
 Che mai di là per partissi non era,
 O ch' egli vi darà l'ultimo crollo,
 O 'l suo nemico crude, ch' al campo era
 Cacerà, dando testimon di molte
 Maggior guerre di quella aver disciolte.

E messer Dinoiso ancor promesse,
 Quanto promesso Guerra prima avea.
 Cinque di stè prima ch' altro facesse
 Almonidos di fuor, perchè volea
 Che il fratello Artilaro vi giungesse,
 Che di gigante persona tenea,
 Perchè del tutto gli avea dato avviso,
 E de' due cavalier giunti improvviso-

S' era ad una finestra Guertin posto
 Il quinto di, ch' ogni cosa scopriva
 Così lontau del campo come accosto,
 E quasi ognua ch' andava e che veniva;
 E gliel parve veder tanto indisposto,
 Che quasi seco di affrontarlo andava.
 Io crederei con dugento cristiani,
 Disse al compagno, romper quei pagani.

XXXIX

Voglio che domattina in ogni modo
 L'andiamo a visitar con l'arme in desso;
 E mentre che 'l pensier poseto in sodo,
 Gianse Artilaso e disse : A quel ch' id posse
 Per una spia saper, poco mi lodo
 De la fortuna, chè ci viene addosso
 Qua mezzo il mondo col crudo Artilaro,
 Bestial di corpo e di tristizia raro.

XXX

Poi che per fede di nuovo ci siamo
 Disse il Meschin, congiunti, io voglio ancor
 Ch'in questa impresa tant' in Dio speriamò,
 Che ci trarrà d'ogni pericol fuora,
 E volentier per la sua fè moriamo
 Quando gli paja che sia giunta l'ora:
 Noi domattina, a sua laude ed onore
 Vo' ch' usciam per trovarli un poco fuore)

XXXI

Non dee l'affitto per nessuna cosa
 Abbandonarsi ne l'impresa mai,
 Ancor che vegga esser péricolosa,
 Perchè succede delle volte assai
 Che quando par la cosa faticosa
 Sopra chi il pensa men cadono i guai.
 Tanto più presto reparar si deye,
 Quanto men danno del mal si riceve.

Se'l campo, come dite, assai li pare,
 Disse Artilao, al far del nuovo giorno,
 Io voglio in tale impresa accompagnarti,
 Con dugento sbanditi del castoro,
 I quai son meco e potrete fidarvi,
 Perche ricevut' han più d'uno scorso
 Da Almonidos empio e dal fratello
 Si che costor ne faran gran macella.

Con l'ordin che restati eran la sera,
 Del castello s'uscir l'altra mattina,
 Poichè buon' orazion fatta a Dio s'era.
 Come quei ch'han di guerra disciplina,
 S'armarono l'un l'altro con la vera
 Bontà, la quale ogni buon cor raffina;
 Poi montati a caval, disse Guerrino:
 Con me sol venga messer Dincino.

Ad Artilao ch' in ordine stava,
 A sovvenir coi dugento sbanditi
 Lasciò, quando bisogno esser vedesse
 Senza aspettar ch' altro segno l'inviti.
 Poi con l'inglese a camminar si mosse,
 Galando il monte in discoperti siti
 Non gli apprezzarono gli accampati stanchi
 Venire vedendo due cavalier soli.

XXXV

D'una parte il cavaliere detto,
 Dico Artùlofo, scese da montagna
 Che faceva a quel campo parapetto,
 Per ridursi più facile in campagna,
 Saliro i due guerrieri detti paggetto
 Sopra'l quale un pianetto s'accompagna,
 Là dove per saperd i lor pensieri,
 S'acostar da dugento cavalieri.

XXXVI

Col nome di Gesù, disse su via,
 Il buon Guerri, diam dentro francamente.
 L'inglese caldo di gran fantasia
 Ch'ha di mostrar quanto fusse valente,
 Accennato non l'ebbe Guerri pria
 Ch'egli abbassò la lancia incontinente,
 E Guerri la calò incontro a forse
 Venti ch'ognuno il ferro innanzi perse.

XXXVII

Fu di tal gente prigna il capitano
 Che Guerri, affrontò con l'asta bassa
 Pensando traboccarlo sopra'l piave;
 Ma la lancia nel petto gli fracassa.
 Diede Guerri a lui colpo più strano,
 Che l'armi con la carne insieme passa;
 Passagli dietro il ferro de la lancia,
 Essendo prima entrato per la pancia.

Il Meschino, cc., T. III.

Era costui sopra un caval bestiale
 Grasso feroco e d'estrema fortezza
 Che segui l'corso, come avesse l'ale;
 Ma Guerrino cansò la sua fierezza,
 Perchè l'urtata di quel animale
 Che non ha fren che'l reggi nè cavenza,
 Non facesse cader quel ch'avea sotto,
 Ch'ogni disegno suo sarebbe rotto.

XXXIX

Ma messer Dino in ch'accanto gli era,
 Che de le lance lo scontro attendeva,
 Urtata ricevè da quel sì fiera
 Che'l suo caval che poco spirto aveva
 Bisogna al fin che de l'urtata pera,
 Ed a l'inglese ogni pessanza leva
 Di far più con la lancia alcuna guerra,
 E ritrovossi tra i cavalli in terra.

XL

La caccia in questo mezzo aveva dato
 Co i suoi dugento Artilato ed uccisi
 Avea parecchi di gente sbandata,
 Ch'andavan per far preda su gli avvisi,
 E vide de l'inglese la cascata,
 E il paio in che sperava, esser divisi:
 Vidi il fiero caval, fello pigliare
 Per far chi n'ha bisogno su montare.

XLII

Il suon di tayolaçci e di targoni,
 Di corni ed altri semplici strumenti,
 Eran di nova zuffa testimoni
 A le vicine e le remote genti.
 Mentre Guerrino a volar molti arcioni
 Attende, coi dugento suoi valenti,
 Artilaso arrivò per cui valore
 L'inglese rimontò su 'l corridore.

XLIII

Erasi a piedi con la spada in mano
 Un cerchio fatto d'uomin morti intorno,
 Apri la gente Artilaso soprano
 Per forza d'arme con loro onta e scorso,
 E gli diede il caval del capitane
 Ch'avea visto quel di l'ultimo giorno,
 Nè più voleva stare a dar soccorso
 A Guerrino ch'innanzi era trascorse.

XLIV

Era trascorso fin ai padiglioni,
 Che l'insegne real vuole assalire
 E dato ai cavalieri ed ai pedoni
 Che il volsero impedire aspro martire.
 Almonidos, in questo coi più buoni
 Del campo andava per farlo morire,
 E già prendeva seco gran ribrezzo
 Di sì fiero uomo, a la sua gente in mezzo.

Dove il suo Signor va, seguono quelli,
 Che lontano lo seorgono e dappresso
 Dietro ai lor capitani, e colonnelli.
 Non ha Guerrino altro favore appresso
 Che la sua destra conti' a tanti selli,
 E veggendo lo stuol tanto e si spesso
 E corsi in mezzo, avea fatto disegno
 Combattendo ritrarsi, il campion degno.

E tanto piu ch' ancor ch' ei non ponesse
 Ben mente a la caduta del compagno,
 Pensò che nel principio rimanesse
 Di quello affronto con mortal guadagno:
 Così per forza a divider si messe
 La gente che con animo muscagno
 Disserran frezze e lance a più potere,
 Per farlo morto da lontan cadere.

Egli n'uccide innumerabil frofie
 E fassi lor malgrado il passo dare.
 Artilaso che vede essergli rotte
 Le strade e pur gli vuole sviluppare,
 Le poche genti, che v' avea condotte,
 Con messer Dinoio ch'un leon pare,
 Ristrigne seco, e poi con esso insieme
 Iuanzi agli altri il nemico urla e preme.

XLVII

Per forza apriro le serrate genti
 Da quella banda, e ne l'istesso giro
 Ch'era Guerrino i dugento valenti
 Con le lor franche guide ancor s'uniro,
 Là dove cominciaro a far dolenti
 Color ch'erano intenti a lor martiro;
 Almonidor, quivi anco era condotto
 Per dargli in tal convito amaro scrollo.

XLVIII

Fangli agevole il passo oy' egli arriya
 I suoi, come sicura e buona scorta;
 Trovò Guerrin che sempre compariva
 Tra la più gente e dov'il caso importa,
 E vide che quegli uomini partiva
 Come se fusser di ricotta torta.
 A me si disdirebbe, tra se dice,
 L'aver si fiera mano e sì vittrice.

XLIX

A me ch'ho forma di gigante, troppo
 Sarebbe a far quel ch'un nano si vede
 Rispetto a me oprar: poi di galoppo
 Fa movere al caval suo fiero il piede,
 Alfin seco l'affronta e dà d'intoppo,
 Cercando porlo con la lancia a piede;
 Ma Guerrino sì destro il brando gira
 Ch'ei taglia l'asta, e levagli la mira.

L

Gittò 'l troncone Almonido, e dal fianco
 La scimitarra si trasse sì pesante.
 Non bisognava ingegno nè cor manco
 A Guerrin per frenar questo gigante.
 Cominciarón l'assalto: in questo il franco
 Inglese, affrontato ave uno ammirante
 Con suo pericol grande, perchè molti
 Gli s'eran per ucciderlo rivolti.

LI

Ma lo soccorse Artilafo, veggendo
 Quanto 'l biasmo d'onor poco lor caglia;
 Quivi l'assalto cominciò stupendo
 E più che mai sanguigna la battaglia.
 Fero i dugento un assalto tremendo;
 Ma l'esser pochi fa che poco vaglia
 Che non sien colti in mezzo, e malamente
 Offesi intorno da tutta la gente.

LII

Artilafo lassò che del castello
 Uscisse, quando il bisogno venisse,
 Un capitan ch'a guardia era di quello
 Con trecento uomini, e con quei ferisse
 Dove potesse far maggior macello
 De lor nemici, acciò che 'l passo aprisse
 Quand'impedito fusse, ond'egli losio
 Nel campo giunse, com'era composto.

LIII

Giunse, e per forza apri dove serrati
 Erano in mezzo i tre guerrier perfetti,
 Ch'eran del sangue nemico imbrattati
 Da i piedi fino in cima de gli elmetti ;
 E per seguir dove erano attaccati
 Almonido e Guerin, dopo gli effetti
 Di molti colpi, Almenido trovossi
 A piedi e 'l mal lui stesso causossi.

LIV

Nel distender la man d' un colpo crudo
 Strumento, è dato con la torta spada
 Del provato Guerin sopra lo scudo
 Senza guardar dove la man si vada,
 Coglie al proprio caval ch' ha 'l capo ignudo
 Col suo ferrato guanto, e stando a bada
 Tramortitogli sotto casca in terra,
 Ond' ei lassò bestemmiaando tal guerra.

LV

In questo il romor novo si scoperse
 Dopo le spalle di sì gran canaglia,
 E di verso il castel tosto s' aperse,
 Com' i trecento dier ne la battaglia ;
 I tre cristian, com' il favor s' offrèse
 Mostrar ciascuno come sua spada taglia,
 Unendosi con gli altri poscia uscirono
 Del mezzo, ov' i nemici lor fer giro.

E combattendo tutta volta e dando
 Di lor' buon conto si venian pian piano
 Vers' il castello stretti ritirando,
 Che il voler seguirar tutt' era vano,
 Ch' ancor ch' assai di vita erano in banda,
 Uscir non si poteva a salva mano,
 Che da le genti de' nemici spesse
 Di lor gran parte alfin non s'uuccidessero.

Artilafe e Guerrino el inviaro
 E messer Dinoino è tutti quelli
 Combattenti su'l monte e si salvare,
 Benchò li seguitassero i qui felli.
 Se riuscirenti alla fin pur ne restaro
 Ch' un gran disavantaggio i lor coltellî
 Poteano oprar trovandosi di sotto,
 Si che l' disegno lor pur restò rotto.

Era al castel vicina un' erba secca
 Fuor de l' altro terren da dieci braccia,
 Che v' era stata con arte tagliata
 Perch' il castel più sicuro si faccia,
 E stretta da quel canto è la montagna
 Si, ch' iù van di salirvi si procaccia
 Chi 'l passo treva presso ivi muniti
 Furon d' ogni sospetto assicurati.

LX

Di sotto il grande exercito restossi
 Parte su 'l pian, parte su la salita
 Prima del monte, ed alquanto fermossi
 A rimirar dev' l dolor gl' invita.
 La gente d'Artilafo anco arrestossi.
 Su l'alta ripa fieramente addita,
 Nè di guerra facendosi alted stigie,
 Almonido popsic miosse e disegno;

LXI

Poichè del feto busto assai maggior
 Il temerario andir lo spinge e spreba.
 Feceai pinnanzi pieno di furore,
 E in cotal modo co i nostri ragiona:
 Evvi nessun così di sì gran core,
 Che vaglia a corpe con la mia persona
 Combattere, o più d'un? ch'io già prometto.
 Che da me in fuor, può star senza sospetto.

LXI

Tutti disse Guercin, siam buoni a questo
 Ad un per un prima, sarà io,
 Poi ch'io son stato a risponder più presto
 Così fia soddisfatto il tuo desio.
 E per dare al combattir miglior sesto
 Ed esser fuor d'ogni sospetto sia,
 S'assicurar dagli altri d'ogni parte
 Come suol farsi tra i campioni di Marte.

Ciascun trovata una lancia perfetta
 In un piano calare assai remotò;
 Quivi senza più suon de la trombetta
 Principio diede ognun di timor voto
 Al crudo assalto, a la spietata stretta;
 Ma 'l Pagan, che Guerrin mal gli era nolto
 Chi gli era il domandò: egli nol tacque,
 Ma di tal voglia tosto lo compiacque.

Te sol desiderava, gli rispose
 Il Saracín mostrandosi contento.
 Scostossi; e l'uno e l'altro in resta pose
 La lancia scelta per miglior tra cento,
 Le quai furon sì grosse e sì nervose,
 Che con incontro di strano concerto
 L'una riverso il Pagan fe' cadere
 E l'altra di Guerrino nno il destriero.

Sopra'l terren ritrovossi il Pagano
 Fuor de l'arcion, ma Guerrin pur vi stava,
 Benchè' l caval cadesse sopra il piano,
 Però che molto debil si trovava;
 Drizzatosi il Pagano pose mano
 A la gran scimitarra, che pensava
 Vendicar la cascata, e fare acquisto
 Del franco cavalier di Gesù Cristo.

Ma Guerrino sferrato da l'arcione
 In piedi era saltato e con lo scudo
 Al braccio per seguir la ria tenzone
 Tosto contr' al Pagan si volse crudo,
 E gli giovò di scherma aver ragione,
 Chè 'l feroce pagan di pietà nudo
 Ha le mani al ferir sì fiere e pronte
 Ch' arebbe slesso ad ogni colpo un monte.

Or qua, or là saltando si ritira
 Guerrino con destrezza e con ingegno,
 E intorno al fier colosso si raggira,
 Chè quella scimitarra lassa il segno.
 Il pagan che su 'l colmo era de l'ira,
 Poi ch' ogni colpo schiva il guerrier degno,
 Menonne un con due man dicendo: Questo
 Varrà ben sol per tutto quanto il resto.

Spicca un salto Guerrin temendo spinto
 Sempre iananzi lo scudo per difesa
 Del colpo del pagan che non fu finto:
 Restò la terra d'un gran taglio offesa.
 Fu il sesto colpo, questo ovvero il quinto:
 Nè gli aveva Guerrin l'offerta resa.
 Or non sia più così; ficcossi sotto
 Nè gli venne il disegno punto rotto.

Menogli un gran riverso su la coscia
 Dritta, e perchè l'era male armata,
 Tagliolla sì, che non potè più poscia
 Seguir sì fier la lite cominciata.
 Ancor che'l gran dolor gli desse angoscia,
 Sua fronte di viltà nea fu segnata,
 Nè s'accongeva il miser che del sangue
 Ch'usciva il corpo suo veniva esangue.

LXIX

Temporeggia Guerrin, ch'è tutto ved:
 Giragli intorno, end'ogni colpo al vento
 Mena il pagan, che sopra il destro piede
 Mover passe non può senza tormento.
 Il braccio alfine al debil spirto cede,
 Che nel menare i colpi era assai lento.
 Guerrino per fornir pur la quistione,
 La spada gli ficoò nel pettignone.

XXX

Al trarla fuor ne trasse l'alma ancora
 Che più di mezza fitta ne l'aveva.
 Guerrin pose da canto ogni dimora,
 Veduto che'l pagan più non si leva;
 E paiché di salir mal si rincosa
 Su il suo caval, che fiacco ancor giaceva,
 Tolse quel del pagan ch'era il migliore
 Che si trovasse nel suo campo e fuor.

LXXI

Or quanto sua virtù farà più estra,
 Poichè 'l fren regge di sì buon достiere;
 Seco la fama accompagnossi aperta;
 Ch' a la sua gente si fece sapere
 Per quel caval che più chfaro gli accerchi
 Di quel che mai concessò di vedere.
 Lor fu, che, com' io dissi, fu il duello
 In uno assai remoto praticello.

LXXII

Ogni dubbiò temere; il riel sospetto,
 Sgombrò dai petti loro; onde la fronte
 Si fe' serena nel suo primo aspetto,
 Pria che le prove altissime sien conte;
 Tanto, che del castel sotto ogni petto
 Le communi allegrezze son congionte,
 E per la vittrice opra di quel giorno,
 Fèr la sera al castel gran fuochi intorno.

LXXIII

Tanto fu più l' dolor, tanta tristezza
 Maggiòr nel campo suor, tanta più pena
 Resentne i petti loro, e più asprezza,
 La cui nuova a temer seco gli mena,
 Perchè la gente, la quale era avvezza
 Viver sicura e di speranza piena
 Per il gran busto di sì fier signore,
 Or preda fatti son già del timore.

Spedis l'istessa nolle messaggieri
 Ad Artilaro, suo fratel carnaele,
 Dei casi loro sconsolati e fieri,
 E come 'l campo si reggeva male.
 Egli, che re fu de' giganti altieri,
 La nova udendo, a dispiegare l'ale
 De la stolta superbia ed isfrenata
 Incominciò, con gran rabbia infocata.

Ciel non ha sopra né sotto terreno
 Ch' ei non minacci incomparabilmente,
 E se' si lento a la superbia il freno,
 Ch' uccise per furor molta sua gente,
 E guai a quel che 'l pensier del suo seno
 Non indovina, e non fa di presente
 Quel che 'l pensier gli detta, ed è sì asciu
 Del senno ch' ei non cura esser seguito.

Era allor per viaggio a la richiesta
 D' Almonido venuto, ed era presso
 A due giornate, quando de l'infesta
 Nova seppe il tenor da più d' un messo,
 Si che con furia quanto poté presto
 Giunse nel campo l' altro giorno appresso,
 Ch' a suo detto bruciar vuole il castello
 E far di tali un orrendo macello.

LXXVII

La notte fanno fuggire a d'genio,
 Che nel castello entrar del campo fuore;
 Chè contr'ogni lor voglia il frate spento,
 Chi per forza seguir, chi per timore.
 Fur poi più di due mila il supplimento
 Che si fuggir, ch'avevan poco amore
 Ad Almonido, allegri del suo danno,
 Com'i treppo suggesti spesso fanno.

LXXVIII

Ma come seppe Artilaro, che tanti
 Eran suggesti, giurò poi che tutti
 I lor parenti con amari pianti
 Corran per colpa loro amari frutti,
 E ne fece seguir da tutti i canti
 Dove indizio ebbe che n'eran condotti;
 Poi fece in arme porre appresso al giorno
 Ognuno, e strigner chi sparso era interno,

LXXIX

Con proposito ch'ha ne l'Aurora
 Di sfidar quanti ad uno ad un son atti
 D'uscire a corpo a corpo seco fuora,
 E comandò che nè in detti, nè in fatti
 Nessun gli dia favor, se non allora
 Che vedranno esser più del castel tratti,
 Ma contr'un sol non sieno arditi opporsi,
 Che vuol ei sol simil impresa toesi.

Trema ognun che lo mira, e che ode il son
 Di quella voce orrenda e spavenlosa,
 Né v'era cor sì forte né sì buono,
 Né persona di guerra sì famosa
 Che fosse per aver seco perdono
 Contraffaccendo ogai minima cosa,
 E passata la notte ch' a lui parve
 Un ammey armato al castello comparve.

E non orribil fatto un corvo suona
 Di che tutto il castel tremò, qual suole
 Far terremoto e più, perch' egli introna
 Ognun. Poi con le fiere sue parole,
 Disse: S' egli è costà dentro persona,
 Si come traditori esser ci suole,
 Che giustar voglia, pel mio Dio li giuro
 Che da ogni altro che me sarà sicuro.

Artùafe, e Guerrino cod l'inglese
 Usciro a quell'avito fuor del mero,
 Con settecento armati d'ogni arnese,
 Che i dugento fuggiti anco vi furò;
 Ma messer Dioniso il primo scese,
 Che l'imperò da gli altri, e con sicure
 Animo l'affrontò con l'asta forte
 Pensando al rivo gigante dar la morte.

LXXXIII

Ma Antiloro, che tenea per certo,
 Ch' egli quel fusse ch' Almonido messe
 A morte, per donargli pari morto
 Con ogni forza il buon cristiano oppresse;
 Onde gli se' l' arcion lasciar scoperto,
 E bisognò ch' al pagan s' arrendesse.
 Artilaro menandolo prigione,
 Vide esser falsa la sua opinione.

LXXXIV

Visto non esser quel ch' egli pensava,
 Disse: Tornar convienai indietro presto:
 Come s'egli l' avesse, così brava,
 Dicendo: Qui ci manca l' altro resto,
 Che non l' abbatter già non dubitava;
 In tanto fe' trovare un gran capresto
 E porlo al collo a messer Dinoino,
 Poscia menarlo ad un arbor vicino.

LXXXV

Indi ad un ramo accomodar la corda
 Fece, e ch' ancor tirar non si dovesse
 Fin che Guerrino a impicear non s'accorda
 Con esso, e chi giostrare anco volesse.
 L' inglese intanto con Dio si ricorda
 Di tutte le sue colpe ch' ha commesse,
 Ch' ancor ch' ei pensi che Guerrin l' uccida,
 Però nessun de la sua vita it fida.

Il Meschino, ec. T. III.

18

Tornò'l pagano e domandò di quello
Cristiano, il quale aveva ardito porre
L'indegnas man nel sangue del fratello,
Perchò tosto si vuol dal voto sciorte
Ch' ayea fatto di farne ai corvi un bello
Pendolo; al cui parlar contra gli corre
Artilafo che vuol prima morire,
Che Guerrin vegga, mercè sua perire,

Dicendo: Io non vedrò sì sconsolati
I miei morendo, come far poirei
Veggendo i miei aussidii esser mancati,
In tutti i modi dunque perirei;
Ma se ch' io sia prigion vegliere i fu
A sorte ria peggior più mi tarterei.
Quando io restassi solo, e così nullo,
Del monte, qualor giù pel passo stralci.

Molto il chiamò Guerrin, ch' andar volle
Dove richieder s' aveva sentito;
Ma poco frutto nel chiamar facea,
Si eh' Artilafo giunse tutto ardito;
Ma perchè manca forza possodea
Giostrando anch' egli canù sbalordito,
E fu nel modo acozzacio che l'inglese,
Onde Guerrin gran dispiacer ne prese.

LXXXIX

Nè vi pose intervallo a' calar giuso
 Sul cavallo d' Almonidos che fede
 Fa ch'era quel che de la vita escluso
 Aveva il tuo fratel, ma quando il vede
 Un sacerdote del Pagan ch'era usso
 A indotinar, gridò i Deh ferma ill' piede,
 Ferma il piede, Artilaro, eh' ho da dirti
 Cosa che forse oggi farà stupirti.

XXX

Colui fermato, incominciò dicendo:
 Questo sogno sta notte mi s'aperse:
 Il sol vid' io di trino aspettò essendo
 Con la luna in contesa che d' asperso
 Stelle era accompagnata, e con ottendo
 Assalto sopra il mare ella sommerso
 I due soli minor, quasi ne l' ende
 Dove non si vedea argin né sponde.

XXXI

Onde a la fine il terzo sol rimasto
 Quasi tuffato anch'egli, sorse poi
 Con gran vigore e sì fiero contrasto
 Che la luna affogò le gli astri suoi
 Tutti disperse, e dato loro il guasto
 Nè trovando più cosa che l' annoi,
 Fe' surger seco gli altri soli insieme,
 Con forze prante e più che mai estreme.

Non cercai più di ciò significato
 Se non or ch'io lo veggio troppo aperto;
 L'un sole, e l'altro è stato superato
 Da te, che sei quella gran luna certo;
 Il terzo sole è il cavalier restato
 Dal qual sarai, se combatti, diserto.
 Per mio consiglio seco farai pace,
 E impicca i due prigion come ti piace.

Il furibondo e insuperbito drago
 Sorrise di tal fatto e disse presto:
 Va di' d'Apol l'uffizio, ch'io son rago
 D'altro che di tua ciance: io voglio il resto
 Di questi tre cristian ch'io son presago
 Meglio di te, ch'io vidi manifesto
 In sogno anch'io da tre espestri impenso
 Questi ladroni insieme e vilipesi.

E de la gente nasci dove aspettava
 Il buon Guerrin, che nel pian si tornasse,
 E v'andò tosto con sembianza brava,
 E non cognom che punto dubitasse.
 Guerrino, che coi grandi sempre usava
 Di salutar prima ch'ei s'affontasse,
 Diegli il saluto, e l'pagam non rispose,
 Ma sollecito l'asta in resta pose.

Abbassolla Guerzin senza intervallo,
 L' urtate furon tali che quel pagano
 Cascò riverso fuor del suo cavallo
 Con gran fracasso d' arme sopra il piano,
 Ben che Guerzin non fesse simil fallo,
 Pur il tenersi su fu tutto vano,
 Perchè del suo cavallo il pellarale
 Rotto e le cigne, non ebbe men male.

Onde trevoasi a cavalcas la terra,
 Tolse il pagan un suo baston ferrato
 Poi che bisogna a piedi far la guerra,
 E fuor di modo s'è maravigliato;
 Ma il giusto vuol, e non già chi fuor n'era,
 Che ogni cavalier che sia cacciato
 Di sella, sia prigione, il che toccava
 A quel pagan, ma non si disputava.

Quando che de le cigne fu il disfollo
 E non del cavaliero il ritrovarsi
 Così Guerrino il cavallo interdetto
 Per cominciar dappresso a salutarsi,
 D' un poderoso sorbo grosso e schietto,
 E ben ferrato hastone ad armarsi
 Venne il pagan, ch' a l' arcion gli pendea,
 Che seapre in guerra seco aver solea.

Guerri' la' lida spada s'è asselta
 In man, lo seddo al braccio e si fa pari
 In capo l'elmo nè punto s'aspetta
 A cominciar gli orrendi colpi amari.
 Mena si pagano assai con maggior fretta
 I colpi, i quali Guerri' con salti vari
 Schifaya or qua, or là, più sempre intento
 A ripararsi ed a ferir più lesto.

Colpo fatto non ha per nuocer tanto
 Il suo nemico, perch' al tempo aspira.
 Artilafò ch' ai danni suoi vien franco,
 Con tanta voglia un si fiero ne tira,
 Che tutto il fa piegar; nulla di manca
 Il Meschino al destro si raggira
 Ch' egli si salva, e veggendolo basso
 Pose con gran prestezza innanzi il passo.

Menagli al volto un dritto, disegnando
 La gran testa spiecar dal fiero busto;
 Ma non fece altro male il forte brando,
 Che le fribbie tagliar che tenessi giusto
 L'elmo del rio pagun'; pur egli quando
 Dislacciato si vedé, in sé robusto,
 Con inganno peccò pur fate in modo,
 Che Guerri' provi se l'elmo è saldo.

CII

Ritossai colpo mèno, poi lo mittono,
 Ritrossi Guerino, mal pò crescedo.
 Il passo pure il capo audito, vede
 Che fu d'oghi altro colpo il più stupendo.
 Ch' avesse mai Guerino, l'onde conveniente
 Quell' ingegno operar che in sì exrendo.
 Caso si può pensati che con l'uito
 Man trasse il fello, per vincere la lite.

CIII

A lo scudo la spada innanzi pese!
 E l'elmo fe' posar sopra le spalle
 Che, se di quelle braccia padronesse
 Senz'intoppo il baston trovava il callo,
 Mal per Guerino passavano le cose
 Che non solo la testa andava a valle,
 Fiaccata, ma le orecchie buste, il resto tutto,
 E ne restava il cavaliere distrutto.

CIV

Campollo, che'l baston venne sul taglio
 A cōr de la sua spada appresso dove
 Da le man confinava un bel tramaglio
 Di ferro, da star forte a tutte prove,
 Scampollo dunque da mortal travaglio
 Che tagliato restò, sì come a Giove
 Piacque; dove il fiero uom crudo e rubesto,
 Non potendo addoppiar, gittò via 'l resto.

Ed' abbracciò Guerrin ch'era stendito,
 E la spada cadutali di mano,
 E così pel travaglio tramortito
 Sel pose in spalla con atto villano.
 Quel sacerdote dal sogno avvertito
 Gridava quant'un pessa da lestante:
 Uccidilo, Artilaro, uccidil, dico,
 Nè far sì poco conto del nemico.

CV

Ma lo strepito fatto da la gente,
 De la vittoria allegra, causava
 Che'l suo gridar non era inteso niente,
 Si che per questo in van s'affaticava.
 Tra queste grida Guerrin si risente;
 Che già per tutti morto s'aspettava.
 Or come egli campane intenderete,
 S'a l'altro mio cantar m'ascolterete.

FINE DEL VOL. III

INDICE



INDEX

Canto XV	Pag.	5
Canto XVI	"	37
Canto XVII	"	67
Canto XVIII	"	101
Canto XIX	"	135
Canto XX	"	169
Canto XXI	"	205
Canto XXII	"	241

ÖSTERRE
NATIONALE



71528



Digitized by Google





Scanned by Google